«SYMPOSIUM BERTONIANUM»

In occasione della solenne canonizzazione
del Fondatore degli Stimmatini,

S. GASPARE BERTONI

Sabato, 28 ottobre 1989

PONTIFICIA
UNIVERSITA'
S. TOMMASO
(ANGELICUM)

Largo Angelicum, 1
00184 ROMA

EDIZIONI
STIMMGRAF
VERONA

Pontificia Universitas San Tommaso d'Aquino

00184 ROMA - LARGO ANGELICUM, 1 - TEL. 06 / 678.10.82 - 670.23.41 - FAX 679.04.07

IL RETTORE

28 ottobre 1989

Rev.mo Padre Generale,
Carissimi Padre Stimmatini,

sono onorato di ospitarVi in questa Università che per tanti titoli, è anche la Vostra Università.

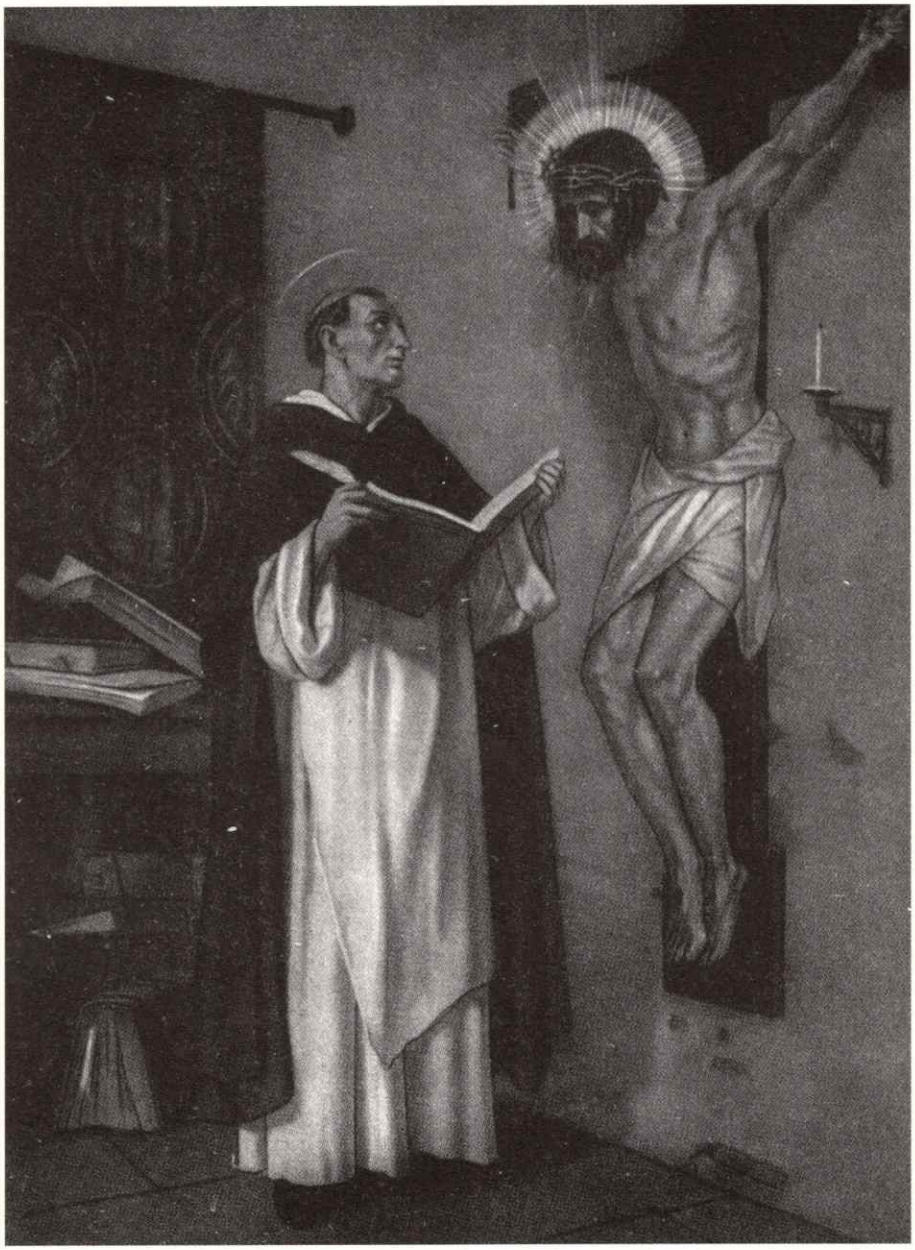
Siete qui riuniti per riflettere sulla Persona e l'opera del vostro santo Fondatore, che presto sarà canonizzato. Sono certo che questo simposio recherà un arrichimento della Vostra vita spirituale e specificamente bertoniana.

Noi, nel farVi questo augurio, Vi preghiamo di voler caritativamente communicarci un po' della vostra ricchezza. Per chiederVi questo, oso invocare la amicizia che c'è tra la nostra Università e la vostra Congregazione.

Grazie!

Fr. Castaño O.P.

fr. José F. Castaño, O.P.
Rettore



S. Tommaso d'Aquino - *Chiesa Santa Sabina (Roma)*

«SYMPOSIUM BERTONIANUM»

In occasione della solenne canonizzazione
del Fondatore degli Stimmatini,

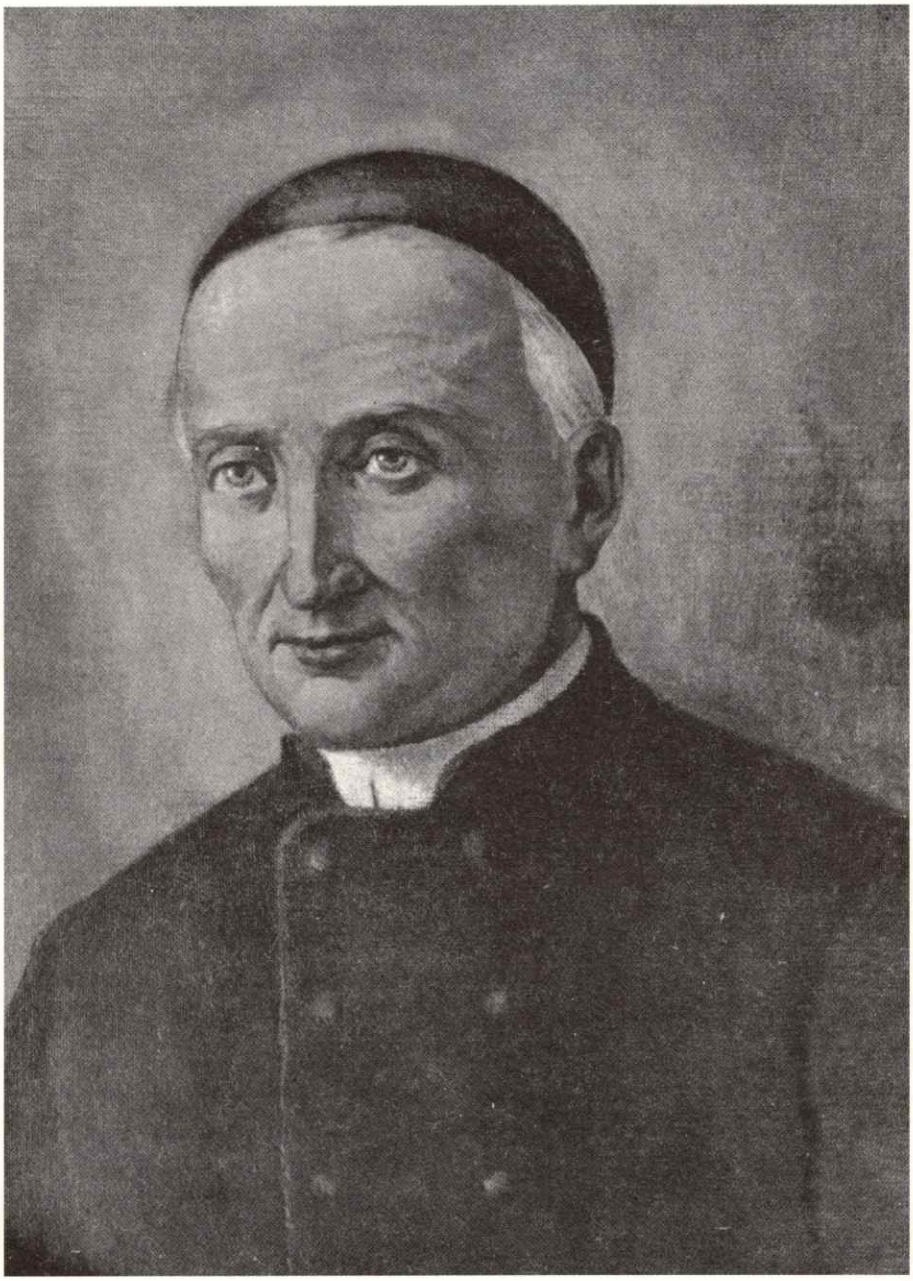
S. GASPARE BERTONI

Sabato, 28 ottobre 1989

PONTIFICIA
UNIVERSITA'
S. TOMMASO
(ANGELICUM)

Largo Angelicum, 1
00184 ROMA

EDIZIONI
STIMMGRAF
VERONA



San Gaspare Bertoni

«SYMPOSIUM BERTONIANUM»

In occasione della solenne canonizzazione
del Fondatore degli Stimmatini,

S. GASPARE BERTONI

alla

PONTIFICIA UNIVERSITA' S. TOMMASO
(ANGELICUM)
Largo Angelicum, 1
00184 ROMA

Sabato, 28 ottobre 1989

PROGRAMMA

Saluto del Rev.mo Superiore Generale, P. José Luiz Nemes

P. Nello Dalle Vedove:	«*Don Gaspare Bertoni uomo dotto e santo*»
P. Cornelio Fabro:	«*Gaspare Bertoni testimone del soprannaturale*»
P. Giuseppe Cappellina:	«*Timore di Dio e speranza nel Bertoni*»
P. José Alberto Moura:	«*O Espírito Santo no Carisma do Pe. Gaspare Bertoni*»
P. Ignazio Bonetti:	«*Il mistero pasquale nel pensiero e nella vita di S. Gaspare Bertoni*»
P. Silvano Controne:	«*Le Missioni Popolari... nel Bertoni e negli Stimmatini*»
P. Pius Murray:	«*Un ritratto in noi stessi di Gesù Cristo: La speranza, il santo abbandono e la vita stimmatina*»
P. Giuseppe Henchey:	«*S. Gaspare Bertoni una speranza missionaria, formata ed espressa nelle sue devozioni e nel suo servizio ecclesiale*»
P. Silvio Tomasi:	«*Il Bertoni legislatore*»

SIMPOSIO BERTONIANO ALL'ANGELICUM

Il legame che unisce gli Stimmatini all'Angelicum ha radici molto lontane nel tempo. Il simposio al quale partecipiamo è la migliore illustrazione dei rapporti che si sono mantenuti sempre cordiali.

Dal tempo che gli Stimmatini si sono stanziati in Via Mazzarino il contatto con questa scuola è stato ininterrotto. Non è che ogni membro della casa di Sant'Agata frequentasse l'Angelicum, ma si può dire che la maggioranza degli Stimmatini — in un periodo o l'altro della loro formazione — si sono abbeverati, qui, alle sorgenti del sapere e di San Tommaso. Quindi, è inestimabile il servizio culturale che questa università ha dato agli Stimmatini.

Perciò colgo la presente e gradita occasione per esprimere di cuore la riconoscenza degli Stimmatini giacché la nostra Congregazione è particolarmente chiamata ad essere aperta al sapere e alla cultura. Per il Bertoni il principale sostegno della sua famiglia religiosa, dopo la carità, è l'acquisto della scienza (cf Epistolario p 75; Aut 6; CF 49-50), nella quale ogni stimmatino deve impegnarsi come uno dei capisaldi per poter realizzare il suo carisma.

D'altronde non è temerario affermare che i vincoli fra Stimmatini e Domenicani risalgono già al tempo del Bertoni. Si può dire che San Tommaso è stato presente nella nascente Congregazione di Don Gaspare, il quale lo cita nelle sue Costituzioni facendo riferimento all'esercizio della conversazione con il prossimo: «si deve badare — sono le parole dell'Angelo delle scuole — che la gravità dello spirito non si dissolva del tutto» (CF 256). E più avanti, ancora sullo stesso argomento (cf CF 284), il Bertoni presenta dei criteri estratti dalla Somma del «Doctor Angelicus».

Di persona Don Gaspare attinse da San Tommaso la fonte purissima ove nutrì la sua conoscenza teologica (cf SA 328). Si applicò assiduamente allo studio della Somma e la imparò talmente da riuscire — secondo il suo primo biografo — a «citarne con sicurezza la questione e l'articolo» (SA p. 329).

Tanto gli stava a cuore l'insegnamento dell'Aquinate che prescrisse nelle sue Costituzioni lo studio della «Teologia Scolastica, soprattutto di San Tommaso» (CF 53).

Sono abbastanza sufficenti queste ragioni per assicurarci che il Simposio Bertoniano s'innesta nella linea di una tradizione ormai consolidata, e non farà che stringere ancora di più rapporti di amicizia e cultura. Onorati da tanta gentilezza gli Stimmatini ringraziano la direzione dell'Angelicum e augurano una sempre più feconda presenza culturale di questa benemerita università per il bene della Chiesa e della società.

José Luiz Nemes C.S.S.
Superiore Generale

D. GASPARE BERTONI
«uomo dotto e santo»

P. Nello Dalle Vedove

D. Gaspare Bertoni (1777-1853) nacque in pieno secolo dei lumi, che coincideva per Verona, sua città, con il secolo d'oro della sua cultura. A questo seguì quello che può ritenersi come il secolo d'oro della santità, tanta fu in riva all'Adige la fioritura di anime straordinarie da trovare difficile riscontro con altre città d'Italia. Il Bertoni dopo aver beneficiato nella formazione dei vantaggi offertigli da un ambiente, che si potrebbe dire privilegiato, si trovò al centro, come attore principale, di ogni iniziativa di bene, in tempi particolarmente calamitosi.

Varie testimonianze

Le testimonianze intorno alla scienza e alla santità riunite nel Bertoni sono molteplici. Le più autorevoli sono quelle dei tre vescovi che si sono succeduti sulla cattedra di S. Zeno tra il 1807 e il 1851.

Mons. Innocenzo Liruti presenta il Bertoni al S. Padre Pio VII come «tum doctum in litteris, tum pietate venerandum» (Rel. 27 nov. 1822). Mons. Giuseppe Grasser in una lettera del 18 giugno 1831 presenta il Bertoni a Gregorio XVI come sacerdote «sanctimonia, doctrina et charitate praeclare ornatum». Mons. Pietro Aurelio Mutti si riferisce al Bertoni come a «pientissimo doctrina et prudentia clarissimo viro», nella Relazione alla S. Sede del 30 novembre 1844.

Si può aggiungere la testimonianza del card. Carlo Odescalchi, già Vicario di S.S. e poi entrato nel noviziato dei Gesuiti a Verona. Dopo aver goduto la familiarità di diversi santi ancora in vita (Pallotti, Del Bufalo, Strambi, Pignatelli...), faceva sapere al Papa essere il Bertoni «uno dei più dotti, prudenti e virtuosi ecclesiastici che io mi abbia conosciuto».

Il letterato p. Antonio Bresciani S.J., uno dei confondatori della «Civiltà Cattolica», asserisce che fin dal 1814 il Bertoni gli era presentato come un «santo e dottissimo sacerdote, eletto da Dio a gran cose della sua gloria». E assicura per sua diretta conoscenza: «... era poi voce comune in Verona, che d. Gaspare fosse oltreché profondo negli studi teologici, eziandio profondo conoscitore nelle lettere greche, latine e italiane... A tanta dottrina di scienza e di lettere, d. Gaspare univa tanta sapienza di consiglio, ch'io intesi sempre non intraprendersi in Verona mai opera di Dio, che non si consultasse d. Gaspare. Gli uomini più gravi e spirituali (e non erano pochi a Verona in quel tempo) si lasciavano guidare

dal suo senno nelle cose dell'anima e in quelle dei loro affari domestici e civili così pubblici come privati» [1].

Sono preziose al riguardo le affermazioni di tre fondatori veronesi, che non esitano a definire il Bertoni come dotto, prudente e santo.

Il Servo di Dio d. Nicola Mazza scrive che all'inizio della sua opera femminile andò «a ritrovare un prudente, sapiente e santo uomo», che era appunto il Bertoni [2], il quale — come scrive lo storico Sommacampagna — «veggiendola quell'uomo santo e prudentissimo Opera di Dio, incoraggiò il Mazza» [3].

Il Servo di Dio d. Antonio Provolo scrive che fece vedere il Piano della sua Opera per i Sordomuti «ad un celebre sacerdote dotato da Dio singolarmente del dono del consiglio» [4]; e il suo successore d. Maestrelli nominando il Bertoni li assicura che si tratta della «gemma del sacerdozio, il nutricatore di quante opere religiose sorgevano nella città, l'angelo del consiglio a cui facevano capo quanti si trovavano alle mani affari complicatissimi...» [5].

Il Beato d. Carlo Steeb in una memoria sull'origine del suo istituto delle Sorelle della Misericordia dice di aver unito insieme alcune pie figlie «dopo essersi consigliato con un pio e dotto sacerdote» [6], che non era altri che il suo amico d. Bertoni, il quale non veniva ordinariamente nominato mai senza quei due attributi della bontà e della scienza. Lo stesso bibliotecario della Comunale, d. Cesare Cavattoni, a cui era diretta la memoria dello Steeb, non esita a definire in un suo scritto l'«esimio Rev. d. Bertoni» come «persona dotta e santa» [7].

L'umilissimo Bertoni venne presentato al pubblico tedesco in un'opera del sacerdote viennese Luigi Schlör con le doti suaccennate, e poi al pubblico italiano in una traduzione del p. Giacomo Mazio S. J., in cui si diceva: «... d. Gaspare Bertoni, amabile ed onorando vecchio, assai versato nelle scienze teologiche e specialmente nel governo delle anime, è per così dire un oracolo per quelli della città e ai forestieri, i quali da paesi anche lontani han ricorso a lui... per averne consiglio in materie teologiche o negli interessi della coscienza...» [8].

I Gesuiti, che vennero a stabilire il loro noviziato a Verona nel 1838, non discosto dalla casa del Bertoni, lo designano nelle loro cronache come «sacerdote di gran dottrina e santità» [9]. E più diffusamente parlano di lui nella *Historia fundationis domus Probationis veronensis* dimostrando che quei due titoli gli convengono pienamente [10].

Crediamo inutile procedere nel riportare altre testimonianze che risultano costanti e uniformi. Passiamo invece a trattare distintamente prima del Bertoni come uomo di cultura e poi come sacerdote santo.

I. D. Gaspare Bertoni uomo di cultura

Nell'unico scritto del Bertoni, che venne dato alle stampe, anche se contro la sua volontà, egli è designato come «Maestro di Umane Lettere» [11]. Certo, d. Gaspare visse gran parte della sua vita in una scuola come insegnante di Umanità, cioè delle due classi superiori del Ginnasio, ma venne riconosciuto universal-

mente come profondo anche in Teologia tanto che «poteva montarne le cattedre — dice d. Gaetano Giacobbe — e tanta era la fama di teologo che meritamente godea da farne a lui capo Vescovi e Sacerdoti e Religiosi d'ogni Ordine, nonché gli stessi maestri di queste scienze divine» [12]. Il suo parere spaziava in campo biblico e patristico, abbracciava la filosofia [13] e la storia, mostrava di possedere «genio e buon gusto» per le arti [14]. L'epigrafista d. Giovanni Battista Santi scriverà di lui: «mirantibus doctis viris quod in uno homine tanta subsidia parata esse intelligerent» [15]. Un vero enciclopedista cattolico che non sfigurava nel secolo dei lumi in cui era stato formato.

La sua educazione era stata di impronta gesuitica. Frequentò infatti per dieci anni (1785-1795) le scuole di S. Sebastiano, nel centro storico di Verona, che erano state della Compagnia e passate dopo la soppressione di questa al Comune, il quale vi mantenne in gran parte gli stessi insegnanti di prima. Maestro principale del Bertoni, e anche suo padre spirituale, fu l'ab. Luigi Fortis, che un giorno sarebbe rientrato nell'Ordine e ne sarebbe divenuto Preposito Generale (1820-1829).

Il Fortis dettava le sue lezioni di scienze e filosofia in un latino forbito, ad adolescenti quindicenni o poco più, basandosi sul pensiero del p. Soave, che a sua volta si rifaceva al Condillac [16]. Si fa merito al Fortis d'aver anche introdotto per primo a Verona e in Italia il Locke, ma per fortuna il sensismo dell'inglese non veniva portato a tutte le sue logiche conseguenze, così che non si ebbero nefasti risultati sugli scolari veronesi [17].

Nei cinque anni che frequentò come alunno esterno il Seminario (1795-1800), il Bertoni studiò Morale sull'Antoine, autore piuttosto rigido, e la Dogmatica sul testo che gli dettava d. Lazzaro Righi, il quale non mostrava alcuna familiarità con S. Tommaso [18].

D. Gaspare suppliva, per iniziativa propria, con uno studio molto impegnato della Somma Teologica, tanto da arrivare alla sua ordinazione che stava ultimando la terza lettura del capolavoro di S. Tommaso, con il commento del Silvio [19]. L'Angelico compare tra le fonti della catechesi sulla Penitenza che il Bertoni chierico compose nel 1798 (ms 134). Forse è anche di questo tempo un inizio di appunti sulla Somma (mss 8339-8357). Ma egli, come vedremo, rimarrà invaghito soprattutto della dottrina morale di S. Tommaso [20].

Ordinato sacerdote il Bertoni rimane intensamente applicato allo studio e non omette la frequentazione di biblioteche pubbliche e private. Accompagna Angelo Mai alla scoperta di vari codici nella Capitolare di Verona [21]. È al centro di un circolo di studio fra giovani ecclesiastici [22], fra i quali eccelle il Servo di Dio d. Nicola Mazza, allo scopo di approfondire la dottrina dell'Aquinate e del Liguori [23].

Un primo buon saggio del suo sapere il Bertoni lo fornisce nelle 40 prediche, stese nei primi anni del suo sacerdozio [24]. È chiara la dipendenza da S. Tommaso nella definizione specialmente delle varie virtù [25], ma anche nel trattare della presenza di Dio [26], delle beatitudini [27]ecc. S. Tommaso è presente an-

che nei panegirici [28], e nella predicazione ai chierici del Seminario, come su l'esigenza della santità per il sacerdote [29], e la chiamata generale ai più alti gradi dell'unione con Dio, alla contemplazione infusa [30]. Ha il suo posto nelle prediche delle Missioni [31], nelle dottrine [32], nella soluzione dei casi di morale [33]. L'Angelico viene citato perfino nelle lettere alla Naudet [34].

Appassionato per il sapere, sacro e profano, il Bertoni inculca lo studio come necessario tanto ai sacerdoti [35], quanto alle religiose della S. Famiglia, che hanno come scopo l'educazione cristiana della gioventù femminile. Per queste in particolare va facendo una traduzione del *De studiis monasticis del Mabillon* [36]e gliene comunica le varie parti man mano che le può stendere. La Serva di Dio Lepoldina Naudet teme che tutto questo materiale sia soverchio e che abbracci dei punti che non servono per le sue figlie. La precisazione che il Bertoni le fornisce merita d'essere conosciuta.

«È vero, Signora, alcune regole non sono per loro; il complesso però è utilissimo per loro, e io credo necessario, riguardo agli studi.

Perché veramente, il vero gusto nelle belle arti è un solo, ed è uniforme in tutte: e questo ivi è ben chiarito e disegnato coi vari e sodi mezzi per arrivarci. Potremo cangiar materia, non fine, nè ordine di mezzi. Laonde io proseguirò, negli intervalli delle mie occupazioni, a mettere sotto gli occhi di Vostra Signoria tutto intero il modello perfetto del Gusto negli Studi, come cosa di molta gloria del Signore, il quale n'è Autore. *Deus scientiarum Dominus* (*1 Reg* 2,3): e senza l'aiuto di queste scienze naturali, non si può arrivare alla sublimità delle cose spirituali, come chiaramente dice S. Gregorio (*in 1 Reg* 1.5, nn. 30 s): e io ardisco aggiungere, nelle loro circostanze, che tale e sì delicato è il lavoro dell'impresa, che, ancorché ora si edifichi non si potrà conservare senza l'amminicolo di molto sapere nelle varie sue membra; e che il primo germe di corruzione di questa grand'Opera sarà l'ignoranza, — ciò che equivale anche nel saper molto —, il saper male, ch'è avere smarrito il Buon Gusto. Ma di questo avremo occasione di dire più avanti in altre circostanze. Intanto dopo la carità e le virtù, riguardi pure Vostra Signoria gli studi come il principale sostegno dell'edificio, e implori, a buona direzione e disegno di questi, molti lumi da Sua Divina Maestà» [37].

D. Gaspare veniva scoprendo nel Mabillon quanto aveva già trovato in S. Gregorio Magno sull'importanza degli studi per la salvaguardia della vita religiosa e il progresso nella stessa pietà [38]. Sono significativi i seguenti testi come risultano dai riassunti del Bertoni.

«Tra le cause della rovina dello stato monastico si de' computare il difetto degli studi e amore delle lettere (ms 8879).

Bisogna però confessare che qualche comunità sul principio di sua instituzione, quando allora sommamente fiorisca il fervore della regolar disciplina, possa, come altrove ho detto, conservarsi per qualche tempo e sfuggire nel suo cominciare gl'infausti effetti già noverati, senza l'amminicolo degli studj; ma bisogna rifletter pur anco che questo fervore di spirito non è per durarla molto, se dal pascolo delle scienze e degli studi non si nutra egli a tratto a tratto, e corrobori.

Per simile maniera la Chiesa dalla sola virtù quasi e dalla pietà fu sostenuta a principio; ma in processo di tempo si dovette ajutare del presidio della dottrina, per resistere agl'impeti degli avversari e all'empietà de' propri figliuoli, che in molte guise e spesso tentarono di lacerarla» (ms 8889).

La Naudet capì bene sola una cosa, che stendere un piano di studi da inserire nelle sue costituzioni era impresa assai ardua, perciò supplicava il Bertoni a scriverglielo lui. D. Gaspare le rispondeva:

«Signora mia, le riflessioni di Vostra Signoria sopra gli studi sono molto sensate; io ne sento tutto il peso. L'affare è molto difficile; e se alle forze importabile di Vostra Signoria che dirò alle mie? Formar un piano di studi esige molta penetrazione d'ingegno: ed è questo ben altro che il miserabile lavoro di traslatare alcune pagine di latino in volgare. Non è però da perder tempo. Perocché il Signore, il quale ha dato l'abbozzo di tutto l'edificio, darà pure anche il disegno di ciascuna parte, corrispondente alle magnificenze e grandezza di tanto palazzo. Se ora Vostra Signoria non se lo vede dinanzi agli occhi della sua mente delineato, tenga per certo che lo vedrà chiaro quando a Lui piacerà, e sarà quello il miglior tempo. Ma come vorrebbe mai rimettere in mano d'uno sciocco il piano d'una parte di fabbrica tanto sorprendente? Potrebbe il Signore illuminar me; e perché non più presto Vostra Signoria? Anzi illuminerà Vostra Signoria e me ancora: me, per disporre per avventura così da lontanissimo Vostra Signoria a ricevere i lumi; e ricevuti, per assicurarlane confrontandoli al saggio delle Divine Scritture, della S. Chiesa Cattolica, de' Santi e Dottori di essa; Vostra Signoria poi, per compiere in lei, con lei e per lei quello che ha cominciato; perciocché *qui coepit ipse perficiet* (*(Phil* 1,6)» [39].

Quando nell'estate del 1813 la Naudet era in procinto di iniziare dei corsi particolari di studio per le sue future maestre, d. Gaspare fu pronto a darle dei suggerimenti.

«Signora mia,

Mi prendo la libertà di metterle sotto la riflessione — occorrendo di cominciare dopo dimani alle sue Compagne gli Studi —, che sarebbe bene in una conferenza particolare, istruirle, prima, del fine a cui debbonsi indirizzare questi nuovi studi, e insieme avvisarle de' pericoli ch'essi portano di svagare, cioè, la mente e d'invanire il cuore, e premunirle dei rimedi contrari. Ancora, essendo gli studi un mezzo singolarmente (adatto) per propagare in esterno in altrui la Divina Gloria in noi stessi: cioè avere ottenuta piena vittoria di sè, prima di entrare in campo per vincere i cuori altrui, a che servono, come d'armi, gli studj. Quindi dare loro in iscritto, perché al tutto li mettano in esecuzione, quegli avvertimenti di S. Ignazio agli studenti, di conservar, cioè, la presenza di Dio etc. E altre cose suggerir loro, cavate dalle Costituzioni di S. Ignazio, le quali giovino così a persuaderle degli studi, in quanto sono mezzi della Gloria Divina, e confortarle contro la tentazione del Demonio, il quale, a detta di S. Gregorio, sotto specie di pietà, cerca ogni via di distorre le persone dagli studi delle umane lettere, prevedendone i sommi danni che dalle lettere umili verranno addosso all'inferno tutto; e in-

sieme tenendole paurose dell'altra tentazione pure dell'inimico, che si vale degli studi male ordinati dall'animo a far cadere l'uomo in maggior ruina» [40].

Il 24 agosto 1813, convalescente a Colognola ai Colli, il Bertoni ribadisce il suo insegnamento, assicurando la Naudet:

«Non è da temere verun impaccio o difficoltà in questa via che si corre per trovar Nostro Signore e per la sua gloria; giacché Egli è pure il Padrone di tutte le scienze, *Deus scientiarum Dominus est* (*1 Reg* 2,3); e nessuno ha mai fatto un passo senza il suo lume nella cognizione delle cose stesse naturali. Che se questo lume non lo ha negato a molti uomini, anco infedeli, anche empii, — perché servisse a giovamento di molti altri, avendosene essi abusato, come si vede di un Aristotele, d'un Platone, d'un Pitagora e di cento altri —, come lo negherà a quelli che, e vogliano essi servirsene a più conoscerlo e amarlo, e si propongano altrui per lo fine medesimo participarlo?» [41].

Il Bertoni distingue la scienza del tronfio filosofo da quella del fedele di Cristo, introdotto nella vera conoscenza di Dio e di ciò che conduce alla salvezza. «Se abbaderemo — avverte — agli uomini mondani, sedicenti filosofi o teologi, ma che non hanno Dio per Padre, non avendo la Chiesa per Madre... saremo in un caos di disordine e traviamenti» (ms 4667). «Non imitiamo alcuni moderni filosofi, i quali studiano con tutta diligenza tutt'altro fuor che se stessi, per conoscersi e dirigersi al fine. La filosofia degli antichi era quasi tutta ridotta alla morale» (ms 4727).

La sua simpatia andava per i massimi esponenti della cultura cattolica: De Maistre, De Bonald, De Lamennais prima maniera, «sono tre grandi uomini — diceva — dalla Provvidenza di Dio mandati in questo secolo per ravvivarlo» [42].

Diversi autori inviarono le loro opere in omaggio al Bertoni. Il teologo tedesco Giovanni Battista Stadler fu a visitarlo alle Stimmate [43]. Frequente fu la presenza del Rosmini, che stimava il Bertoni come un santo; gli affidò l'esame della sua vocazione a fondatore e poi delle sue regole. Solo alla fine della vita non si sentì d. Gaspare di approvare le «Cinque piaghe della Chiesa», specialmente l'elezione dei vescovi a suffragio popolare. Il Bertoni aveva a suo tempo studiato a lungo sulle prerogative e il primato del Pontefice, trascrivendo due mila pagine di documenti. Non fu la sola fatica di amanuense: trascrisse con la pazienza di certosino varie opere. Egli non consegnò alle stampe alcun suo studio, ma curò varie edizioni di opere di altri [44].

Egli ci teneva anche all'aggiornamento con la lettura di giornali e riviste. I vescovi lo incaricarono della revisione dei libri destinati alle stampe e questo impiego lo tenne occupato fin sul letto di morte.

Nelle sue Costituzioni il Bertoni è stato molto esplicito sulla necessità della specializzazione (CF 49) e sul bisogno di possedere bene la teologia per raggiungere le finalità proprie dell'Istituto: quali sono «illuminare gli spiriti che stanno nelle tenebre, opporsi agli assalti delle eresie, saper rendere ragione della propria fede, sciogliere le difficoltà di morale che occorrono e soddisfare a tutti o ad ogni cosa» (CF 50).

Più dettagliato è il discorso sulle varie discipline sacre, che devono prendere le mosse dalla conoscenza di Cristo Crocifisso (CF 51).

Così pure diffuso è il discorso sulle discipline che sono di aiuto e di ornamento della teologia (CF 54-55). Ma tutto questo in modo distributivo deve verificarsi nei singoli, in modo che nel corpo dell'Istituto vi sia la specializzazione in tutto (CF 56-58). Altre norme si riferiscono alla modalità con cui attendere nello studio (CF 59-68), completate dalle regole sulla studiosità mutuate da S. Tommaso (CF 122-127).

Impone che in ogni casa ci sia la biblioteca ben fornita (CF 60) ed egli ne ha dato l'esempio con quella delle Stimmate che rimane nella sua collocazione e nella sua fornitura di libri una eloquente dimostrazione del suo amore alla scienza.

Non preclude ai suoi figli la via al conseguimento dei gradi accademici (CF 68) e nemmeno l'ascesa alle cattedre di Teologia e Filosofia (CF 67, 164). Più minuzioso è quando si tratta dell'insegnamento delle umane lettere da inserire nel quadro più in generale della formazione cristiana della gioventù (CF 165-181).

Conscio che la fede non dipende dallo studio o dalle dispute, perché è un dono soprannaturale, egli si batte fino all'ultimo perché la fede non venga inquinata da alcun elemento umano. Ma è anche convinto che le scienze possono prestare un buon servizio alla fede [45].

E come è contrario alle dispute, così è avverso alle novità (CF 197-200), come l'aveva messo in guardia il Mabillon: «... qualsivoglia novità si dovrà tener per sospetta» (9017). «Perciò quanto alla dottrina solida e nella Chiesa meglio approvata, non si deve ammettere affatto tra i nostri alcuna diversità: mentre opinioni nuove contrastanti con tale dottrina non devono essere ammesse» (CF 198)». Nelle opinioni poi dove i maestri cattolici variano fra loro o sono l'un l'altro contrari, si deve procurare che fra i nostri ci sia pure conformità, sempre per quanto è possibile. Ma specialmente è necessario che se pure vi è una qualche diversità di opinioni, questa però non sia in tutto il corpo della dottrina: che non sembri vi siano fra i nostri quasi scuole contrarie: poiché massimamente questo suol produrre la divisione degli animi» (CF 198). Al Fondatore sta a cuore più che ogni altra cosa l'unità o unione dell'istituto.

II. D. Gaspare Bertoni sacerdote santo

Il 13 giugno 1853, appena un giorno dalla morte del Bertoni, il *Foglio ufficiale di Verona* scriveva: «Verona perdette un grande luminare di scienza e di pietà». E alla sera di quel medesimo 13 giugno, il parroco della SS. Trinità, durante le esequie funebri, esaltò nello scomparso «il modello, la gemma dei ministri di Dio, la cui scienza profonda accoppiata a verace santità tanto onorava e in tanto profitto tornava» dell'intero clero veronese [46]. Abbiamo detto qualcosa della sua scienza; ci resta da vedere le linee più marcate della sua santità.

È significativo quanto scrisse il primo biografo, d. Gaetano Giacobbe, sulla

prudenza di d. Gaspare, che cioè «non parve egli mai giovane», ma «sempre grave, sempre maturo» [47]. Anche se sotto un altro aspetto si può dire che l'umilissimo Bertoni fu sempre giovane, un eterno fanciullo, nella semplicità dell'infanzia spirituale, resta il fatto che fu prevenuto dalla grazia e fatto oggetto di una precoce chiamata ad una singolare unione con Dio. Ce lo assicura lui stesso in una composizione giovanile [48] e ne precisa la natura soprannaturale col richiamare la sua prima Comunione fatta a 11 anni in occasione di un fenomeno mistico verificatosi durante la Messa del suo 31° genetliaco [49].

Il p. Carlo Fedelini, che fu per parecchi anni in intima familiarità e consuetudine col Bertoni, fornisce alcuni caratteri inequivocabili della sua santità. «Imitava in ispecialità Gesù nella umiltà del cuore, nella quale era profondissimo... Geloso estremamente della rigida povertà e della cieca obbedienza. Senza dire della interezza purissima, della dolcezza, semplicità, modestia, della fede, orazione, mortificazione, delle volontarie penitenze. Insomma la sua vita era tutta nascosta con Cristo in Dio». E venendo alle sue diuturne malattie «crucciosissime», durante le quali non intermetteva la sua attività, dice che spargeva «del continuo luminosi esempi di pazienza e di allegrezza, da agguagliare quella eroica dei maggiori Santi» [50].

A voler scendere a maggiori dettagli bisognerà premunirsi dalla tentazione di facili illazioni, come avverrebbe se si utilizzassero indiscriminatamente gli scritti bertoniani, senza vagliarne la portata in ragione della loro natura e del loro scopo sarebbe lavoro più da alchimisti che da teologi. Va ben distinto ciò che rivela direttamente il suo animo, come il «Memoriale privato» e tratti autobiografici di lettere, dal materiale generico e informe dei suoi studi e delle sue prediche, a meno che non si tratti di punti confermati dalla sua vita e dalle testimonianze di chi gli visse accanto.

Un dato ben preciso che risulta dal suo «Memoriale privato» è quello che lo rivela come un'anima protesa alla sequela di Gesù Crocifisso e alla partecipazione alle sue pene e ignominie. Fin dall'11 luglio 1808 con «un sentimento più vivo di fede della presenza di Nostro Signore e molta confidenza» registra d'aver provato «un sentimento ancora di offerirmi a patire con lui e per lui qualche vessazione». Questa offerta a patire con Cristo (che è già un dono, un «sentimento»), ridiscende su d. Gaspare in forma di altro dono che rende attuale e continua l'offerta stessa. «Nella Messa ebbi dal Signore in dono un'attuale continua offerta dell'opera mia al sacrificio (di Cristo) con molta soavità» (24 luglio 1808). «... desiderio grande di unione e di associazione alle pene e ignominie sue, con petizione di grazia per patire ed essere disprezzato per lui» (27 luglio 1808). «Desiderio e petizione umile del martirio e grand'esortazione interna» (28 settembre 1808).

Il Signore mostrò di gradire le richieste del suo servo fedele e lo prese in parola. All'indomani di un'estasi davanti al Crocifisso che gli disse: Guarda questo mio cuore (30 maggio 1812), d. Gaspare venne colto da una grave malattia che

lo portò fino all'orlo della tomba, ma poi lo restituì alla vita per trasformargliela in un quarantennio di lento straziante martirio.

Nel modellarsi su Gesù Crocifisso il Bertoni realizzò tre forme di distacco: dalle cose terrene con la povertà, dal proprio io dal proprio pensiero con l'umiltà, dal proprio volere con l'abbandono alla divina Volontà.

a) ***Distacco dalle cose terrene***

Il 25 settembre 1808 d. Gaspare scriveva: «Forte movimento a seguitar da vicino Nostro Signore a costo della vita, per la povertà e l'ignominia». Anche questo dono di offerta alla povertà ridiscende come altro dono di sperimentata e gustata effettiva povertà. «Allegrezza nelle avversità e conseguenze della povertà reale, con ringraziamento al Signore e offerta a cose maggiori di opprobrio e di pena, se me ne degnasse. Questo animo è il miglior dono, di cui me ne reputo affatto indegno. Sia lodato Dio sempre» (22 ottobre 1808). Nello stesso giorno egli aggiunse ancora questa nota: «Desiderio d'imitar Cristo nella povertà, e angustie della povertà».

Disponiamo di un solo ricordo autobiografico del Bertoni relativo alla sua adolescenza, ma quanto mai significativo, e si riferisce al suo spirito di distacco da tutto. È una confidenza fatta al p. Marani circa la confezione di un vestito ordinatogli dalla madre nella forma del suo stato civile di figlio di notai rinomati di Verona. Ma egli furtivamente andò dal sarto a ordinare modifiche tali in modo che risultasse un vestito fuori moda. «Dopo il qual racconto disse allo stesso (p. Marani) tali cose in disprezzo e aborrimento del mondo, che ben si vedea il suo totale distacco da ogni persona e da ogni cosa benché minima di questa terra, come pure tali cose di Dio che sembrava un Serafino» [51].

Nel disporsi a fondare una nuova famiglia religiosa d. Gaspare è conscio che occorre corredarsi di solide virtù, alla base delle quali deve stare un perfetto distacco. Fin dal 23 luglio 1809 scrive nel suo Memoriale: «Per cominciar la impresa bisogna aver fatto acquisto di grande eroica virtù. Necessarii sumptus est paupertas: dein aliae virtutes omnes». E l'anno dopo, spiegando ai chierici del Seminario Lc 14,33: Omnis e vobis qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus, ricorre a S. Tommaso 2.2, q. 189, .10 ad 3: «Seguir Cristo è il fine; mezzi, la rinunzia a tutto. Seguir Cristo è la torre da edificarsi; spesa e materiali, la rinunzia» (ms 2529).

A questa logica del Vangelo che contraddice ad ogni logica umana il Bertoni si è mantenuto costantemente fedele. Il suo distacco sa dello strepitoso perché seguì un regime del più austero ascetismo, e meravigliò tutti per la gratuità assoluta dei ministeri, comprese le scuole, e per la rinuncia di vistose eredità e il rifiuto di qualsiasi offerta.

Ogni settimana, però, nella funzione del venerdì, chiedeva al Crocifisso la grazia «di rinunziar nell'affetto a tutte le prosperità della terra» e di giungere a «possedere la virtù e lo spirito della evangelica povertà» [52].

b) ***Distacco perfino dal proprio pensiero***

Al distacco dalle cose con la povertà, il Bertoni aggiungeva il distacco da sè con l'umiltà. Ai chierici diceva: «La perfezione si fa principalmente consistere nel disinteresse e nell'umiltà. Perché radix omnium malorum cupiditas (1 Tm 6,10) (avarizia) et initium omnis peccati superbia (Eccli 10,15). Così la povertà di spirito, il disinteresse taglia la radice a tutti i vizi, e inducendo l'umiltà introduce tutte le virtù, in che consiste la perfezione» (4929).

La straordinaria umiltà del Bertoni, che gli rimane come virtù caratteristica, presenta degli aspetti originali che destano sorpresa. Uno di questi è la rinuncia perfino, in certo senso, del proprio pensiero, almeno di esprimerlo, di enunciarlo.

Nella sua operetta sulla Penitenza, scritta nel 1798 ancora chierico, spiega alla fine di essa il suo intento: «Fuori del metodo, per quanto ho potuto, ho studiato di non porvi alcuna cosa del mio» (ms 134): solo gli autori più provati, compreso S. Tommaso, parlano nel suo scritto.

Tre anni più tardi, in una delle sue prime prediche di sacerdote, sulla parabola del buon grano e della zizzania, fornisce anche la ragione di questo suo modo originale di procedere in dipendenza dei più provati autori: «La qual cosa — dice — tanto più m'è a grado, quanto che voi potete esser certi non esser quivi cosa alcuna del mio, assicurandovi perciò di accettare benignamente le mie parole nel vostro cuore come un'istruzione uscita immediatamente dalla bocca di Cristo o cavata dalle dottrine dei SS. Padri e Dottori, che sì saggiamente hanno interpretato il Vangelo e che ho potuto in sì breve tempo e svolgere e consultare» (ms 1465). Si trovava per un po' di giorni in campagna a Illasi.

Anche nel tenere le meditazioni ai chierici sui libri santi adotta lo stesso sistema. Nell'introdursi a spiegare il Vangelo di S. Matteo, dice: «Il Ven. Beda è solo che si stende di seguito nella interpretazione di questo libro divino e potremo sicuramente dietro lui anche solo avviarci, ove i frammenti degli altri o i compendi non toccano, come abbiam fatto sin'ora: per non dir nulla di nostro. Cosa che io credo, siccome utile a voi, così anche più cara. Perocché da noi cosa potrebbe venire di buono? E altronde vi sbriga dal bilanciare e pesare le sentenze e le parole, dove dovreste voi fare certamene se fossero mie: così avete voi il cuore affatto libero per pascervi di una dottrina tutta celeste» (ms 7342).

La negazione del proprio pensiero, l'esproprio di quanto di solito è gelosamente custodito nel fondo del nostro io, non finiva di stupire gli stessi suoi familiari. «Si solea dire in casa che il Bertoni era troppo umile» [53]. Egli adottava mille industrie per nascondersi dietro l'autorità di altri, quando doveva rispondere su qualche problema [54].

E se talora, quasi senza avvedersene, gli era sfuggito un suo pensiero o un suo sentimento, era pronto a presentare le sue scuse. «Perdoni la mia insipienza» (26 novembre 1812). «Perdoni la mia rozzezza e preghi per carità che il Signore perdoni li miei peccati » (1 dicembre 1812).

«Perdoni la mia sciocchezza e raccomandandomi molto alle loro sante ora-

zioni...» 14 dicembre 1812). «Vostra Signoria abbia la bontà di scusare la mia piccolezza» (26 gennaio 1813). «Perdoni, Signora, per carità, e corregga ove sia d'uopo la mia temerità di parlare di cose da cui io sono troppo lontano e preghi ch'io ci arrivi» (26 ottobre 1813).

Questa paura dei propri pensieri era motivata anche dal senso della limitatezza della ragione umana. «Non la ragione umana — diceva —, non le opinioni degli uomini, non le massime del mondo presente, non i dogmi della moderna sapienza, ma la Parola di Dio è la regola unica ed infallibile del nostro pensare, del nostro operare per giungere al fine soprannaturale e divino cui siamo chiamati» (ms 1214). E anche qui si rifaceva all'insegnamento dell'Angelico: «L'uomo, infatti, dice S. Tommaso (1, q.l, a.l) è ordinato da Dio, come ad un fine che supera la comprensione della ragione. Ma questo fine dev'essere precognito agli uomini, se a lui debbon le loro intenzioni ordinare e le loro operazioni. Dio solo pertanto può instruire l'uomo di queste verità che superano ed eccedono ogni umana ragione e sono d'altronde necessarie, ché in esse tutta la salute consiste dell'uomo, la quale è in Dio e in Cristo (Gv 17,3)» (ms 1216).

«Dio ha parlato — concludeva —, che cerchiamo noi di più?... che ci facciamo noi discepoli degli uomini, se abbiamo gli ammestramenti del cielo?» (1221).

Ecco quindi l'atteggiamento caratteristico del Bertoni: considerarsi sempre alla scuola di Dio. E alla scuola di Dio egli invita tutte le anime. Al suo figlio spirituale, d. Luigi Bragato, che essendo confessore dell'imperatrice alla corte di Vienna, era ormai fuori delle aule delle Stimmate, scriveva: «Abbiamo ricominciate le nostre scuole... Voi, poiché siete fuor della scuola, tenetevi alla scuola di Dio: erunt omnes docibiles Dei (Gv 6,45). Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum (Sal 43,12)» (novembre 1840).

Ma per restare alla scuola di Dio, essere cioè docibiles Dei, ci vogliono delle condizioni, come essere docili ai superiori, essere umili, raccolti. «Il Signore vorrebbe parlare a certe anime se si ritirassero un poco, perciocché fa troppo strepito intorno a loro il mondo» (Memoriale, 22 marzo 1809). Il conversare interiormente con la divina Sapienza era quanto consigliava anche a semplici fedeli. «Le mie delizie sono lo stare coi figli degli uomini (Prov 8,31), conversare cioè con essi nel più intimo del loro cuore e quivi parlare con molta pace coi suoi servi» (ms 578). E torna a parlare di «quella conversazione con l'Increata Sapienza donde è escluso ogni tedio, ogni amarezza» ms 637).

In modo originale negli Esercizi del Carnevale 1806 all'Oratorio termina con la predica della «Dottrina di Cristo» ravvivando la fede e la carità «verso il Maestro» (ms 4010). E salendo il pulpito improvvisamente per sostituire il predicatore mancato nel Natale 1806 commenta il testo: «Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri, erudiens nos...» (Tit 2, 11 ss), assicurando che abbiamo il «Maestro in casa, Maestro che non solo insegna, ma fa fare» (ms 1782).

Era soprattutto il Crocifisso che egli considerava la cattedra di tutte le virtù [55], perciò si manteneva particolarmente attento alle lezioni del dolore, che lo conformavano al suo divino modello.

«Io mi vado rimettendo pian piano. Vostra Signoria preghi, per carità, ch'io cavi frutto della scuola che si degna farmi il Signore, sì ch'io mi disponga a servirlo» (1 giugno 1814).

E visitato sul letto di morte da due professori del Seminario, che gli chiesero come stesse, dichiarò: «Sono qui alla scuola» [56]. Una scuola che lo portò al più alto eroismo di santità.

c) ***Distacco dalla propria volontà***

Il Bertoni, uomo di viva fede, col rimanere alla scuola di Dio imparava a rinunciare alla propria volontà per rimettersi completamente al divino volere. La sua non era solo obbdienza, ma culto per la Divina Volontà. «Sia pur benedetto il Signore! La divina sua Volontà regni pur libera nei nostri cuori e si verifichi in tutto il suo senso» [57]. L'assoluta bontà e potenza di Dio possono ben giustificare la fiducia riposta nella sua Provvidenza. «Beati quelli che avranno molto confidato in questo potentissimo e amantissimo Signore! Non ci vuol di più! Ipse dabit virtutem (Sal 67,38), come ha dato il desiderio. Che bella cosa è mai questa, ove il desiderio non dista un passo dal fatto! Omnia quaecumque voluit — e in questa volontà ha fatto noi pur volere — facit (Sal 113,3); non che l'abbia a fare: l'ha già fatto — perché niuna cosa è che resista al suo volere — prima ancora che l'abbia fatto a noi, poveri, eseguire» [58»].

Ci saranno sempre, e massimamente ai nostri giorni, di quelli che si oppongono alla divina volontà per difendere la propria autonomia, la propria libertà. Di fronte a questi titani il Bertoni dichiara: «Il Signore è il Dio della pace, della concordia e della carità, e alla sua volontà niuna cosa resiste; ma tutti è forza che l'adempiano, e quelli meglio che più sembrano contrariare a quella e fare la propria volontà. Omnia serviunt tibi (Sal 118,91). Omnia quaecumque voluit fecit in caelo et in terra (Sal 113,3)» [59].

Nel conflitto tra la volontà di Dio e quella dell'uomo, anche in caso di progetti santissimi, «meglio è — conclude d. Gaspare — che la Divina Volontà sapientissima, giustissima e perfettissima, vinca sopra la nostra ignorante, disordinata e cattiva», e perciò auspicava: «doni a noi il Signore la grazia di compiere, non in parte, ma in tutto la sua Volontà, in che sta tutta la nostra santificazione e l'utile dei nostri fratelli e la gloria sua» [60].

Nel seguire Cristo, perfettamente soggetto al Padre e guidato in tutto dallo Spirito, d. Gaspare è come preso da una veemente passione.

Perciò obbedisce alla volontà di segno, si conforma adorando alla volontà di beneplacito, si abbandona filialmente a Dio nell'attesa, quando gli sono ancora sconosciuti i suoi disegni. Ma sempre è portato a conformarsi in tutto con estrema fiducia.

Circa la *volontà di segno*, cioè a noi manifestata nei comandamenti, precetti, consigli, ispirazioni, grazie e nelle Regole o Costituzioni, d. Gaspare vedeva necessaria una perfetta *obbedienza*, come condizione indispensabile per entrare nei superiori gradi della vita spirituale.

«Doce me facere voluntatem tuam (Sal 142,10). Samuele ubbidiente ai precetti di Eli meritò di poter ubbidire ai lumi di Dio. Perché Dio doceat, bisogna esser docibiles Dei (Gv 6,45): l'ubbidienza ai superiori addestra a questo» (ms 6067). E ancora: «Quando un animo è così docile ai superiori anche a fronte del proprio giudizio allora è sicuramente condotto dallo Spirito di Dio» (ms 6309).

Nell'esame della vocazione dei chierici il Bertoni era molto esigente, richiedeva una speciale presenza dello Spirito Santo, comprovata dall'umiltà e dall'obbedienza. A conclusione di una serie di meditazioni sulle prove o segni di vocazione diceva: «Segno che conferma gli altri è la pienezza dello Spirito Santo. Segno della pienezza dello Spirito Santo è la eccellente umiltà: segno della eccellente umiltà è la perfetta obbedienza, che è il segno dei segni, ossia il sigillo di tutti i testimoni» (ms 6441).

Per lui la virtù dell'obbedienza ha quell'ampio significato che oltrepassa l'ambito dell'osservanza, della pietà e della religione (cf. 2.2, q. 104, a.3 ad 1), per estendersi quanto si estende l'amore. Perciò il voto di obbedienza per chi è costituito in autorità consisterà in una dipendenza più diretta da Dio. «Il voto di obbedienza — egli scrive — per chi non ha superiore, anzi è superiore, lega lo spirito ad una totale dipendenza da Dio in ogni cosa» (Mem. 23 dic. 1808). Il proposito che si sente suggerire dallo Scupoli (Aggiunta al Combattimento spirituale) è il seguente: «Disavversarsi a fare la propria volontà e ogni cosa fare come mosso dalla volontà di Dio a fine di piacergli ed onorarlo» (Mem. 9 luglio 1809). La sua esecuzione fu così palese, che un teste potè affermare: «Mi sembra che ogni sua azione fosse pesata e diretta al raggio dello Spirito Santo» [61].

Ma procediamo con ordine. Oltre la volontà di segno c'è quella di *beneplacito*. D. Gaspare insegna — «Noi dobbiamo *eseguire* la Volontà Divina che dicesi di segno, cioè che a noi è significata secondo le regole che abbiamo per conoscerla: e dobbiamo noi *adorare* la Volontà di beneplacito quando sarà a noi manifestata coi fatti» [62]. E per il Bertoni «i fatti sono il linguaggio di Dio» ms 5364). Con volontà di beneplacito Dio ci colloca nella situazione che ha scelto per noi. Anche nei casi più difficili e angosciosi Dio dispone le cose per il nostro maggior bene e per l'attuazione della sua maggior gloria.

Si verificano però delle situazioni in cui questi fini non sembrano essere raggiunti, anzi piuttosto compromessi. D. Gaspare per esempio sta coadiuvando efficacemente la Naudet nei preparativi della sua opera delle Sorelle della S. Famiglia. Improvvisamente viene colto da una malattia gravissima e poi, nella lunga convalescenza, da una serie di proibizioni che gli impediranno di prestarsi alla sua figlia spirituale in una impresa di tanta gloria di Dio. Ecco come d. Gaspare vede la situazione.

«Intanto, beati quelli che sperano in questa Divina Provvidenza. Essi non hanno a temere nulla che si osti o si frapponga ai suoi disegni. Ella va soavemente e fortemente insieme disponendo ogni cosa al fine inteso: e tutte le cose, e prospere e avverse, e le volontà buone e perverse degli uomini, egualmente servono a lei. Omnia quaecumque voluit fecit in caelo et in terra (Sal 84,6). Non est qui

tuae, Domine, possit resistere voluntati (Ast 13,9); e diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum (Rm 8,28). Se io non avessi tanti peccati, che mi devon far tremare, io ci avrei adesso più che mai il miglior gusto, mentre, non facendo quasi più nulla, sto a vedere quello che fa il Signore. Oh quanto Egli è mai buono! e come supera ogni nostra laude!» [63].

Anche per un suo, non sappiamo quale, imbarazzo personale d. Gaspare sollecita preghiere. «Ma al Signore — aggiunge — tutto è niente, se noi preghiamo e abbiamo gran confidenza» [64].

L'imperatore Francesco I sta per fare visita alla città di Verona.

La Naudet non sa se sia conveniente invitarlo nel suo convento di S. Teresa, perché teme che il giuseppinismo austriaco non sia ancora del tutto superato, perciò si rivolge al Bertoni. D. Gaspare, dopo riflessione prudente, la approva dicendole: «Pare che sia accennato dalla Provvidenza per questi giorni: ma ricordarsi: Bonun est sperare in Domino quam sperare in principibus (Sal 117,9)» [65].

Si addensano le burrasche intorno all'opera di Dio? Niente paura.

«A Dio non è chi resista: Egli è il solo a far tutto quello che vuole e in cielo e in terra... Iddio perdoni a' tempi, ma a noi conviene navigare con queste burrasche. Pazienza, e arriveremo a porto» [66].

Le malattie si rinnovano con un ritmo esasperante? Il Bertoni si sente accudito come un bimbo dalle mani materne. «Il Signore m'ha levato da capo Messa e Uffizio stamattina, perché s'è cominciato a rompere quel tumoretto al ginocchio. Vedremo che cosa Ei voglia» (18 marzo 1828) [67].

Sempre il riferimento è alla Causa Prima, ma sempre con immenso rispetto e amore. «Il Signore mi trattiene in letto e sotto i ferri e i coltelli. Sia benedetto» (11 maggio 1827) [68]. «Il Signore mi ha messo in letto...» (15 febbr. 1829) [69].

Anche i miglioramenti fisici sono attribuiti con riconoscenza a Dio.

«Il Signore vuol moltiplicare i miracoli parendo anche di non farne» [70].

«Bisogna proprio dire che il Signore mortifica e poi vivifica» [71].

Ma il sentire gratitudine a Dio per le stesse sofferenze è per il Bertoni il dono più grande. Intanto mi allegro del dono che il Signore le ha fatto grandissimo, di render grazie nelle tribolazioni; perché patientia opus perfectm habet (Gc 1,4), e l'animo grato anche nei mali attrae sopra l'uomo sommi beni, non essendo cosa che più onori Dio» [72].

Il principio che reggeva tutta la sua vita è così enunciato: «Il Signore tornerà in nostro pro' e sua gloria ogni disposizione dell'amabilissima sua Provvidenza [73]».

L'obbedienza alla volontà di segno e l'adorazione per quella di beneplacito costituiscono una perfetta conformità alla volontà di Dio.

Secondo S. Tommaso, però, nell'uomo viatore rimane ancora una qualche imperfezione di conformità circa le cose volute, per la imperfezione della conoscenza [74]. Solo i beati comprensori, avendo una conoscenza perfetta della volontà divina, vi si conformano pienamente. «Infatti la volontà dei beati che sono nella continua contemplazione della divina bontà e che in rapporto ad essa re-

golano tutti i loro desideri, in quanto che conoscono l'ordine di ciascun oggetto desiderato ad essa, si conforma alla divina volontà in ciascun oggetto voluto da essa; tutto ciò infatti che conoscono che Dio vuole essi pure lo vogliono assolutamente, e senza alcun movimento in contrario» [75].

È qui che si applica quanto abbiamo trattato nella tesi difesa all'Angelicum come la chiave di soluzione del problema del santo abbandono.

«Certe anime assetate di perfezione sono insofferenti di raggiungere la perfetta conformità anche materiale fin da questa vita, e si slanciano nelle mani di Dio completamente prive di desideri, in una santa indifferenza che fa loro garanzia dell'accettazione pronta di qualsiasi volere del loro Signore. Se non si può dire che ciò sia quella conformità perfetta dei Beati, tuttavia vi corrisponde molto bene, perché anche se l'anima non ha ancora accolto in particolare l'ordine preciso che Dio vorrà darle, lo ha però in qualche modo già accolto accettando in modo generale tutti gli ordini possibili che Dio le potrà impartire. Si presenta al Signore come una carta bianca e Gli lascia ben volentieri la libertà di scrivervi sopra ciò che vuole» [76].

È in questo rimettersi incondizionatamente, a occhi chiusi come si dice, nel divino volere che consiste l'essenza del santo abbandono.

«Lasciamo fare a Dio — diceva il Bertoni —, Egli sa fare e farà da par suo» [77]. «Lasciamo fare al Signore che ha disposto sempre bene» [78].

Ciò implica di non anticipare nulla, non affrettare nulla, ma attendere pazientemente. Si tratta della caratteristica più spiccata nel Bertoni. Il suo primo compagno e successore, p. Marani, scrive: «Dobbiamo andar dietro a Dio e non mai innanzi, dicea frequentemente e costantemente praticava il mio amatissimo Padre e Fondatore» [79]. E il primo biografo conferma riportando «quella gran massima che aveva sempre in bocca ed era la direttrice continua del suo operare, che, cioè, non bisogna andare innanzi al Signore, ma sì bene ci è d'uopo di seguitarlo» [80].

Il Bertoni esige che si attenda che venga chiarificato l'oggetto della divina gloria e precisato anche il modo e il quando si debba agire [81]. «Se non si vede chiaro ove si posi il piede,lasciamo a Dio la cura, ch'Ei ci vede anche per noi... Peraltro adesso siamo a tempi, che poco essendo o nulla le più grandi cautele, bisogna più che mai andar seguitando le orme segnateci dalla Provvidenza divina che ne precede» [82]. «Mi pare nelle circostanze del tempo in che si trovano le cose di stare pazientemente aspettando» [83].

Fulgido esempio di questa paziente e operosa attesa è la stessa Chiesa o il Sommo Pontefice, che deve intervenire per il bene generale.

«Questa pare la pratica della sua Sposa che è la Chiesa. Assicurata ella della promessa divina dell'assistenza dello Spirito Santo, non lascia di cercar luce per operare o a difesa della verità a lei affidata o della disciplina. E quando vede chiaro non lascia di operare e di studiare e di consultare per procedere oltre nella luce e nell'operazione. E quando è impedita dal suo operare, aspetta tempo fidata in Dio. E in tutte queste maniere è sempre uniforme il suo abbandono in Dio.

Questo, s'io non mi inganno, è il perfetto modello dell'abbandono nostro nel Signore» [84].

«Aspetta tempo fidata in Dio». Graziosa l'immagine che il Bertoni usa per descrivere questo tempo d'attesa: il bambino sta nelle braccia della madre, la quale non ha ancora deciso di porlo a terra. È quanto spiega alla Naudet che è in procinto di fondare il suo Istituto, ma le si parano davanti difficoltà di ogni genere. Certamente bisogna «tenere immobili gli occhi della nostra fiducia in Dio» che corroboravit misericordiam suam super timentes se (Sal 102,11). «Che faremo in ricognizione di tante misericordie? Faremo più di quello che possiamo o possiamo pensare se adesso faremo quel che dovremo. E che dobbiamo ora? Quello che deve un bambino a sua madre che lo tiene fra le braccia e non vuole per anco porlo a terra» [85].

L'attesa del Bertoni fu interrotta da precisi mandati: uno del parroco che lo chiamava ad essere missionario dei fanciulli, uno del vescovo che lo voleva formatore del clero, uno del papa che lo voleva missionario apostolico. Ma il suo atteggiamento di abbandono continuava ugualmente ad essere animato da un grande spirito di fiducia. «Beato l'uomo la cui speranza è Dio (cf Sal 39,5). Oh come la parola di Dio consola le anime fedeli! La sua bontà, la sua sapienza, la sua potenza, tutto il suo Dio si offre in aiuto dell'uomo che confida in Lui» [86].

D. Divo Barsotti dice bene che «quello che distingue la spiritualità del Bertoni è l'orientamento deciso, continuo all'abbandono. Egli stesso sente di aver ricevuto una vocazione speciale all'esercizio eroico di questa virtù» [87]. Dio lo chiamò con la malattia alla sofferenza per gran parte della sua vita «*ed egli si abbandonò umilmente all'azione croficiggente di Dio fino alla morte*».

Nello Dalle Vedove

NOTE

[1] *Bertoni* 4, p. 409.

[2] *Bertoni* 5, p. 162.

[3] *Bertoni* 5, p. 161.

[4] *Bertoni* 5, p. 338.

[5] *Bertoni* 5, p, 340.

[6] *Positio* di *d. Carlo Steeb*, p. 248.

[7] *Bertoni* 2, p. 568 n. 114.

[8] *Bertoni* 5, p. 606.

[8] *Bertoni* 5, p. 606.

[9] *Bertoni* 5, p. 514.

[10] Il Bertoni è detto: «... uomo dotato di acuto ingegno, il quale essendo coltivato moltissimo nello studio delle umane lettere e nelle più severe e sacre discipline, e, ciò che sommamente importa, eccellendo talmente per virtù di una insigne prudenza e di una grande santità di vita, da essere ritenuto generalmente per tali doti il migliore della città (princeps in urbe); perciò di diritto e merito può essere chiamato Angelo del Consiglio. A lui fanno capo frequentissimamente tutti coloro che bramano ricevere un retto e prudente consiglio nelle più gravi e difficili opere da intraprendere...» (*Bertoni* 5, p. 519).

[11] *Bertoni* 5, p. 659 n. 191.

[12] *Il Collettore dell'Adige*, 22 giugno 1853 (in *Bertoni* 2, p. 35).

[13] «Le lezioni di filosofia (studiate dai suoi chierici) volea sempre ascoltarle egli stesso; e se ci era bisogno, ne faceva egli qualche nota o qualche dichiarazione e illustrazione» (Lenotti in *Summ.Add., super virtutibus del Bertoni, p. 602).*

[14] *Summ. Add.*, p. 182; *Bertoni* 2, p. 35.

[15] *Bertoni* 2, p. 31.

[16] *Bertoni* 1, p. 264; *Epist. Bertoni*, pp. 92, 143.

[17] *Bertoni* 1, p. 264.

[18] *Bertoni* 1, pp. 300 ss.

[19] *Bertoni* 1, pp. 426 s; *Summ. Add.*, p. 329.

[20] «La Somma di S. Tommaso contiene i principi di Teologia Morale.
I dogmi dell'Angelico sono stati dichiarati da Alessandro VII inconcussi e certissimi» (ms 2915).

[21] *Bertoni* 4, pp. 127 s.

[22] *Bertoni* 3, pp. 321 ss.

[23] D. Cesare Cavattoni, erudito bibliotecario della Comunale di Verona, scrive: «D. Mazza con altri si tolse a reggitore di studio d. Gaspare Bertoni, e ogni dì studiavano insieme, specialmente sopra l'Aquinate e il Liguori...» (*Bertoni* 3, p. 322).

[24] Anche se rimaste manoscritte ebbero una scheda e vennero collocate dal Bertoni nella biblioteca per la consulta dei padri.

Furono pubblicate postume a cura del P. Giuseppe Stofella nel 1947 che le intitolò «*Pagine di Vita cristiana del Ven. Servo di Dio D. Gaspare Bertoni*» (Stocchiero, Vicenza).

[25] Umiltà (ms 375), Timor di Dio (ms 391), Carità (mss 524, 529, 533), Superbia (mss 550,551), Devozione (ms 639), Grazia di Dio (ms 721), Purità (ms 797), Legge evangelica (mss 824 e 837), I benefici divini (ms 845), Purità di Maria (ms 1098), La regola del nostro pensare e operare (ms 1216), Culto esterno (ms 1253).
Sulla parabola del buon seme e della zizzania (mss 1465, 1467, 1479). Sul culto delle immagini (mss 1484, 1546). Nella predica incompleta sulla fede (ms 1566). L'umiltà e la pazienza sono argomenti che maggiormente il Bertoni tratta con i testi dell'Aquinate (mss 4364, 4369, 4372, 4376, 4379, 4380; 4384-4433).

[26] Tra i benefici divini vi è l'essere e la sua conservazione (ms 845) V. memoriale privato 13 ottobre 1808.

[27] Nella predica delle Beatitudini avverte: «Seguo in tutto la dottrina di santissimi e chiarissimi maestri, in particolare e più d'appresso l'Angelo delle scuole» (ms 1269).

[28] Nel panegirico di S. Francesco d'Assisi (ms 1803), di S. Zeno (ms 1929), di S. Luigi Gonzaga (mss 1594, 1595, 1596, 1654-1658 e il resto della quadruplice modestia che il Bertoni trasferisce nelle sue costituzioni CF 120-137).

[29] Il Bertoni dice che il monaco è in via, il sacerdote in stato di perfezione. «La suddetta dottrina è incontrastabile perché nell'Angelico (2.2 q. 184, a.8)» (ms. 2273).

[30] Bertoni 3, pp. 231 s. È la tesi sostenuta dal p. Garrigou-Lagrange (Perfection chrétienne et contemplation, t. II, c. V).

[31] Sul beneficio delle Missioni al popolo scrive: «Natura humana magis corrupta est per peccatum quoad apprehensionem boni, quam quoad cognitionem veri (S. Thom. 1.2, q. 109, aa 2,3); segno ch'è desiderabile che taluno abbia la mente ottusa, giacché per altro ha una volontà sì perversa..» (ms 4032). L'orazione è mezzo principalissimo della divina Provvidenza ad ottenere i bene promessi (S. Thom. 2.2., q. 185) (ms 4090). «Ciascun peccato attuale fa nel peccatore a proprozione que' medesimi effetti che fe' nel genere umano l'originale. S. Thom. 2.2, q. 103, a.l)» (ms 4114). Cf. anche mss 4158, 4211-4225 ecc.

[32] Sul giuramento rimanda a S. Thom. 2.2, q. 89, a.3 (ms 4337).

[33] Frequente è il ricorso a S. Tommaso nella soluzione dei casi di morale al Collegio di S. Nicolò, di cui è definitore (mss 8515, 8517, 8524... 8679).

[34] «L'anima nostra è pura, dice S. Tommaso (C.G. 3, 27,5) quando è staccata...» (ms 9124). Così sulla crescita dell'abito della virtù (*Ep. Bert.*, p. 34), sulla fervida carità che cancella le piccole colpe (p. 39), ecc.ecc.

[35] Studio (mss 3616-3633); Scienza del sacerdote (mss 3634-3655).

[36] *Trattato degli studi monastici in tre parti del p. Giovanni Mabillon.*
Edizione seconda Venezia 1729 - Andre Politi ed edizione ancora del 1745 dello stesso (mss 8869-9072).

[37] *Ep. Bertoni*, pp. 73 s, 6 marzo 1813.

[38] Dopo aver detto che la scienza secondo Dio è segno di vocazione ecclesiastica (ms 5111), d. Gaspare spiega che anche le scienze umane sono necessarie all'intelligenza della S. Scrittura, e che «le lettere umili sono una gran cosa anche per l'orare e il meditare», ricordando quanto insegna S. Gregorio Magno secondo la postilla marginale dell'edizione maurina del commento al 1 Libro dei Re: «Ut saecularia nesciamus, diabolus est auctor» (v. *Bertoni* 3, p. 357).

[39] «Occorre pertanto — continua d. Gaspare — animo molto alto, perocché Nostro Signore non vuol fare i disegni sulla carta o sulla tela, ma sullo spirito. Se questo spirito non è bene spazioso, né alto, non può ricevere in sé il piano tutto sviluppato sino agli ultimi ripartimenti d'un edificio di tanta altezza e vastità. Non ne riceve, allora, che quello che può contenere, cioè un ristretto. A misura pertanto che si dilaterà l'animo di Vostra Signoria per la Carità in Cristo Gesù, si dilaterà anche, e si svolgerà il disegno magnifico della sua gloria.
Avrei molte cose a presentare sotto i riflessi di Vostra Signoria circa il fine, i mezzi e l'ordine di questi studi; che farà più estesamente altra volta, o in iscritto o a voce» (*Ep. Bertoni*, pp. 80 s).

[40] *Ep. Bertoni*, pp. 90 ss.

[41] *Ep. Bertoni*, p. 93. Il Bertoni dice che i dotti possono abusare della scienza per cattiva volontà. «Sanno bene in speculativa per la scienza: errano sformatamente in pratica, per difetto di probità: il raziocinio pratico è guasto» (ms 6867).

[42] *Ep. Bertoni*, p. 232.

[43] *Bertoni* 5, p. 425.

[44] Tradusse dal francese e stampò: *Pensieri cristiani per ciascun giorno del mese, del p. Bouhours della Compagnia di Gesù*, Verona Tip. De Giorgi 1838. Curò un'edizione in tre volumi dell'*Esercizio di perfezione e di virtù religiose del P. Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù*,Verona Tip. De Giorgi 1840. È sua anche una edizione de *Il mese consecrato al glorioso patriarca S. Giuseppe sposo di Maria Vergine per ottenere il suo patrocinio in vita e in morte*, Verona Tip. Libanti 1844. Nel 1824 presso la Tip. Ramanzini di Verona aveva fatto stampare il fascicolo: *Divozione alla Passione ed alle Piaghe Sacrosante del Redentore.* Nel 1832 presso la Tip. Moroni di Verona d. Gaspare stampò: *Regole degli Oratorj Parrocchiali per la cristiana educazione della gioventù sotto la protezione speciale di Maria Santissima e di S. Luigi Gonzaga.*

[45] *Bertoni* 3, pp. 357 s.

[46] Summ. Add., p. 442.

[47] *Summ. Add.*, p. 495.

[48] Cf. *Bertoni* l, p. 252.

[49] *Memoriale privato*, 9 ottobre 1808.

[50] *Summ. Add.*, p. 98.

[51] *Bertoni* l, p. 232.

[52] *Bertoni* 4, p. 393.

[53] Summ. Add., p. 167.

[54] *Summ. Add.*, p. 550.

[55] Il p. Marani sostituendo il Bertoni nella predica del venerdì ebbe a dire: «Come abbiamo proposto, tutte le virtù si trovano in Cristo Crocifisso e nelle sue Piaghe» (Bertoni 5, p. 587 n. 13). S. Tommaso, come si legge nella lezione dell'Ufficio della sua festa, dice: «La passione di Cristo è sufficiente per orientare tutta la nostra vita... Nessun esempio di virtù infatti è assente dalla croce» (Conf. sopra il «Credo in Deum»).

[56] *Summ. Add.* , p. 426.

[57] *Epist. Bertoni*, p. 33.

[58] *Epist. Bertoni*, pp. 81 s.

[59] *Epist. Bertoni*, p. 111, 4 giugno 1814.

[60] *Epist. Bertoni*, pp. 122 s, 21 dicembre 1814.

[61] P. Antonio Bresciani S.J. in *Summ. Add.*, p. 215.

[62] *Epist. Bertoni*, p. 113, 5 giugno 1814.

[63] *Epist. Bertoni*, pp. 33 s, 13 gennaio 1813.

[64] *Epist. Bertoni* p. 62.

[65] *Epist. Bertoni*, p. 175.

[66] *Epist. Bertoni*, p. 184.

[67] *Epist. Bertoni*, p. 226.

[68] *Epist. Bertoni*, p. 209, 11 maggio 1827.

[69] *Epist. Bertoni*, p. 251, 15 febbraio 1829.

[70] *Epist. Bertoni*, p. 229.

[71] *Epist. Bertoni*, p. 230.

[72] *Epist. Bertoni*, p. 284.

[73] *Epist. Bertoni*, p. 267.

[74] *De Ver.*, q. 23, a. 7 ad 1: «Ad primum ergo dicendum, quod voluntas Dei plenarie nobis nota esse non potest: unde nec plenarie voluntatem nostram ejus voluntati possumus conformare; sed secundum quod cognoscimus, conformare possumus et tenemur».

[75] *De Ver.*, q. 23, a. 8 c: «Voluntas enim beatorum, qui sunt in continua contemplatione divinae bonitatis et ex ea regulant omnes suas affectiones, utpote plene cognoscentes uniuscujusque desiderandorum ordinem ad ipsam, conformatur divinae voluntati in quolibet suo volito: omne enim quod sciunt Deum velle, volunt absolute, et sine aliquo motu in contrarium».

[76] *Un modello di santo abbandono*, Scuola Tip. A.M.B. Verona 1951, pp. 202 s.

[77] *Epist. Bertoni*, p. 68.

[78] *Epist. Bertoni*, p. 46, anche p. 259. Avverte la Naudet, in altro luogo, di «non porre le mani dinanzi a Dio» (p. 265).

[79] *Summ. Add.*, p. 265.

[80] *Summ. Add.*, p. 542. E più avanti il Giacobbe riprende la stessa affermazione: «Questo lasciar fare tutto a Dio e niente all'uomo era in lui cosa sì ordinaria e abituale, da potersi... dir tessera e norma come de' suoi pensieri ed affetti, così d'ogni sua operazione e disegno» (p. 425).

[81] «Se il Signore ha fatto chiaro l'*oggetto* della sua gloria, farà chiari a mano a mano e il *modo* e il *quando...*» (*Epist. Bertoni*, p. 86, 28 giugno 1813).

[82] *Epist. Bertoni*, pp. 182 s.

[83] *Epist. Bertoni*, p. 255, 21 marzo 1829.

[84] *Epist. Bertoni*, p. 99. Ma il Bertoni estende l'abbandono anche al tempo in cui si può operare, perché è conosciuta la volontà di Dio.

Allora egli si abbandonò come uno strumento alla mano dell'artefice principale. «Bella virtù è abbandonarsi, quando non possiamo operar noi, alle braccia Onnipotenti della Divina Provvidenza; ma più perfetta e consulata virtù, quando noi pure possiamo e dobbiamo — secondo l'ordine posto dalla Provvidenza — operare colle nostre mani, non cessare punto dall'essere ugualmente e del tutto abban-

donati alle sue. Così pare che fosse chi diceva: Vivo ego (e per conseguenza opero), iam non ego, vivit vero (e per conseguenza opera) in me Christus (Gal 2,20). E si quis loquitur quasi sermones Dei (1 Pt 4,11)» (Ivi).

[85] *Epist. Bertoni*, p. 108, 1 giugno 1814.

[86] *Epist. Bertoni*, p. 323, al Bragato, 16 settembre 1840.

[87] *Magistero di Santi,* Editrice A.V.E. Roma 1971, p. 29. Il Barsotti dedica il primo capitolo dell'opera a «Spiritualità di abbandono nel Ven. Bertoni».

GASPARE BERTONI
«testimone del soprannaturale»

P. Cornelio Fabro

«Testimone» è un termine antropologico privilegiato che trascorre e interessa i piani più elevati e costitutivi della coscienza a partire dalle prime sue manifestazioni di essere nel mondo fino alle profondità dei movimenti dell'Io per portarsi ai vertici dei rapporti dell'uomo con Dio, sia a livello naturale come a quello soprannaturale del magistero di Dio con la Rivelazione: soprattutto con la redenzione mediante la grazia meritataci da Cristo con la sua Passione e Morte.

Testimone è chi attesta (per conoscenza propria e diretta) la realtà di un fatto, la verità di un principio ed impegna in questa attestazione la dignità della propria persona all'interno della vita sociale.

Così la testimonianza è il più valido sostegno esistenziale nella affermazione della verità nella vita umana individuale e sociale. Essa ottiene la sua garanzia esteriore di moralità e di onore quand'è accompagnata, come avviene nei processi, dal giuramento ch'è il sigillo sociale di verità della testimonianza. Il suo primo e assoluto fondamento e riferimento è Dio, Verità prima e assoluta: gli Stati moderni che hanno abolito Dio nelle loro Costituzioni, come quella italiana, si affidano all'onore personale del cittadino il quale difficilmente si piegherà a testimoniare contro se stesso, cioè a riconoscere i propri errori a danno dei propri interessi.

Soltanto nella sfera della religione cristiana è garantita la verità della testimonianza nel suo doppio aspetto oggettivo e soggettivo cioè quanto alla realtà del fatto e dell'oggetto e quanto alla sincerità dell'atto perché il cristiano s'impegna davanti a Dio che è Verità per essenza al quale nulla sfugge e che un giorno farà il giudizio. Il cristiano perciò fa un «salto» di qualità perché riconosce come giudice l'Uomo-Dio, Verità Incarnata, apparsa nel tempo per redimere l'uomo dal peccato: a Lui è riservato l'atto ultimo della storia.

Così Cristo è diventato, mediante l'Incarnazione, il primo Testimone del Padre agli uomini per la loro salvezza, Salvatore unico dal peccato, avvocato e giudice ad un tempo: testimone essenziale perché Verità eterna, prima della storia, e come Verità nel tempo, perché autore della salvezza dell'uomo storico.

1. Perfezione e imitazione

È un'affermazione ovvia, perché di osservazione quotidiana, che ogni essere della natura tende alla propria perfezione, ad acquisirla, a conservarla, a propagarla, ad aumentarla quand'è possibile. L'intera natura, [minerale e vivente,

materiale e spirituale,] è un concerto a più voci per il trionfo della vita che ha riempito, nelle forme più disparate, nell'alternarsi, spesso caotico ma alle volte anche melodioso, di vita e di morte, di armonie e catastrofi. Le civiltà si succedono, l'aveva avvertito anche Aristotele [1], le une alle altre senza un ordine apparente e l'una, esaurito (non si sa come) il suo ciclo, si sovrappone alle precedenti nella fuga dei secoli, nell'avvicendarsi turbinoso di realtà che la scienza tenta d'investigare e dominare per soddisfare la curiosità dell'uomo e sfruttare a suo vantaggio. La cosiddetta natura, il mondo visibile a cui l'uomo si volge con strumenti sempre rinnovati e con volontà incontenibile ed il mondo invisibile dell'infinità delle galassie che ci circondano in una corsa frenetica di anni luce, è il «testimone» in atto della creazione che contiene anche e soprattutto l'uomo, lieto e sgomento di fronte al mistero, ovvio e intricato insieme dell'essere.

Esso è contenuto e sostenuto dall'infinito metafisico, tutto e sempre in atto, ch'è il Dio creatore universale sia dei corpi lanciati nello spazio che ci avvolge nella fuga del tempo, sia degli spiriti ch'Egli trattiene con sé per dignità di natura: infatti «noi siamo progenie di Lui, poiché in Lui noi abbiamo la vita, il movimento e l'essere. Così che siamo progenie di Lui» [2].

Infatti Dio ha associato l'uomo, anche se per la sua fragilità corporea l'uomo nasce e muore, alla sua vita ed ha voluto essere amato e pertanto inseguito e «imitato», non per sé ch'è vita e felicità per essenza, l'Infinito sempre in atto. Poiché se, nella prima creazione, egli ha lanciato gli astri a correre l'immensità dello spazio, nella creazione dell'uomo lo ha associato alla sua libertà di formare se stesso. Ed egli stesso si è dato in Modello, di via, verità e vita, nel paradigma unificato di discesa e ascesa, associando l'uomo alla sua libertà nel dono incommensurabile della redenzione ch'è la chiave d'interpretazione del «Mysterium absconditum a saeculis in Deo» [3]. Il mistero che Dio stesso ha rivelato e realizzato in Gesù Cristo, presenza reale di Dio nella storia per la liberazione dell'uomo nella forma e figura di Modello essenziale. Se la caduta nel peccato manifesta la discesa per la condanna, la salita col Redentore Modello manifesta l'ascesa con la grazia: discesa ed ascesa con paradosso crescente per tappe corrispondenti e sorprendenti.

A) *Le tappe della discesa*. La discesa, data l'infinita distanza, parte da Dio ch'è l'Incomprensibile, ma anche l'Unico da cui può partire l'iniziativa.

1. Il primo Modello è Dio stesso: «Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Ed è ciò che a lume di ragione è meno comprensibile e possibile, ma qui è proposto come fonte di esuberanza del bene ed il bene, il fare il bene, come dice il contesto, è alla portata di ognuno. Modello di effusione e di profusione.

2. Il secondo Modello, lo dice in prima persona, è il Verbo fatto carne: «Io vi ho dato l'esempio affinché come io ho fatto a voi, anche voi facciate altrettanto» (Gv 13,15). L'unione ipostatica dava la garanzia della realtà accessibile dell'invito di Colui che calato nella realtà temporale poteva portare in alto, fino a Dio, questa realtà e trasfigurarla in atto di amore.

3. Il terzo Modello è l'Apostolo stesso che ha avuto da Cristo direttamente il messaggio di verità e l'ha compiuto fino al sacrifico della vita: «martyr» cioè testimonio per elezione unito a Cristo nella realtà della vita e della morte. Infatti «vi prego di essere miei imitatori come io lo sono di Cristo» (1 Cor. 4,16) [4].

Allora tre Modelli: Dio, il Verbo Incarnato e l'Apostolo? No, almeno sul piano esistenziale, ma tre momenti nell'elevazione verso il fondamento e tre tappe nella trasformazione discendente-ascendente del Modello nella solidarietà con Dio in Cristo, grazie alla predicazione dell'Apostolo «martire», cioè testimone per eccellenza.

Il Modello esige conformità, imitazione, ripetizione... al livello della libertà dell'amore... Ma questo manca per l'emergenza assoluta di qualità tra il Creatore e la Creatura, tra il Salvatore ed il peccatore per la ragione che la distanza fra i due estremi è infinita poiché è differenza e trascendenza di qualità — creatore e creatura, santo e peccatore... — che interrompe ogni legame e respinge ogni affinità... un abisso: ma su questo abisso Dio stesso, secondo le ripetute affermazioni di S. Caterina da Siena, ha gettato un «ponte» ch'è il Verbo incarnato [5]. Sulla realtà di questo ponte opera il «principio del Modello».

Ora la conformità col Modello è la «pratica» dell'amore che Dio vuole e aspetta dalla creatura e che il Verbo realizza con la grazia. E come il Verbo «ripete» in pienezza la verità del Padre e lo Spirito ripete in pienezza lo scambievole amore del Padre e del Figlio, così il credente «ripete» nella fede l'appartenenza ineffabile dell'amore di Dio all'uomo e lo slancio ineffabile dell'amore dell'uomo a Dio. «Appartenenza» è termine statico che nella sfera esistenziale della libertà può dirsi «ripetizione» nel senso forte di ascesa della creatura al culmine con Dio e della trasformazione del peccatore in figlio (adottivo) di Dio.

B) Tale è anche il fondamento reale operante della salita ovvero «ascesa» dell'uomo a Dio ch'è il progetto nel tempo storico per la salvezza dell'uomo. Il termine più proprio è *ripresa* nel senso filologico ed insieme escatologico di «ascesa» alla fonte, di riparazione del guasto e di attingimento del fine che «tira ed urge» dal fondo della nostra materia dall'abisso della nostra miseria. In questo il «principio del modello» trascende ogni rapporto e confronto finito e spinge al paradosso dell'esigenza (possibile) dell'Amore essenziale, della verità totale e della felicità completa. Tale è stato appunto il compito della misericordia di Dio per l'uomo ovvero nei termini accennati dell'Eudemea, la «buona fortuna» per l'uomo, superiore ad ogni attesa e rappresentazione, la sponda della salvezza e l'isola della felicità, la luce che «mai sia ascesa nel cuore dell'uomo» (*1 Cor* 2,9). Ossia la «metamorfosi trascendentale» e questa in due tappe: dalla rovina alla riparazione e dalla riparazione alla trasfigurazione, quando «Dio sarà in Cristo tutte le cose» (*1 Cor* 15,28), «nella restituzione dell'ordine universale.

«Ripresa» è un termine che va inteso in senso biblico: è più di «ripetizione» nel senso ordinario che si svolge in senso orizzontale, ed è più perfino di «rivoluzione» che sconquassa e mette disordine, rovina e fa vittime. «Ripetizione» è precisamente la «ripresa» da parte di Dio del piano di salvezza ed include novità,

efficacia, superamento.. come proiezione oltre il tempo in una luce che non conosce tramonto: «Ecco, che io farò nuove tutte le cose» (*Apoc* 21,5).

2. Una fonte epicurea del principio bertoniano del Modello?

Il Modello ci precede, ci anima, ci spinge oltre, avanti e in alto.

I Modelli teologici ora indicati ci trascendono: Dio, Cristo, L'Apostolo, ci lasciano ad una distanza inarrivabile perché attingono, a diversi livelli, l'infinito. Eppure hanno lo sguardo rivolto a noi, sono discesi a noi per farci camminare con loro e così diventano i nostri modelli: anzi sono i modelli in senso intensivo in quanto ci colgono e ci accolgono al centro della vita dello spirito ch'è il «momento attivo critico» della libertà ovvero l'impegno dell'imitazione.

E qui le dimensioni dell'esistenza si dilatano all'infinito come le tensioni dello spirito, fra il fare e il non fare e fare questo o quello: qui si pone la scelta radicale che è il compito di ogni singolo, qui perciò si fa avanti il Modello che il Vangelo propone per il ristabilimento del Regno di Dio [6]. Il Bertoni ha vissuto l'esigenza del modello fino all'estremo della «eroicità delle virtù» riconosciuta dalla Chiesa, come carattere ultimo della perfezione che la creatura può raggiungere quaggiù ad «imitazione di Cristo» e così trasfigurarsi nella vita di Dio in Cristo.

Per questo viaggio dell'anima occorre una guida la quale è per il battezzato, ed altri non può essere — come si è visto — che il Verbo Incarnato che è il Modello per essenza: come Dio Egli garantisce l'infinito di perfezione e come uomo percorre per noi il cammino della grazia per giungere con amore gagliardo alla vetta suprema della croce. Il Bertoni ne ha fatto l'esperimento fin dall'alba del suo sacerdozio con impeti di luce ed amore straordinari che attingono all'estasi. A noi interessa ora l'inizio dei primi passi del «dilettoso monte» ch'egli espressamente ci indica col «principio del Modello», puntando sulla pratica umile ma fedele dell'esame di coscienza ch'è tipico della sua antropologia realista d'ispirazione ignaziana e che abbraccia l'intero progetto della vita [7] come un tutto. Il principio del Modello diventa così, nel testo del Bertoni, il «principio dello specchio» da applicare con forte realismo di movimento, certamente anche qui, dall'alto in basso cioè a partire da Dio e da Cristo il divino Modello, ma osservando in basso alle nostre azioni concrete di ogni giorno, circostanza e caso della vita. È la visita attenta, prosastica e leale, nell'orto della propria anima, fermandosi senza indulgenza all'accozzaglia della sua vegetazione caotica, disordinata, scoraggiante... — come la vigna di Renzo nei promessi sposi [8]. Il proposito deve essere concreto e aderente alla realtà e questo ce lo può offrire soltanto la vita di chi ha percorso prima la nostra strada. Il testo è del 30 luglio del 1808, il Bertoni ha appena 31 anni e si trova nel fulgore della giovinezza ardente di zelo e immersa nella sua donazione all'Amore essenziale per il suo Dio e per Cristo di cui si sente, con gioia perenne, il fortunato ministro. Il testo introduce a quel pezzo maestro dell'ascetica ignaziana, ma che risale agli antichi cenobi, dell'esame di coscienza.

Ora leggiamo il testo «princeps» del Bertoni: *Per far l'esame di coscienza bisogna pigliarsi un santo della medesima vocazione come per ispecchio: allora si trova di che confessarsi ogni giorno: tutto ciò che manca da quella perfezione è difetto*» [9].

Il testo, semplice nel suo contenuto, fa pensare che il Bertoni si confessasse ogni giorno, come altri Santi, e fra essi in particolare la Galgani [10], desideravano e nei limiti del possibile, anche praticavano per fame di grazia ed aspirazione bruciante di purezza interiore. Il confronto col Santo è sempre a portata di mano ed è il primo gradino per la salita e ascesa dal basso in alto; il santo, prescelto a Modello, sta alle spalle per spingere e sta in alto per fare il giudizio, non solo ma anche per confortarci, consolarci... e quindi per non lasciarci soli nella battaglia e perciò sta accanto e ci precede col lume dello spirito per avvolgerci, secondo le circostanze, con i fili sottilissimi della grazia.

Allora, come Cristo è il tramite della riconciliazione dell'uomo con Dio per liberarci dal peccato ed introdurci nella vita di grazia, così il Santo «Modello» della propria vocazione, ci attira a sé e c'impegna con la grazia del Modello essenziale ch'è Cristo a vivere in lui cioè nella sua imitazione, a vivere in Lui per un'alleanza di amore.

In questa dialettica dell'ascesa dell'uomo a Dio, tutta immersa nella conoscenza ideale e nella pratica reale della virtù, non pochi filosofi pagani avevano elaborato una concezione della vita che può dirsi, a ragione, una *praeparatio evangelica*, a capo della quale si può mettere Epicuro — anche se è all'apparenza sorprendente e finora del tutto sconosciuto a causa del suo autore messo al bando sia dalla morale greca del Καλοκάγαθόν che, anche in grazia del principio elitario portato da Pitagora e continuato, per diversa strada, da Platone ed Aristotele per essere consacrata dallo ἀνέκοο-ἀπέχου degli Stoici. Il testo di Epicuro è tramandato dal solo Seneca ed è perciò redatto in latino ma tenendo sotto gli occhi l'originale greco che sembra sia andato smarrito. Seneca lo invia al suo allievo Lucilio nella lettera 11 del libro I come norma fondamentale di vita morale: «Ormai la lettera chiede la conclusione. Prendila. Prendila anzi come utile e salutare, la quale voglio imprimere nel tuo animo: «dobbiamo scegliere [come modello] un uomo buono e tenerlo sempre davanti agli occhi così viviamo sempre come se fossimo alla sua presenza e facciamo ogni cosa come se egli ci vedesse». Questo, mio Lucilio, ordinò Epicuro; ci diede un custode e un pedagogo, non a torto; una grande quantità di peccati si evita, se a quanti stanno per peccare assiste un testimone.

L'animo abbia qualcuno ch'egli tenga in venerazione la cui autorità renda anche più santo il suo segreto. O felice colui che emenda la propria vita non soltanto quand'è presente ma anche pensando a lui! O felice colui che può venerare qualcuno a questo modo che basta il suo ricordo per comporre e ordinare la sua condotta! Colui che è così capace di venerare qualcuno, è anch'egli subito degno di ammirazione. Pertanto scegli Catone; se questi ti sembra troppo rigido, scegli l'uomo Lelio.

Scegli colui di cui ti è piaciuto la vita e il conversare e lo stesso volto specchio del suo animo: questo mettilo sempre davanti a te come custode ed esempio. Abbiamo bisogno, voglio dire, di qualcuno col quale correggere noi stessi i nostri costumi: se non vuoi seguire una regola perversa» [11].

Un testo simile (epicureo) a quello riportato in latino da Seneca, e rimasto pertanto solo nella forma latina, si legge anche in Epitteto sì, ma è interessante un pensiero abbastanza comune nel pensiero greco, cioé la parentela o affinità dell'uomo con Dio [12]. Accenna, in modo vago, alla dipendenza da Seneca lo specialista inglese: «Seneca in molti suoi scritti cita Epicuro, specialmente nelle Lettere Morali, e spesso approvando (come nel nostro caso), ed egli nelle sue traduzioni è molto più accurato di Cicerone, ma le sue citazioni sono quasi interamente confinate all'aspetto etico del sistema [13].

Ed anche questo è vero ed è però ciò che a noi in questa considerazione teoretica del Modello c'interessa di più. Il recente editore italiano riporta, spezzettato, il frammento dell'epist. XI, & 8 di Seneca, ma sen'alcun commento e con la lezione, per me nuova, di «deligendus» [14], senz'alcuna indicazione della fonte.

Il principio del Modello è ricordato, senz'alcuna dipendenza da Epicuro, ma con il richiamo a Scipione, anche da Cicerone: «Nec mihi tantum (virtus Scipionis) soli versatur ante oculos, qui illam semper in mente in manibus habui; sed etiam posteris erit clara et insignis. Nemo unquam animo aut spe maiora suscipiat qui sibi non illius memoriam atque imaginem proponendam putet» [15]. Cita invece Epicuro, ma per criticarne la morale, il Petrarca nel II libro del *Rerum memorandarum* che non rifiuta sulle orme di Cicerone e di Seneca l'esortazione a seguire la natura piuttosto che le opinioni degli uomini [16].

I critici recenti riconoscono che anche Epicuro, come non pochi filosofi del suo tempo, ammetteva che l'uomo mediante la conoscenza otteneva una stretta «somiglianza» (òmonosis) con la divinità in cui consiste la felicità dell'uomo (eńdaimonía) e che i saggi diventano amici degli dei [17].

Ma il modello classico era in linea orizzontale, confinato nell'immanenza del genere, mentre quello cristiano è rigorosamente verticale della vocazione dell'uomo singolo di assomigliare a Dio in Cristo, anche se nel testo bertoniano manca un accenno esplicito in questa direzione.

3. La «contemporaneità» ovvero l'imitazione come principio del Modello cristiano secondo Kierkegaard: il «Singolo» davanti a Dio e a Cristo.

Si tratta di un principio strettamente cristologico: il cristiano deve essere *contemporaneo* nella vita con Cristo, lo deve testimoniare contro la «Folla» (*Maengde*) che ha condannato Cristo, dev'essere il «Singolo» in opposizione agli «altri» ed alla «massa» (*Masse*) ed al «numero» [18].

Ma anche in opposizione all'«Unico» di Stirneed al «Superuomo» di Nietzsche che aggravano l'immanenza con l'orgoglio del dominio e del disprezzo. La Folla per Kierkegaard è l'anonimato, la deresponsabilizzazione, sono coloro che

hanno deriso Cristo e sputato su di Lui. La Folla incorpora così il principio metafisico del male che vuole corrompere il Singolo che da solo non avrebbe l'animo d'infierire sul Santo... Perciò anche Cristo fu crocifisso, ed è stata la Folla a gridare a Pilato: «Crucifige eum, crucifigatur» (Mt 27, 23 s). La Folla è, nella vita umana, il principio del male. Il Singolo si rivolge alla Folla per spezzarla e ridurla in Singoli e la sua comunicazione è per il Singolo [19]: tenere la Folla come istanza è un negare Dio. «Singolo» può (e deve) essere ogni uomo, questo è il principio cristiano ed al Singolo sono dedicati i *Discorsi edificanti* gli unici scritti che Kierkegaard ha pubblicati col suo nome. È il Singolo che nella massa costituisce la «differenza qualitativa». Per questo Kierkegaard ammira ed apprezza nella Chiesa Cattolica il culto dei Santi («quei gloriosi» - *de Hellige*) i quali danno il criterio esatto di ciò che è il Cristianesimo del Nuovo Testamento e per questo l'uomo naturale vuole metterli a morte (4056) [20], ma se vogliamo salvarci dobbiamo vivere come essi (2144) che hanno seguito Cristo, il Modello per eccellenza. Ormai nel Protestantesimo il tempo dei santi è passato, non si prendono più per modelli gli asceti ed i martiri, ma si canonizzano i filistei: così si è affermata la «Chiesa stabilita» alla dipendenza dello Stato, si è combattuta la verginità e la vita del chiostro a cominciare dallo stesso Lutero ch'è perciò alla fine (per l'ultimo K.) il vero responsabile della degenerazione del Cristianesimo (4413). Ed è «stomachevole» la sua apostrofe: «Ascoltami, o Papa!» (2145, 3054).

La causa di tanta catastrofe è stata l'abbandono del principio del Modello ossia dell'«imitazione» di Cristo che Kierkegaard, con espressione particolarmente originale, chiama «contemporaneità» (*Samtidighed*) che ricorda il «tanquam praesens» del testo di Epicuro riportato da Seneca.

Il capolavoro che K. ha dedicato alla contemporaneità col Modello è l'*Esercizio del Cristianesimo* di Anti-Climacus (1849) ed esprime la realtà in atto dell'imitazione com'è accentuato di continuo nei Papirer.

Essa è la categoria cristiana decisiva (1809) e consiste nel vedere, credere e accettare che questo Singolo, Gesù Cristo, è il Figlio di Dio e quindi nell'accettazione del «paradosso essenziale» (853, 2805).

È questo il martirio dello spirito, sofferto prima da Maria e poi dagli Apostoli (2573, 3649, 2967, 3833...). Pertanto la contemporaneità è l'unico rapporto di spirito che si può avere con la grandezza e quindi con Cristo che è il Modello essenziale poiché essa comporta la trasformazione dell'io in Cristo:
a) mediante un confronto continuo (come vuole anche il Bertoni) fra la mia vita con quella di Cristo Modello (1924), b) fa sentire il bisogno di ricorrere al Modello affinché abbia misericordia e conceda la grazia (1837). La contemporaneità è quindi l'espressione dell'autentica vita del cristiano rivolta al Modello e consiste nel vedere la presenza di Cristo nei malati, nei poveri, nelle vittime dell'ingiustizia, nei sofferenti di ogni genere... Essa è perciò un dovere ed una grazia di Cristo che si ha quando si è pronti ad «essere crocifissi accanto a Lui» (1983,2074).

Non è quindi per eliminare la sofferenza ma per compiere con essa l'imita-

zione del Modello (3076): è quindi la «situazione che richiede il massimo sforzo» durante la vita di Cristo (1836). Quando Cristo fu crocifisso, tutti gli Apostoli fuggirono, l'unico cristiano contemporaneo di Cristo è stato il buon Ladrone (*Lc* 23,38 ss.) crocifisso accanto a Lui (2961).

Il Protestantesimo ha eliminato l'esigenza del Modello col pretesto della grazia, ed ha contribuito a produrre il proletariato (2509): «Lutero è quindi il contrario di un Apostolo perché, invece di predicare il Cristianesimo nell'interesse di Dio l'ha piegato — come poi faranno Goethe, Hegel, Mynster... — nell'interesse degli uomini (3910, 4129). E così il Cristianesimo protestante è diventato «filastrocca», come mai il Cattolicesimo (3780): si continua a fare i banditi confidando nella grazia (3613).

4. Il principio cristiano del Modello.

Abramo e Maria: i «modelli» della fede e della «dedizione totale a Dio».

Così la dialettica del Modello diventa la vita autentica della libertà del cristiano, ma nel senso opposto voluto specialmente dall'ultimo Lutero in combutta con i principi secolari e i gaudenti. Kierkegaard invece, ciò che il Modello di Epicuro-Seneca ignora, vede l'avanzata della vita secondo la *via crucis* di Cristo e guarda all'esempio dei Santi.

Al di sopra però dei Santi e del corrispondente Singolo straordinario sta il Modello della Vergine Maria ch'egli potè avvicinare anche con la lettura di «*Le glorie di Maria*» di S. Alfonso de' Liguori. Anche per K. — in contrasto con la tradizione protestante — Maria, la Vergine Maria (*Jomfru Maria*) è l'eccelsa Madre di Dio (113), la Vergine pura da cui nacque Cristo (121), che ha concepito nel tempo adombrata di Spirito Santo il Figlio di Dio (205). Maria è il Modello del silenzio religioso che conserva il segreto di Dio anche con il suo Sposo Giuseppe (1531). Maria è soprattutto l'esempio della fortezza, nella sequela di Cristo, quando le viene annunziato dal profeta Simeone (*Lc* 2, 25 ss.) che la sua anima sarà trapassata da una spada (2573,3649). E poi accanto alla croce.

E Kierkegaard vede l'esempio della fede di Maria nella scia del patriarca Abramo, il «padre della fede», pronto a sacrificare in obbedienza a Dio il figlio (*Gen* 21 ss.) che lo fa esclamare quasi un inno alla Vergine Maria: «Chi mai al mondo fu grande com'è la piena di grazia» (*Lc* 1, 28), la Madre di Dio, la Vergine Maria?»

Segue lo sviluppo di commossa ammirazione [21]: «E pertanto come se ne parla?» Kierkegaard pensa certamente alla concezione protestante: «La sua grandezza, egli commenta, non viene dal fatto di essere [proclamata] la benedetta fra tutte le donne... Certamente Maria mise al mondo il Bambino in modo miracoloso; ma la cosa tuttavia si compì in lei al modo delle altre donne e quello [secondo K.] fu un tempo di angoscia, di sofferenza, di paradosso, ma di tutto questo gli altri e le altre non sapevano nulla ed avrebbero giudicato dalle apparenze: il fenomeno avrebbe fondato il giudizio sulla realtà. La situazione è a tutti incomprensibile: «L'Angelo [dell'annuncio] era certamente uno spirito servizievole ma

non fu affatto uno spirito servile — come avrebbe desiderato la coscienza comune — che siasi portato alle altre donzelle d'Israele per dir loro: «Non disprezzate Maria, quel che si compie in lei — la «cosa straordinaria» — è opera dello Spirito Santo. Invece l'Angelo se ne venne solo da Maria e nessuno lo potrebbe comprendere... Maria non abbisogna della comprensione del mondo, così come Abramo non abbisogna di lagrime; perché Ella non era un'eroina, né egli un eroe. Ma ambedue divennero ancor più grandi degli eroi non nel fuggire la sofferenza e le pene, bensì per via di esse».

E tale, ma ad una dimensione ancor superiore era il Modello, Cristo nel suo tempo: Non era una cosa da mettere spavento il mettersi a tavola con Lui? Non era una cosa tanto facile diventare un Apostolo!» —

C'è quindi fra la situazione di Maria e, prima quella di Abramo, rispetto ai contemporanei, un abisso di distanza. Non era una cosa tanto facile diventare un Apostolo! E tuttavia essi restano i Modelli della fede. A differenza, diciamo noi, dell'Apostolo [Pietro] che si scandalizza alla profezia della Passione e provoca il tremendo rimprovero di Cristo: «Via da me, o Satana, tu mi sei di scandalo! poiché non hai il senso delle cose di Dio ma di quelle degli uomini» (Mt 16,22 s.). Qui il paradigma del Modello classico è lasciato ad una distanza infinita.

Per questo Paolo può dire, e con più diritto non solo di Abramo ma accanto a Maria: «Siate imitatori di me, come io sono di Cristo» (*I Cor* 4,16; 11, 1). Dopo l'Incarnazione infatti il tramite del rapporto dell'uomo a Dio non è chiunque ma la Vergine e l'Apostolo a cui Dio, e per lui Cristo stesso, ha affidato la presenza e presentazione del Modello che deve salire fino al Cuore dell'Amato per esclamare: «Muero porque no muero!» [22]. E l'aveva preceduto il Dottore sconosciuto dell'Amore, lo Ps. Dionigi che afferma del suo discepolo Jeroteo che «non aveva soltanto conosciuto ma anche sperimentato le cose divine» [23].

È il vertice della divina paideia di Dio con l'anima che l'Angelico commenta: «Sicut si aliquis virtuosus ex habitu virtutis quem habet in affectu perficitur ad recte iudicandum de his quae ad virtutem illam pertinent, ita ille qui afficitur ad divina, accipit divinitus rectum iudicium de rebus divinis. Ideo subdit quod ex compassione ad divina, id est ex hoc quod diligendo divina coniunctus est eis (si tamen dilectionis unio, compassio dici debet, id est simul passio), *perfectus* est Hierotheus, id est institutus est, ad *unitionem et fidem ipsorum*, id est ut eis quae dixit, uniatur per fidei unitionem; dico: *indocibilem*, id est quae humano magisterio doceri non potest; et *mysticam*, id est occultam, quia excedit naturalem coniunctionem». Ed ora la spiegazione teologica: «*Et, ut in paucis comprehendamus multas et beatas visiones*, idest divinas revelationes *potentis deliberationis*, idest, virtuosae discussionis *illius* scilicet Hierothei, licet multa alia dixerit, *haec* tamen quae sequuntur *dicit* ad laudem *Jesu* Christi» [24].

Allora anche per l'aristotelico Aquinate l'atto finale della fruizione del Modello è opera di amore: «A sensibilibus nomen fruitio derivatum videtur. Fructus autem sensibilis est id quod ultimum ex arbore expectatur et [si badi bene!] cum quadam suavitate percipitur. Unde — è la conclusione — fruitio pertinere

videtur ad amorem vel delectationem quam aliquis habet de aliquo expectato, quod est finis» [25]. Di qui il «circolo della felicità»: «Hunc finem intellectus consequitur tanquam potentia agens, voluntas tamquam potentia movens ad finem et fruens fine iam adepto» ibid. ad 1). Ed ora ritorna il principio generale della comunione di vita col Modello: «Perfectio et finis cuiuslibet alterius potentiae continetur sub obiecto appetitivae sicut proprium sub communi. Unde (finis) pertinet ad appetitivam. Propter quod appetitiva potentia movet alias ad suos fines: et ipsa consequitur finem, quando qualelibet aliarum pertingit ad fine» (ib. ad 2). A questo modo, cioè dalla spinta profonda dell'amore, si compie il tragitto dell'anima verso il Modello: «Quilibet habens voluntatem, dicitur bonus in quantum habet bonam voluntatem: quia per voluntatem utimur omnibus quae in nobis sunt. Voluntas autem respicit finem ut subiectum proprium: et sic quod dicitur, *quia Deus est bonus, sumus, refertur ad causam finalem*» [25].

Le mozioni dello spirito vengono anzitutto dall'amore sia da parte di Dio come Principio, sia da parte della creatura nel ritorno al Modello.

Anche S. Giovanni della Croce quando descrive la trasformazione ultima dell'anima nel Modello ch'è Dio: «Questa «fiamma d'amor» è lo «Spirito» del suo Sposo che è lo Spirito Santo, che l'anima sente già in sè non solo come fuoco da cui è consumata e trasformata in soave amore, ma anche come fuoco che arde in lei e getta fiamme, le quali alla lor volta irrorano l'anima di gloria e la temperano di vita divina» [26]. È il compimento della vita dell'anima immersa nella Vita del Modello che l'avvampa tutta del suo splendore.

5. Il «principio del Modello» nel «Memoriale privato» (luglio 1808-giugno 1813) del Bertoni.

Il testo che più da vicino rivela la «sequela Christi» del Bertoni sembra un breve quaderno di appunti che passa col titolo di «Memoriale privato»; esso va dal luglio 1808 al giugno 1813 [27], appartiene quindi alla esperienza della sua prima maturità sacerdotale.

Il testo è discontinuo e vario ad uso personale e raccoglie, più per accenni che con sviluppi sistematici, pensieri ed impressioni che infiammano e illuminano il suo spirito. La stesura non presenta continuità alcuna e gli argomenti mostrano l'unica connessione dell'esperienza vissuta, quale si può vedere anche nel testo del Bertoni che ha suggerito il tema della presente riflessione sull'esame di coscienza (o «principio del modello»), che abbiamo osato avvicinare ad un testo simile di Seneca-Epicuro. La somiglianza dei due testi è evidente, ma la distanza delle esperienze è infinita, qual è fra l'orizzonte, di vita umano e quello divino. Di più: i testi bertoniani sembrano ignorare la gradualità delle divine comunicazioni descritte dai maestri di spirito, il giovane sacerdote le *vive* subito ad alto livello che sembra quello dell'estasi con partecipazione totale e immediata. Bastino alcuni tratti:

A. - *Esperienze mistiche*.- 1. «Festa del S. Cuore. Alla Messa nella Consa-

crazione, Comunione e tutto il ringraziamento molte lagrime di compunzione, ed affetto: in particolare nella Comunione provai come per un momento come staccato lo spirito [28] da ogni creatura all'ossequio del suo Creatore» (p. 207). Sembra chiaro il fenomeno dell'estasi.

2. «Dopo Messa nel ringraziamento un sentimento più vivo di fede nella presenza di N.S. e molta confidenza: un sentimento ancora di offerirmi a patire con lui e per lui qualche vessazioni» (p. 108).

Anche il «nemico» quindi non lo lasciava in pace: è l'unico accenno?

Anche altrove si accenna a «vessazione».-

3. Segue: «A S. Giuseppe. In fondo il proprio niente si trova in Dio.

Sentendo cose molto alte di Dio, una profonda cognizione di me stesso.-

La sera veggendo un'immagine della SS. Trinità, molta riverenza e amore alle tre Persone. Il Padre eterno che stava con le braccia aperte mi spiegava la sua misericordia, e la facile comunicazione dei suoi doni, etc.» (pp. 211 s) [29].

4. «Introduzione agli Esercizi. In una visita con i compagni all'altare di S. Ignazio molta devozione e raccoglimento con gran soavità interna e qualche lagrima, benché la visita fosse breve. Pareami che il Santo ne facesse buona accoglienza e ne invitasse a promuovere la maggior gloria di Dio, siccome egli fece, e per le stesse vie, benché non in tutti quei modi ch'egli poté usare. Parvemi che volesse dirci una locuzione interiore?: Su via soldati di Cristo accingetevi di fortezza, pigliate lo scudo della fede, l'elmo della salute, et *pugnate cum antiquo serpente*. Fate rivivere il mio spirito in voi e in altrui per vostro mezzo» (p. 213).- Sembra la prima spinta a fondare la Congregazione.

5. «Meditazione. Morte. Praeteritum non est. Futurum nondum est.

Praesens tantum est: ed è in mio potere. Vivere di giorno in giorno, anzi dalla mattina al mezzodì, e dal mezzodì alla sera, e far ogni opera colla possibile perfezione. Forse non ci sarà più tempo da glorificare Iddio» (p. 214).- Sentimento profondo della precarietà dell'esistenza.

6. «Meditazione. Regno di Dio. Forte movimento a seguitar da vicino Nostro Signore a costo della vita, per la povertà e l'ignonimia». E prosegue nello stesso giorno [29b]: «Messa molto raccolta e con sentimento di riverenza; e la Dottrina [30] con molto zelo, e persuasione, e qualche eloquenza. Il Signore cominciò prima di entrare col farmi sovvenire che il suo Figliolo Divino predicava in Gerosolima tutto il dì digiuno, e poi tornava alla sera in Betania. Questo mi mosse assai all'amore e all'opera; e spiegando questo stesso per preambolo mi si aprirono facilmente tutte le vie sino al fine al più persuasivo discorso» (17 sett. 1808, pp. 214 s).- È l'intimità di vita col «Modello divino».

7. Dieci giorni dopo: «Meditazione. Incarnazione. Sentimento di gratitudine alla S. Trinità e di corrispondenza a Gesù Cristo. Io ero obbligato ad amare Dio anche innanzi ch'ei si facesse uomo: quanto più adesso» (ibid.). Crescente penetrazione del mistero dell'Incarnazione.

8. Il giorno dopo: «Meditazione e dopo. Desiderio e petizione umile del martirio, e grand'esortazione interna». - Ancora: «Sera, perdonanza.

Sentimento dell'amor grande della SS. Trinità in darci il Figliolo, e gran tenerezza verso di questo insieme con fede molto viva e desiderio grande di unione e di associazione alle pene ed ignominie sue, con petizione di grazia di patire, ed essere disprezzato per lui» (p. 215).

Cresce l'approfondimento della partecipazione alla vita del Modello.

9. Segue sullo stesso ritmo profondo il 29 settembre: «Cognizione del ben grande ch'è patire alcuna cosa per amor di Dio. Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam. Beati cum maledixerint, et exprobraverint, et ejecerint nomen vestrum tantum malum, et dixerint omne malum adversus vos mentientes, propter me. Gaudete in illa die, quoniam merces vestra multa est in caelo» (p. 215 s.) [31]. Allusione a contrasti ed opposizioni al suo ministero, forse anche a qualche calunnia?

Ma il Signore viene presto a consolarlo.

10. Infatti il 9 ottobre, giorno del suo genetliaco, abbinato alla festa della Maternità di Maria, l'esperienza spazia per l'intera vita spirituale: le luci folgoranti della grazia si mescolano al pentimento dei peccati, il tocco divino avuto nella I Comunione si congiunge al piano totale della vita:

a) «Nella Messa alle Secrete circa al memento, come un aprirmisi dell'intelletto a conoscere con chi parlava, e grand'affetto ed espansione di carità nel pregare. Poi certi slanci di cuore in Dio e come impeti dello Spirito in Dio, quasi di persona che sopraffatta da un grande amico che non avea da molto tempo veduto che al primo ravvisarlo si vuol gettare al collo per abbracciarlo».

b) 2° tempo: «Allora venne un desiderio che crescesse la vista [32] e l'impeto per poter raggiungere il Sommo Bene; ma temendo di qualche vanità essendo in pubblico, ricorsi alla considerazione dei peccati gravissimi [33]; onde allor crebbe e la cognizione della bontà e l'amore che sciolse in lagrime molto soavi che durarono fin dopo la Comunione. E intanto la fede, la confidenza cresceva molto più, insieme colla umiltà, e riverenza amorosa».

c) 3° tempo: «Finalmente alla Comunione grandissima divozione, e sentimento pari alla prima Comunione da fanciullo che non so più averlo provato dopo; e durò il raccoglimento un'ora anche dopo, e ne restò tutta la sera». Mirabile e significativo il richiamo all'esperienza infantile: forse la prima estasi di chiamata e consacrazione totale all'amore di unione col Verbo incarnato?

L'esperienza si ripete come una voce interiore il 24 ottobre: «Facendo la Via Crucis alla prima stazione intesi: Se io mi lascio condannare innocente, perché tu reo di mille colpe vuoi con tanta sollecitudine essere presso gli uomini giustificato di tutto?» (p. 219).

Incontriamo anche la esperienza trasformante del ??? di Ieroteo, che abbiamo preso, con l'indicazione di S. Tommaso, per nostra guida. È di scena ancora il «locus privilegiatus» della S. Messa: «Nella Messa illustrazioni brevi ma vive, gran sentimento della divina presenza, fiducia, amore, desiderio di trasformarmi in Lui, e che Gesù viva in me, non più io. Dopo Messa non durò questa grazia di

unione; ma tornò per istrada andando per affari di famiglia, come quand'ero in Chiesa» (p. 219) [34].

B. - *Elevazioni morali.*- Scaturiscono quasi spontanee nella stessa linea della contemplazione dei misteri e spesso intrecciate con essa quasi in un dialogo con l'Ospite invisibile, sempre circa il tema della sequela di Dio: notevole anche l'acume psicologico.

1. (L'obbedienza zoppa) «Alcuni obbediscono non per amore a questa virtù, ma puramente per acquietarsi ne' loro timori: ond'è che in cose di loro talento ripugnano molto a' loro Superiori» (p. 207).

2. (L'importanza della connessione delle virtù) - «Non bisogna mai, per non far danno all'opera, trapassare, ossia offendere, qualche virtù.

Molti sono in questo inganno: e l'esperienza mostra che riesce poi la cosa con danno, e distruzione talora: laddove, quando si abbia cura sempre della virtù Dio ne piglia protezione e l'opera si conferma e s'accresce pur anco» (pp. 207 s).

3. (L'equilibrio dell'anima) - «Quelli che inclinati sono troppo all'azione bisogna ridurre all'orazione: quelli che all'orazione molto si attaccano conviene spingere all'azione» (p. 208).

4. (Le mirabili vie di Dio) - «Le vie di Dio, il quale si serve di mezzi tenuissimi talora, e di fila sottilissime a ritenere un'anima, e ritrarla dal precipizio, ove s'era inoltrata, al suo servigio, sono ammirabili, e formano l'oggetto della più dolce contemplazione» (p. 209).

(Impegno nel servire Dio - da S. Agostino): «Totum habet qui bonam voluntatem habet; sed voluntas non est bona, quae quod potest non operatur.- Voluntate opus est, non qualibet, et vulgari, sed diligenti et exquisita» (D. Chrys.)- (Le trappole del Diavolo): «Inter Christianos christiane vivere opproprium est (S. Bernardo), perché «Homines credunt mundo, credunt Daemoni, credunt carni, solique Deo veritatis securitas non datur» (p. 239).

5. (Necessità dei lumi divini per progredire).- «Non far niente, se non par la gloria di Dio e del suo santo amore: da questo procede il disprezzo del mondo... il bando di tutti i vizi» (p. 234).- (Guerra ai propri difetti): «Non posso» in materia di mortificazioni , detto da persone spirituali, suona assai male: perciocché in Dio si può tutto.

Si vuol coprire col nome di croce venuta dal Cielo l'immortificazione, e sotto un falso velo quasi piacendosi d'un voler del Cielo, piacersi dei propri difetti» (p. 212).- Vantaggio nelle tentazioni): «Bisogna prepararsi a maggiori tentazioni e per riparare i difetti commessi, e per arrivar là ove Dio ci chiama» (p. 213).

6. (Impegnarsi al progresso spirituale)- «Ispirazione di combattere li piccoli difetti come altra volta li grandi: e di ascendere alla virtù con ogni diligenza perché il tempo in cui posso servir Dio sempre più si accorcia, e promuovere la sua gloria, e santificare me stesso» (p. 216).- «Desiderio d'imitar Cristo nella pover-

tà, e angustie della povertà» (p. 218).- (L'esempio dei laici): «È una gran miseria vedere tanta santità nei secolari, e tanta imperfezione e vizi in un sacerdote» (p. 221).

7. (Danni della superbia). «La superbia e vanagloria è vizio la cui deformità bene comprendono i giusti, e ne sentono tutto l'orrore dei tristissimi effetti nell'apprensione: onde a un solo leggier' tocco, tutta la generosità del loro spirito tanto più si impaurisce, quanto si vede per virtù acquisite, o doni gratuiti più forte: temendo come i ricchi e più doviziosi del secolo assai la rapacità de' ladroni, che ne li spogli, e lasci affatto e all'improvviso vuota la casa» (p. 220).-

«Voi sarete convertiti con l'intelletto: non però così facile colla volontà» (p. 227).

8. La purificazione interiore).— «Se si considerasse che gran male è il peccato, non se ne commetterebbe pur uno» (P. 227).- «Quando non si fa prima bene l'orazione non si parla nemmen bene di Dio» (p. 226).-

«Peccator abituato è in uno stato cattivo per lo passato, peggiore per lo presente, pessimo per lo futuro» (p. 333).- «Imprendi via spirituale ma stretta e di penitenza. Io mi scorderò de' tuoi peccati e a te mostrerò quanto oporteat pro nomine meo pati. Pochissimi sono coloro i quali intendano quello che Iddio farebbe di loro se Egli non fosse a' suoi disegni da essi impedito» (pp. 240 s).

9. (L'essenza della sequela) - «Vigilate et orate.- In questo sono tutti gli ammonimenti della Scrittura e del Vangelo.- Vigilate = Questo è egli esser ben desto e forzoso: ma senza armi. Non potrà resistere se venga impugnato: sarà vinto.- Orate = Questo è esser bene armato; ma addormito: se venga assalito sarà spogliato dell'armi e ucciso a tradimento.- Vigilate et orate: Ecco l'uomo forzoso desto, ed armato non può esser vinto» (p. 240).

10. (L'estasi dell'amore) - «Facendo orazione avanti la Messa preso da un po' di sonno udii dal Crocifisso dirmi al cuore: Guarda questo mio Cuore; questa parola mi diede una luce meravigliosa nell'intelletto, ardor grande e improvviso nel cuore, onde sorgendo come lo spirito per vedere l'oggetto amabile indicato, sentii correre per tutto il corpo un brividìo, e trovai chiusi gli occhi e la bocca ma l'anima tutta svegliata e piena di gaudio.- Parea che l'anima si volesse dividere dal corpo; parea morire e insieme godere; replicando un'altra volta come l'atto di volgersi col desiderio verso chi le parlava, si rinnovò il brivido e come l'effetto d'una morte dolce penosa; onde incerta l'anima che si dovesse fare parendo che se avesse continuato la cosa sarebbe morta o almeno tolta la comunione col corpo essendo allora impedita si rimase con gaudio nelle mani del Signore, trovando molta quiete se di quel momento si fosse morta; e di un momento si vide restituita all'uso de' sensi come prima». (pp. 241 s). L'effetto fu «tenerissima divozione al Sacro Cuore, e grande affetto nella Santa Messa ove trovò anche l'anima dolci lagrime nella Santa Comunione: e dopo grande raccoglimento e soavità tutto il giorno con accrescimento delle tre virtù teologali» (pp. 241 s). Qui c'è la luce, lo stupore e la gioia dell'estasi.

Con l'attività trasformante della divina grazia e la conseguente esperienza

dell'inabitazione nell'anima delle tre Persone divine di cui l'anima si diletta, l'anima intraprende l'ultimo cammino per inabissarsi completamente nel suo Diletto, sollevandosi al di sopra di ogni riferimento terreno deviante per gettarsi senza indugi nel Cuore di Cristo, il Modello divino sempre presente agli occhi dell'anima, da «seguire» anche nella attività pastorale della predicazione - fin quando la salute glielo permise. Ma è soprattutto nei trent'anni e più della ultima malattia che il Bertoni sale la «scala Paradisi» nell'immolazione totale di sè con lo sguardo rivolto di continuo al Modello divino confitto sulla Croce. Cristo, Verbo Incarnato e Crocifisso, l'attira a sè nella «sete del patire». Anch'egli, confinato in un letto di dolori per un trentennio, vive in segregazione d'amore la sua missione, giorno dopo giorno, di «ripetere» e ricopiare in sè il cammino d'immolazione a somiglianza del Modello divino. È vero, come s'è visto, ch'egli ha raccomandato, per far profitto all'anima, la «scelta del Modello» in un santo della propria vocazione» e sembra che per sè egli abbia scelto, soprattutto per l'ammonimento avuto in estasi S. Ignazio modello d'impegno universale per Cristo per edificare e difendere la Chiesa dai suoi nemici di ieri e di oggi, fuori e dentro la Chiesa.

Ma la «testimonianza» del Bertoni ha un carattere speciale e tutto suo, di cui le gravi malattie che hanno riempito quasi l'intero spazio della sua lunga esistenza ne fanno fede. Visite di potentati, di prelati, di umili sacerdoti e di gente di mondo... non interrompevano la testimonianza della croce nel suo corpo straziato come il «Servo di Jahvè» descritto da Isaia, ma con lo sguardo rivolto ai Santi martiri, ch'egli si era proposto d'imitare con un'ampiezza e totalità di animo che ci sbalordisce ma insieme ci esalta di filiale gioia e di particolare luce sul mistero della Chiesa pellegrina nel *saeculum nequam*.

La «scala Paradisi», ch'è la Croce, il trono dell'immolazione del Verbo fatto carne per cancellare la macchia dei peccati nella vita terrena di tanti cristiani che col corpo stanno nella Chiesa ma che hanno, oggi come ieri, l'anima fuori della Chiesa quand'anche non le siano contro in combutta con i suoi nemici. Allora la Chiesa visibile, diventata il palco di azione del teatro dell'inimicus ch'è il diavolo che cerca — ed alle volte accade ancora - di... soffocare e confondere la Chiesa invisibile degli «eletti» (se fosse possibile). Certamente nello scorrere lento del tempo delle sue strazianti malattie, spesso lasciato solo con Dio nella solitudine del dolore, il Bertoni pensava alla Chiesa lacerata dalle istigazioni del maligno, inorridiva per tanti tradimenti, tante debolezze, oscillazioni, fughe, persecuzioni più o meno larvate, ma sempre in atto nella stessa Chiesa.

L'Ottocento è stato un grande secolo di testimonianze per Cristo ma anche di tradimenti per la Chiesa. Eresie nel dogma, cedimenti e sfrontatezze nella morale, materialismo — ieri come oggi — in tuti i ceti. La catastrofe politica, fuori della Chiesa, ha causato la catastrofe spirituale nel suo interno, col trionfo — che è prevaricazione — delle ideologie anticristiane! Non solo anticristiane ma — stando al principio di Seneca-Epicuro col quale abbiamo cominciato — anche antiumane, cioè disumane, perché come tali opposte all'imperativo morale universale, quello che ognuno è tenuto ad elevare gli altri e ad aspirare al Modello.

Ma che senso può avere oggi per noi: «testimone del soprannaturale»?

Quello di ieri e da sempre, quando la Chiesa dà il suo giudizio autorevole di pratica eroica («Modello») sulla vita di un'anima. La decisione cade sul «giudizio» ossia sulla convenienza (appartenenza) del predicato al soggetto: la Chiesa cioè afferma che il tal fedele, pertanto il nostro Padre, è vissuto in «conformità» dei precetti e degli esempi mirabili del Nostro Salvatore Gesù Cristo. Questo giudizio era stato dato in sostanza già nel Decreto della eroicità delle virtù: questo decreto ha ricevuto ora una doppia testimonianza da Dio stesso con i miracoli richiesti ed approvati per le tappe definitive della beatificazione e della canonizzazione. E questo poiché è Dio stesso che opera i miracoli: infatti Dio solo creatore dell'universo, può inserirsi e interferire — cioè, sospendere, mutare, intensificare...- il comportamento delle leggi ch'Egli stesso ha conferito alla natura. E la Chiesa, grazie alle ricerche degli esperti circa le qualità dei fatti di esperienza, formula il giudizio sulla realtà e pertanto sul «fatto» accaduto del miracolo. Ed il miracolo costituisce la «testimonianza» da parte di Dio stesso ossia il suo diretto intervento a collocare, per nostra edificazione ed «esempio», il suo Servo nel nimbo di luce della Chiesa.

È a questo che contribuisce, sul fondamento del «giudizio» sul fatto, e prima ovviamente sull'esercizio eroico delle virtù, l'indagine e la decisione della Chiesa. Ed è perciò il punto in cui s'incontrano *di fatto* il finito e l'Infinito, il tempo e l'eternità.

«Affermare» un fatto non è «comprendere» il corso del suo divenire, ma attestare il suo essere divenuto. Se «affermare» (e negare) è un termine di uso continuo e di ovvia intellezione in quanto attinge una realtà di storia cioè compresa nello spazio e collocato nel tempo della nostra esistenza: «Comprendere» invece investe una costellazione complessa di fattori, antecedenti e conseguenti all'evento in questione, la cui presenza e azione cioè i fattori di presenza e le situazioni di azione, ci sfuggono completamente. E questo vale già nell'ordine degli eventi semplicemente naturali: chimici, metereologici, biologici, fisiologici... come anche (e soprattutto?) dei rapporti molteplici che essi hanno fra di loro e che costituiscono appunto il corso della natura. Non a caso S. Agostino afferma ch'essi costituiscono una manifestazione dell'onnipotenza di Dio ben più sorprendente delle «eccezioni» costituite dai cosiddetti miracoli.

Comunque noi non conosciamo il «come» *intrinseco* degli eventi naturali e non c'è perciò meraviglia se non conosciamo il «come» dei miracoli che son fatti che trascendono il dinamismo, cioè le forze e le leggi della natura. Ed è questa trascendenza, quand'è dichiarata con autorità (sempre un «quia») quindi che fonda il pertinente giudizio in merito da parte della Chiesa. Possiamo dire ch'essa si ferma al giudizio *estrinseco* del fatto, cioè della santità del fatto, e non pretende, nè sarebbe in grado di farlo, se non per speciale rivelazione di Dio stesso, di pronunciarsi sul «divenire» e sull'«essere intimo» della trasformazione e trasfigurazione in Dio e in Cristo della creatura. Per far questo egli dovrebbe conoscere, penetrare, accompagnare, contemplare dall'interno... l'origine e l'operazione

della grazia nell'anima: ciò sarebbe, a suo modo ossia in eccelsa elevazione della conoscenza e dell'amore, una partecipazione della stessa felicità beata ch'è l'oggetto e il termine di quell'operazione. Questo, a quanto si possa capire dell'economia divina della salvezza, lo potremo conoscere soltanto «in patria» quando potremo conoscere — per godere e ringraziare Iddio — il piano della divina misericordia che ci ha eletti senza nostro merito, «prima della costituzione del mondo» (Ef 1,4).

Quindi la nostra distanza dal soprannaturale è infinita non solo perché Dio nella sua infinità resta inaccessibile, ma anche — e soprattutto — perché il dono della salvezza per grazia nel Sangue di Cristo è completamente gratuito ed ha nella creatura — a causa della realtà del peccato e delle sue conseguenze esistenziali cioè la corruzione delle potenze sensitive e spirituali — unicamente il pesante corredo di premesse ossia tendenze negative peccaminose. Può darsi che la conoscenza esplicita di questo bagaglio negativo sfugga alla coscienza, ma la sua realtà si fa presto presente ad ognuno con il doppio peso del limite e dell'angoscia. Tale è l'uomo. All'esperienza diretta della sua grandezza, emergente sul cosmo e sulla realtà materiale che ci circonda, fa da contrappeso l'esperienza quotidiana del male, del vizio, dei difetti... di cui ci sfugge troppo spesso il dominio e dei peccati che perciò ne derivano.

Questa però è una «esperienza dialettica» ossia essa è un negativo-positivo che la libertà può indirizzare ad un doppio esito, al male ed al bene, alla perversione od alla santità cui il Vangelo c'invita e S. Paolo non cessa di esortare i suoi fedeli. È vero che anche qui l'esito finale «è nascosto con Cristo in Dio» (1 Cor 2,7); ma il Santo che conosce bene la miseria del suo punto di partenza, avverte e distingue la grazia che l'attira al bene e lo spinge ad abbandonarsi ai suoi misteriosi, ma ben chiaramente avvertiti, impulsi e movimenti come l'uccello che si lancia al suo volo e molto più ancora. E questa può essere detta e riconosciuta coscienza del soprannaturale, ma sempre sul piano *quia*: il *quid* ed il *quomodo* (e questo di più ancora) restano nascosti all'uomo viatore.

Ed il *quia* è sufficiente per presentare il Santo (ed in senso lato ogni anima in grazia) come «testimone del soprannaturale». È vero: qui ritorna il paradosso. Il soprannaturale «trascende» la capacità della natura, sia dei sensi come dell'intelletto. Ma anche la santità del Santo trascende la natura, supera la capacità delle facoltà normali con la perfezione dell'agire e l'eroismo del soffrire ad «imitazione» del Modello divino ch'egli tiene davanti a sè: il Santo diventa così il superamento continuo del *ne quid nimis*, non solo stoico ed epicureo, ma anche della «virtù eroica» ricordata da Aristotele [35]. Come dicevamo all'inizio , il Santo «ripete» in sè la vita divina di una ripetizione attiva e non puramente paradigmatica astratta, e non puramente per privilegio e dote di natura ma per elevazione di grazia e per conformità in atto della vita sua con quella di Dio in Cristo. Ed il «Modello» e per noi il Bertoni, gli propone questa «vita in (di) Cristo». La vita del Santo quindi si svolge non solo ad un livello diverso dall'ordinario ma respira l'atmosfera di Dio ed entra nel mistero, nell'ineffabile nell'incomprensi-

bile calato nella storia umana ch'è la vita d'esempio del Verbo Incarnato (il Modello essenziale).

6. La «esperienza viva del Modello» nella vita del Bertoni

All'inizio abbiamo ricordato, per riscontro, la presentazione che il Manzoni fa della vita del Card. Federigo Borromeo con l'incanto della grazia divina «... come un ruscello... che va limpido a gettarsi nel fiume» (c. 22). Il fiume di vita e di grazia del Bertoni è stato Dio, unico e totalmente nello specchio vivo del Verbo. I testi del Memoriale privato autorizzano a parlare di esperienze spirituali autentiche, ma con caratteristiche sorprendenti. Non seguono traiettoria alcuna, si presentano subito ad alto livello, proseguono quasi a scatti come i fuochi di un vulcano; i testi col procedere, invece di dilatarsi, s'interrompono ed alla fine le stesse parole restano spezzate... Effetto dell'onda divina che straripa nell'animo? E, come abbiamo rilevato, le divine comunicazioni appartengono ad un periodo relativamente breve e seguono, come si è detto, una traiettoria di netta... caduta. Quasi per cinquant'anni il Bertoni nasconderà nel silenzio i fenomeni della sua vita intima: è vero, essa trapela nelle prediche, nelle corrispondenze, nella guida delle anime di ogni età e ceto sociale, dai giovani dell'Oratorio ai sacerdoti ed ai vescovi, dai condannati a morte ai fondatori di famiglie religiose compreso il grande Antonio Rosmini il quale potè dichiarare che all'inizio della fondazione del suo Istituto si portò dal Bertoni il quale «... vedute le regole mi diede affica-cissimo eccitamento, dissipando ogni mio dubbio: onde in qualche maniera egli è anche nato in casa loro» [36]. Per questo il Bertoni era anche chiamato «l'angelo del consiglio».

Le «esperienze» sono vive, come pungoli e fiammate, che scuotono l'anima dal profondo. In questa nostra ripresa di conferma basteranno pochi cenni: la nota caratteristica è che hanno il centro nel mistero eucaristico quasi come una espansione e pertanto un effetto della Presenza reale. Le forme di questo «divino contatto» sono molto varie.

Ecco: «molte lagrime di compunzione ed affetto», «sentimento più vivo di fede nella presenza di N.S. (dopo la Messa) e sentimento ancora di offerirmi a patire per Lui»; «sentendo cose molto alte di Dio, una profonda cognizione di me stesso»; nell'estasi di S. Ignazio «... molta devozione e raccoglimento con gran soavità interna e qualche lagrima» seguita dalle energiche parole d'invito del Santo; stimolo potente ad operare con perfezione e sentimento vivo della fragilità dell'esistenza; «forte movimento a seguitar da vicino nostro Signore a costo della vita per la povertà e l'ignominia» e durante la spiegazione della Dottrina sente che «... gli si aprirono facilmente tutte le vie sino al fine al più persuasivo discorso»; quindi in uno stato di rapimento; c'è estasi decisiva di S. Ignazio per la fondazione della Congregazione: «Suvvia soldati di Cristo accingetevi di fortezza...»; segue il potente pensiero sulla morte; straordinaria l'esperienza del 17 settembre del catechismo «in unione col Figlio divino» quando per «preambolo gli si apri-

rono facilmente tutte le vie fino alla fine del più persuasivo discorso»; seguono gli slanci di «patire ed essere disprezzato per Lui»... e cognizione del «ben grande ch'è di patire alcuna cosa per amor di Dio». La più intensa sembra quella della partecipazione al mistero eucaristico, tutta slancio ed impeti amorosi, del 9 ottobre che va riletta integralmente per la profondità dell'esperienza del soprannaturale in questo giovane sacerdote già all'apice della contemplazione amorosa.

Altrettanto, per intensità d'impressione, mostrano gli stimoli alla santità che soverchiano l'anima fino all'ultima purificazione dell'amore consumante. Peccato, cioè quale danno e rammarico per noi l'interruzione brusca (sulla lettera d'alfabeto...) di questa eccezionale testimonianza della «storia di un'anima», rapita dalla grazia alla doppia e contemporanea donazione dei ministeri sacerdotali e dell'unione col Modello diletto.

Anche la vita del Bertoni, come quella di non pochi altri Santi, seguiti alla distruzione del soprannaturale da parte del deismo inglese e dell'illuminismo francese dei secoli XVII-XVIII, ma fonte di luce e di conforto per la pietà cattolica anche oggi che la Chiesa è stretta da ogni parte dal secolarismo fin nel tessuto più delicato della teologia e della pratica ascetica.

Possiamo raccogliere l'esperienza del soprannaturale del nostro Fondatore nelle brevi parole, pronunziate prossimo alla morte e dopo una vita intera di strazio della sua carne, di risposta all'infermiere che gli chiedeva cosa desiderasse: «Ho bisogno di patire» [37].

È la conformità totale a Cristo Crocifisso, non di semplice accettazione, rassegnazione, conformità... ma di desiderio di nuovo patire, di aumento, accrescimento, d'inabissarsi nel dolore e nell'amore di Cristo Crocifisso. È la testimonianza suprema da parte di un'anima della realtà del soprannaturale quale, al suo vertice, è la Follia della Croce.

Qui si conclude la nostra analisi saltuaria, frammentaria... nei suoi documenti. Che non sono affatto avari, reticenti, vaghi, ma ricchi e splendenti.

Il Bertoni può dire con l'Apostolo: «Adimpleo ea quae desunt passioni Christi» (Col 1,24) col rimando complessivo al «nostra conversatio in coelis est» (Phil 3,20), nell'alone misterioso della formula citata all'inizio, dello Ps. Dionigi per il discepolo Ieroteo. «... Hierotheus doctus est non solum discens, sed et patiens divina» [38]. L'Aqinate parla del primo modo o forma della sapienza divina come esperienza vissuta», la quale non procede per argomentazioni ma «... per modum inclinationis: sicut qui habet habitum virtutis, recte indicat de his, quae unt secundum virtutem agenda, in quantum ad illa inclinatur». È l'agostiniano «pondus meum amor meus, eo feror quocumque feror» [39].

Il soprannaturale, che si affaccia e penetra la coscienza del santo, si svela come effetto del dono della sapienza, secondo l'Angelico per il quale, mentre le virtù «... ordinatur simpliciter ad bene operandum, dona ordinantur a hoc ut per ea confomemur Christo, *praecipue quantum ad ea quae passus est*, quia in passione eius praecipue huiusmodi dona resplenduerunt». Perciò i doni operano nell'anima in quanto dall'alto (*desuper*) l'anima è mossa da un «instinctus et motio

Spiritus Sancti» [40]. Così che mentre le virtù teologali operano «per imperium rationis», invece i «dona Spiritus Sancti sunt quidam habitus, quibus homo perficitur ad prompte obediendum Spiritui Sancto».

Questo vale in particolare per il dono della sapienza per il quale «... iudicium conseguitur homo per Spiritum Sanctum» [41]. E l'anima del Bertoni, ci sembra di poter dire ormai, è stata fin dalla puerizia invasa e mossa dagli stimoli continui e segreti di questa superiore sapienza come forma vitale del suo pensare ed agire.

Per questa via si può dire che l'intera vita del Bertoni è stata una «testimonianza del soprannaturale» quale vita vissuta in continua ascesa sotto l'influsso continuo e crescente di grazie mistiche. Stupisce perciò che i testimoni diretti i quali quasi per mezzo secolo convissero con lui nel ritiro delle Stimmate non abbiano lasciata testimonianza alcuna di questo straordinario carisma del Fondatore quasi solidali con lui nel nascondimento di così alto dono di Dio.

Possiamo pertanto concludere che la testimonianza della realtà del soprannaturale nel Bertoni è l'intera sua vita ove è difficile parlare di «tappe»: fin dall'inizio apostolico, anzi fino dalla prima Comunione che lasciò nel suo spirito il segno fiammeggiante della speciale predestinazione, egli vive e respira il soprannaturale in pienezza di vita crescente. Forse non è stato infatti nella prima S. Comunione ch'egli ha provato lo scuotimento divino dell'anima ed è senza importanza il rilevare che l'esperienza del soprannaturale del Bertoni gira e si concentra nei due massimi misteri della Trinità e dell'Incarnazione ed ha per centro il mistero eucaristico: era durante la celebrazione del mistero eucaristico che la sua anima si dilatava, si commuoveva, si apriva a ricevere le superne comunicazioni. Sulla loro realtà di fatto sembra non ci possano essere dubbi: la sua intelligenza e la sua volontà sono messe in azione, ma anche la sua sensibilità in quanto la coscienza del divino è direttamente interessata come ad un fenomeno reale del mondo reale. Ma sembra, a differenza di altri privilegiati nella vita dello spirito, che il fenomeno non si trasferisca dall'interno all'esterno, con apparizioni di figure, con caratteri oggettivi di colori e suoni. Quasi si potrebbe dire che più che di fenomeni di presenza esteriore si tratta d'intense presenze interiori nella forma, se è permesso il termine, di «attrazioni» di possesso dell'anima da parte dell'Ospite divino in forma di penetrazione singolare fino al gusto della dolcezza ineffabile. Fuori quindi della partecipazione dei sensi esterni ed anzi con esclusione esplicita come nelle estasi, reali ed evidenti nelle descrizioni portate. Documenti autentici del soprannaturale.

Resta la grande lacuna, per noi, ch'è il silenzio sulla sua vita interiore mantenuto per quasi mezzo secolo. Una lacuna però ch'è colmata dal Calvario del martirio quasi continuo, acerbo e cruento, delle terribili malattie sopportate ed amate nel gaudio superiore del segreto con Dio e della conformità totale col suo Salvatore crocifisso.

Cornelio Fabro

NOTE

[1] *Methap.* XII, 8, 1074 b 8 ss.

[2] *Act.* 17, 28 s. L'Apostolo si riferisce al poeta Arato (*Phaen.* 5 - Zorell) ma era già dottrina stoica.

[3] *Eph.* 3,9. Anche *Coloss.*. 1, 26; 3, 3 e 1 *Cor* 2,7.

[4] «Infatti voi sapete come è necessario che voi imitiate noi» (*2 Thess.* 3,7). E la nostra dimora in mezzo a voi è stata «affinché dessimo a voi lo forma onde imitiate (????) noi» (*2 Thess.* 3,9).

[5] *Dialogo*, La dottrina del ponte, 26-28, ed. Cavallini, Roma 1968: pp. 57 ss.

[6] Il medioevo ha dato una esposizione originale nel *De imitatione Christi*, rivendicato oggi con validi argomenti a Giovanni Gersone (cfr l'ed. crit. di Tiburso Lupo, Città del Vaticano 1982, presentato come il «capolavoro dell'ascetica e mistica cristiana», p. VIII s.). Si potrebbe però segnalare la completa lacuna della Madre di Dio, mentre si ammira il lib. IV dedicato al mistero eucaristico.

[7] Mentre S. Teresa lo suggerisce per singoli atti: p.es. della preghiera, del mangiare, prima di ogni azione... (*Obras completas*, B.A.C., 8 ed. Madrid 1986, s. v. p. 1466 b).

[8] Diamone un cenno per delizia dei botanici: «Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelle, d'avene salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominando a modo suo erbacce, o qualcosa di simile» (c. 33, ed. Bacchelli-Scarpa, Milano 1934, p. 527 s.). Ma la descrizione continua e va letta per intero.

[9] *Memoriale privato*, ed. G. Stofella, Roma 1962, p. 28.

[10] Per una documentata analisi, vedi il nostro: *Gemma Galgani: testimone del sorpannaturale*, ed. CIPI, Roma 1986.

[11] *Epist. ad Lucilium*, lib. I, lett. X, & 8; ed. critica di A. Beltrami, Brixiae 1916, p. 30 s.- Il Beltrami, con buoni codici, ha scelto come Usener la lezione «diligendus», mentre altri hanno «eligendus» che ho accolta perché più aderente al contesto moralistico ed anche perché per ben due volte verso la fine del testo Seneca dice: «elige» (p. 31 1. 3 e 5). «Eligendus» ha anche la vecchia ed. di F. Haase, G.B. Teubner, Lipsiae 1853, p. 22. Cfr. anche: H. Usener, *Epicuri fragmenta*, nr. 210, dal quale la riporta C. Diano, *Epicuri Ethica*, In Aed. Sansonianis, Florentiae 1956, p. 22, il quale con l'Usener aggiunge: «... Sic fac omnia, inquit, tanquam spectet Epicurus».- «Eligendus» ha anche l'ultima ed. francese delle Belles Lettres, mentre quella inglese ha «diligendus».

[12] *Le Diatribe e i frammenti*, I, 9; tr. it. di R. Laurenti, Bari 1960, p. 26 s.

[13] C. Bailey, *The Greek Atomists and Epicurus*, Oxford 1928, p. 230.- L'A. sembra non conoscere il testo riportato da Seneca (Cfr. Index III, p. 618, ove manca — sotto Seneca — la citazione della Epist. XI del lib. I).

[14] Epicuro, *Opere* a cura di G. Aldrighetti, Torino 1960, p. 512, nota 29.- Cita la lett. 11 di Epicuro ma omette l'8 del Modello, C. Marchesi (*Seneca*, Messina-Milano 1934, p. 224).

[15] *Pro Lael.* 27, 102.

[16] Cfr.: g. Radetti, *L'Epicureismo nel pensiero umanistico del Quattrocento*, Grande Antologia filosofica, Milano 1964, vol. VI, p. 840.

[17] W. Schneid, *Epicur*, in «Reallexikon f. Antike-u Christentum», Stuttgart 1962 Vol. V, col. 370 ss. Ma ha un senso certamente negativo l'ironica espressione di Orazio: «Epicuri de grege porcus» (*Epist.* I, 4, 16), seguito anche da alcuni Padri (Cfr. W. Schmid, *ART. cit.* del Reallexikon..., vol. cit., col. 811 ss).

[18] Si tratta di sinonimi sul piano esistenziale (Cfr. N.J. Cappelorn, *Index* dei «Papirer», Copenaghen 1976, Bd. XV, pp. 234b-235a, 312a-315a.

[19] *Det Enkelte.*

[20] I numeri rimandano alla III ed. della trad. it. dei *Papirer* (Brescia 1981 ss.).

[21] Cfr.: *Timore e tremore*, Problemata I, s.v. III: «Si può dare una sospensione dell'etica?», p. 117 ss. (tr. it. Milano, Rizzoli 1986, p. 92 ss).

[22] S. Giovanni della Croce, *Opere*, Roma 1963, p. 1043.

[23] «Hieroteus non modo discens sed etiam patiens divina» (*De div. nom.* I, 9; P.G. 3, 648. Cfr *S. Theol.* q. I, a.6 ad 3 e *Comm. S. Thomae*, nr 19).

[24] *In lib. de div. nom.*, c.IV; S. Thom. lect. IV, nr 192 (ed. Taur. p. 59).

[25] *S. Th.*, I-II, q. 11, a.1.

[25bis] *S.Th.* I, q. V, a. 4 ad 3. La citazione è di S. Agostino, *De doctrina christiana*, I, 32 (P.L. 34, 32).

[26] S. Giovanni della Croce, *OPERE*, tr. it., Roma 1963, p. 793.

[27] Ora in ed. integrale con nutrito commento storico-ascetico a cura di G. Stofella, in «Collectanea Stigmatina», vol. IV. fasc. 1, Roma 1962.- I testi più diffusi vanno dal luglio 1808 al maggio 1809; abbondante è il maggio 1810; dal gennaio 1811 alla chiusura del giugno 1813 va segnalato il testo del 30 maggio 1812 (p. 183): l'estasi davanti al Crocifisso di altissima elevazione.

[28] «Ec-stasi» è il termine della teologia mistica nel senso di separazione, distacco da ogni cosa creata per concentrarsi in Dio e nella meditazione-contemplazione dei divini misteri della fede.

[29] Stesso contesto il 9 ottobre (suo 31° genetliaco), ma con profondità e commozione ancor maggiore: «Nella Messa alle Secrete circa il memento [dei vivi], come un aprirmisi l'intelletto a conoscere con chi parlava, e grande affetto ed espansione di carità nel pregare. Poi certi slanci di cuore in Dio, e come impeti dello Spirito in Dio, quasi di persona che soprafatta da un grande amico che non avea da molto tempo veduto che al primo ravvisarlo gli si vuol gettare al collo per abbracciarlo. Allora...»

[29 bis] 25 settembre ancora del 1808, p. 414.

[30] Cioè l'insegnamento o spiegazione agli adulti delle verità della fede.

[31] È citazione libera di *Mt* 4, 11-12.

[32] Si tratta quindi (sembra) di un'estasi in atto d'immediatezza sensibile.

[33] È la nota commozione d'amore dei Santi che si sentivano i più grandi peccatori a cominciare da S. Paolo (1 Tim 1,15). Ma sorprende che la situazione si ripeta nei Santi di cui conta la vita innocente (Cfr. su questo dramma d'amore soprannaturale: C. Fabro, *Gemma Galgani: testimone del soprannaturale*, Roma 1987).

[34] Il 27 ott. annota con tratto rapido quasi in estasi: «nel 1° punto dell'Esame del mezzogiorno cioè nel ringraziamento *prostrato a terra a vista del cielo* (corsivo mio): gran sentimento della divina presenza ad amore, ed offerta» (p. 219).

[35] Si può invece ricordare «l'istinto divino» (θείαὸεμή) del giovane Aristotele, accolto e sviluppato al vertice del progresso della vita spirituale da S. Tommaso (cfr.: C. Fabro, *Le «liber debona fortuna» de l'Éthique à Eudème d'Aristote et la dialectique de la dvine Providence chez Saint Thomas*, Revue Thomiste 1988, p. 566.

[36] Da Stresa il 28 marzo 1846. Cfr. C. Fabro, *L'enigma Rosmini*, Napoli 1988, p. 68.

[37] Da: «Notizie biografiche intorno al sacerdote don Gaspare Bertoni» di don Gaetano Giacobbe» (Proc. Apost., vol. II, p. 644).

[38] S. Th. I. q.I, a. 6 ad 3 (Cfr. P.G. 3, 648).

[39] S. Th. I-II, 68, 2. È la riflessione teologica sul testo cit. dell'Etica Eudemea.

[40] S. Th. I-II, q. 68, a. 3.

[41] S. Th. I-II, q. 68, a. 1.

«Timore di Dio
e speranza
nel BERTONI»

P. Giuseppe Cappellina

Il titolo si riallaccia al lavoro di laurea presentato in questa Università nel lontano 1932: «Il timore di Dio nella vita cristiana». Rivedendolo ora alla luce della canonizzazione di don Gaspare Bertoni, mi è sembrato — senza arbitrarie forzature — che questo nuovo Santo, nella sua spiritualità, rifletta notevolmente quanto S. Tommaso scrisse sul timore di Dio, dono dello Spirito Santo, e sulla sua azione nella vita spirituale.

Esporrò brevemente il pensiero di S. Tommaso sul timore di Dio e sull'influsso che egli gli assegna nell'esercizio della virtù della speranza e tenterò di individuare come il timore e la speranza abbiano segnato, quasi a caratterizzarla, la spiritualità di san Gaspare Bertoni.

A) Timore di Dio e speranza in S. Tommaso

1. *Varie accezioni del termine «timore».*

S. Tommaso nella trattazione del timore di Dio si rifà ovviamente alla sacra Scrittura e alla patristica, ma parte dalla nozione comune e filosofica di timore. Esso viene descritto come un sentimento che ha per oggetto un male arduo, futuro ma che già sovrasta e che tuttavia la persona pensa di poter evitare o con le proprie forze con l'aiuto di altri [1]. Nella s. Scrittura il timore, l'*homo timens Deum*, ha una accezione molto vasta: va dal timore di un Dio che castiga il suo popolo a causa dell'infedeltà e dell'idolatria; al timore che nasce nell'uomo al contatto con Dio, nelle teofanie; al timore di Dio che è inizio della sapienza; al timore sinonimo di pietà, religione e forma la regola di condotta del buon israelita che vive secondo i precetti della legge [2]. S. Tommaso, in accordo con la tradizione patristica e scolastica, distingue il timore di Dio in servile e filiale. Col timore servile l'uomo evita il peccato e si rivolge a Dio solamente, o principalmente, per paura del castigo che Dio infligge a chi volontariamente si stacca da Lui: *malum poenae*. Il timore filiale evita e fugge la colpa perché è un male in se stessa, offende Dio, e sottrae l'uomo dal suo amore: *malum culpae* [3]. Perciò crescendo la carità cresce anche il timore filiale, mentre diminuisce, fino quasi a scomparire, quello servile [4].

Osserva acutamente S. Tommaso che il timore di separarsi da Dio a causa della colpa — ciò che è il sommo male — proviene dalla decisione di voler rima-

nere uniti a Lui, in totale soggezione e riverenza, in quanto Dio è bene infinito, somma potenza e grandezza. Pertanto il primo atteggiamento dell'*homo timens Deum*, è un atto positivo di soggezione riverenziale a Dio e in un secondo momento, come conseguenza, viene quello di rifuggire con tutte le forze dal sottrarsi alla sottomissione a Lui. Sono due fasi, due modalità dell'unico e medesimo atto [5].

Siamo qui agli antipodi del timore servile: con esso Dio viene considerato come *terminus a quo*, mentre nel timore filiale è *terminus ad quem*.

2. *Il timore filiale dono dello Spirito Santo*

La tradizione patristica, la scolastica ed in genere la teologia spirituale hanno sempre ritenuto il timore uno dei doni dello Spirito Santo, fondandosi sul famoso testo di Isaia 11,23. Lo Spirito di Jahvéh, che discende e permane nel Messia con i suoi doni, viene comunicato — insieme al *sacrum septenarium* — anche a coloro che sono inseriti nel Cristo mediante il battesimo, la fede e la carità.

Oggi viene più spesso sottolineato *il dono* che è lo Spirito Santo concesso a tutti i credenti e distributore di *carismi* diversi, finalizzati all'edificazione del corpo di Cristo che è la Chiesa (Rom., 12, 4-8). I doni invece, come li intende la teologia spirituale, vengono concessi al cristiano perché possa penetrare il mistero di Dio e realizzare in pienezza nella vita il suo essere di figlio del Padre, mediante una luce e una forza soprannaturali che provengono immediatamente dallo Spirito.

Secondo l'insegnamento di S. Tommaso, i doni sono delle recettività (per modum habitus) infuse nell'anima del cristiano, che lo rendono atto ad accogliere e seguire — con docilità e connaturalità — l'azione dello Spirito nella sua vita.

Lo Spirito Santo prende l'iniziativa dell'attività soprannaturale del credente, lo muove con la sua ispirazione, sotto la quale è più passivo che attivo, agendo come per istinto divino.

Nello stesso tempo lo Spirito dirige e regola l'anima secondo il proprio modo divino, non conforme alla ragione umana, sia pure illuminata dalla fede, ma secondo la luce e la conoscenza divine. Anche il modo di agire del cristiano sotto l'influsso dei doni può quindi chiamarsi modo sopra-umano, divino. Lo Spirito Santo diventa così il principio efficiente e nello stesso tempo anche regola dell'attività spiritualità del cristiano [6].

In questo dinamismo le virtù non vengono tolte, anzi i loro atti vengono portati alla massima perfezione. Quando l'influsso dello Spirito Santo attraverso i suoi doni si manifesta in maniera quasi continua ci troviamo alla presenza dello stato mistico, proprio delle anime generose e sante [7].

Il timore di Dio, che è dono dello Spirito Santo, è il timore filiale che si esprime negli atteggiamenti già noti: sottomissione riverente e amorosa a Dio e fuga dalla colpa che separa da Lui, sotto la mozione dello Spirito Santo. Inteso in questo senso, nota S. Tommaso, il timore ha una funzione primaria nella vita spirituale, perché ci toglie dal male e ci consegna a Dio, come docili figli pronti ad acco-

gliere le sue ispirazioni. In questo senso è propriamente *initium sapientiae*, cioè della vita dello spirito diretta dalla luce divina.

3. *Timore — virtù cristiane — speranza*

Il timore, oltre all'influsso generale sulla vita cristiana, ha pure un'azione specifica verso alcune virtù. Questo accostamento sembra a noi talora artificioso e troppo sottile. Ma anche se nei dettagli si può alle volte dissentire, l'insieme ha un fondamento razionale, e manifesta in S. Tommaso una profonda conoscenza della psicologia spirituale, spesso fondata nella propria esistenza di santo [9].

L'accostamento tra dono e virtù (in quanto i doni sono dati *in adiutorium virtutum*) si fonda sull'affinità del loro oggetto, oppure sull'efficacia che il dono ha di eliminare gli ostacoli che si oppongono direttamente alla virtù. Ne diamo solo l'enumerazione.

Il timore corrisponde alla beatitudine della povertà di spirito, inteso nel duplice senso di povertà volontaria e di umiltà.

È pure di aiuto alla virtù della religione; causa una grande delicatezza e purità di coscienza; fa evitare la trascuratezza ed ogni negligenza nel servizio del Signore; infonde un grande rispetto e riverenza per la presenza e la maestà di Dio.

Sempre il timore rafforza la virtù teologale della speranza e dà un valido aiuto a quella morale della temperanza, secondo il detto del Salmo 118, 120: «*confige timore tuo carnes meas* [10].

Fermiamo la nostra considerazione al rapporto tra timore e speranza. Non è nuova l'affermazione di tale rapporto nella patristica e nella teologia. La s. Scrittura stessa, qua e là, vi accenna, come nel testo del Siracide, 2,9: *Voi che temete il Signore, sperate i suoi benefici, la felicità eterna e la misericordia.* Tale avvicinamento è servito, senza dubbio, d'ispirazione per i Padri e teologi.

Questa corrispondenza, a prima vista, sembra contenere una antinomia: perché la speranza si rivolge a Dio mentre lo fugge. Questa antinomia però non esiste quando assumiamo il timore di Dio che è dono dello Spirito Santo. S. Tommaso nella II-II, qu. 19, tratta del dono del timore subito dopo la speranza come suo coronamento e perfezione, e afferma esplicitamente: *timor filialis et spes sibi invicem cohaerent et se invicem perficiunt* [11]. Il motivo od oggetto della speranza e quello del timore non si escludono, anzi si richiamano e si completano.

La speranza è una virtù teologale con la quale attendiamo, con assoluta certezza, la beatitudine eterna, che è la fruizione stessa di Dio, e tutto ciò che ad essa conduce, appoggiati non sulle nostre forze ma unicamente nell'aiuto onnipotente di Dio [12].

Il dono del timore viene in aiuto alla speranza con i suoi due atti eliciti che sono: la fuga dalla separazione di Dio — e la sottomissione totale a lui. Con il primo l'anima, conscia della sua fragilità e della defettibilità del libero arbitrio, consegna la propria flessibilità nelle mani onnipotenti e misericordiose di Dio.

Con il secondo si dirige, con tutto l'impeto che lo Spirito Santo le infonde,

a Dio con riverente soggezione, ponendo ogni propria fiducia nell'aiuto che viene solo da lui [13]. Così, operando *l'abbandono* di noi stessi tra le mani di Dio, il timore filiale finisce per spingere al più alto grado il moto della speranza verso di lui. Essendo nelle mani di Dio noi siamo nella disposizione migliore per aspettare fermamente e realmente ricevere il suo aiuto e ottenere la vita eterna [14].

Ci fermiamo qui: all'atteggiamento di *abbandono in Dio.* Il nostro discorso, scarno ed essenziale, — seguendo S. Tommaso — è arrivato ad indicarne il fondamento: la speranza rafforzata e perfezionata dal dono del timore. P. Nello Dalle Vedove ha fatto una esauriente e puntuale trattazione di questo tema relativamente alla figura del Bertoni, nel suo saggio: «*Un modello di santo abbandono, fisionomia spirituale del ven. Gaspare Bertoni*», Verona, 1951.

B) - Timore e speranza negli scritti e nella vita del Bertoni

Il Bertoni è santo e perciò ha esercitato *tutte le virtù in grado eroico.* L'eroicità viene considerata quasi un miracolo di ordine morale e suppone l'assistenza particolare e continua dello Spirito Santo. Ciò non toglie che un santo si sia segnalato maggiormente nella pratica di determinate virtù, anche in maniera caratterizzante. Cristo che è il modello di ogni cristiano, possiede una santità sovreminente che può essere partecipata in forma e misura diverse dai suoi santi, ciascuno dei quali esprime nella propria vita qualche tratto della figura e della santità del maestro.

Ed ora qualche spunto sul timore e speranza nel nostro Santo.

1. ***Timore***

Negli scritti autobiografici il Bertoni nota spesso sentimenti di timore reverenziale, uniti spesso alla coscienza della propria povertà, e questo proprio al verificarsi di comunicazioni ed esperienze mistiche. «Nella S. Messa e ringraziamento, scrive nel suo Diario il 12 luglio 1808, timor riverenziale». Così pure il 25 sett. seguente: «Messa molto raccolta e con sentimenti di riverenza».

Ancora il 30 luglio 1809: «Alla Messa cantata, a cui ho servito come diacono, sentimento di riverenza». Significativo è il brano notato l'11 dicembre 1808: «Sentimento assai vivo, riverenziale, amoroso della presenza del Padre al *Te igitur* della Messa, e viva fiducia e amore verso il Figliuolo. Ancora sentimento della dignità sacerdotale nella consacrazione, facendo la persona di Cristo avanti a suo Padre. Più tenerezza e umiltà profonda nello strignere Cristo dopo subito la consacrazione nelle mie mani: Ecco la somma Bontà congiunta alla somma malizia, il più puro al più immondo, il più santo al più peccatore. Durò fin dopo la Comunione il sentimento.

Dopo fino a sera la compunzione».

Ma anche fuori da queste comunicazioni, l'atteggiamento del Bertoni è sempre improntato a profondo rispetto verso Dio e verso ciò che ha relazione particolare con lui. Abbiamo la testimonianza del suo primo biografo. «Era continuo — scrive — con gli occhi fissi in Dio, e camminava sempre alla presenza di

lui, e tutte le opere ordinava e componeva con tal modestia, come se Iddio, quale a Mosè, si fosse vidibilmente mostrato a lui. E però quell'andarsene per le vie scoperto del capo, anche nel rigore del verno o sotto la sferza del sole estivo, quel trovarsi nel portamento esterno a meraviglia ognora composto e in ogni atto regolatissimo: non erano che effetti di quella fede e *riverenza* ch'egli aveva alla presente maestà del suo Dio» [15].

Si è conservato un foglietto ch'egli teneva come segnacolo nel suo breviario, sul quale aveva fissato alcune norme per la celebrazione della Liturgia delle Ore. Le riportiamo perché sono rivelatrici dell'animo di d. Gaspare di fronte alla santità di Dio e alla sua Parola, anche nel comportamento esterno della persona in quello che noi chiameremmo minuzie. «1. Guardare il calendario; 2. Porre i segni in ordine tutti, anche quelli dei salmi; 3. Comporre la persona in tutti i sentimenti e gesti; 4. Recitarlo in piedi o in ginocchio, e solo per necessità sedendo senza appoggio o torcimento di vita; 5. Recitarlo con sufficiente pausa; 7. Leggere con tale attenzione da non ripetere alcuna parola [16].

L'atteggiamento interno ed esterno che doveva caratterizzare i suoi religiosi - e che prima aveva scelto per sè - è quello descritto da S. Benedetto al cap. 7, della Regola dove parla dei dodici gradi di umiltà, e che il Bertoni riporta per esteso nelle sue costituzioni al n. 121 [17]. Sappiamo che per S. Benedetto il principio dell'umiltà è il *timor di Dio* e gli altri gradi sono atti, gesti e disposizioni che esprimono profonda riverenza verso Dio, sempre presente nella giornata e nella vita del monaco. Per lui l'umiltà è una virtù generale, un'attitudine che abitualmente l'anima ha di fronte a Dio, a se stessa, a tutto e a tutti. È la disposizione benedettina per eccellenza [18]. Ed è la disposizione abituale del Bertoni e quella che egli propone ai suoi figli.

Questo medesimo atteggiamento di rispetto e venerazione egli ha dimostrato verso le autorità: il papa, il vescovo, il suo parroco ed anche verso le autorità civili, perché tutte sono partecipi dell'autorità di Dio. Ci è stato tramandato che il Bertoni leggeva le lettere del papa in ginocchio.

Estendeva pure questo sentimento di rispetto a tutte le cose sacre: voleva dignità nelle funzioni liturgiche, curava il nitore del luogo di culto e l'apparato liturgico, esigeva diligenza nel conservare e amministrare i beni ecclesiastici [19].

Rientra in questa sua fisionomia il sentimento di stima e quasi di timore che causa in lui la dignità del sacerdozio e il rispetto, umile e deferente, verso i sacerdoti.

Don Gaspare decise di abbracciare la vita del presbitero solo quando fu certo della divina chiamata a seguito dell'invito esplicito del suo parroco [20]. Già prete, nota nel suo Diario: «La dignità del sacerdote fa tremare» [21]. E predicando ai chierici diceva: «[Uno dei segni della vocazione ecclesiastica] consiste in una grande cognizione di Cristo, con ammirazione e stupore della sua sovrana eccellenza. Cognizione con timore e riverenza. Tutta questa fede, conoscenza e ammirazione è un dono dello Spirito Santo e finché dura questo dono l'anima del giovane eletto allo stato ecclesiastico sente grande riverenza alla Maestà di un Dio così santo e una gran prontezza di servire tanto padrone. Questa riverenza o ti-

more santissimo e questa prontezza di devozione sono una gran prova della disposizione alla vocazione ecclesiastica» [22].

«Quanto a me — confessa ai sacerdoti cui predicava gli Esercizi — non dubito di affermare, temer io molto, per la mia negligenza e tiepidezza sotto un carico così eccedente, e davanti ad un giudice che afferma di voler tenere un giudizio durissimo verso quelli che ha eletti ad alta dignità; se le preghiere di molti non ottengano di rendermelo propizio e placato» [23]. E aggiunge: «Come bisogna temere e tremare delle grazie di Dio. I santi nella preparazione al sacerdozio vi ponevano tanto studio e tremavano tanto» [24].

Per quanto riguarda il timore e la fuga dal peccato che separa da Dio, è nota la sua singolare purità e delicatezza di coscienza, per cui aborriva da ogni più piccola colpa. Si era scritto nel Diario, il 19 febbraio 1809: «Se si considerasse il gran male che è il peccato, non se ne commetterebbe pur'uno». Frase che gli era abituale, come riferisce un testimonio: «Parlando un dì ai suoi discepoli di cose religiose, uscì improvviso in esclamazione: «Basta! è un gran male il peccato! e si mise a piangere».

Questo atteggiamento di amore e timore deve essere proprio del sacerdote, soprattutto nella celebrazione dell'Eucarestia.

È proprio delle anime buone — dice — temere la colpa ove non è, perché temono tanto il peccato, per il grande amore che portano a Dio, che non vorrebbero vedere l'ombra di esso, né udire mai che fra loro ve ne fosse... Per questi sentimenti un buon sacerdote quando celebra lo fa cum *tremore et timore*, specialmente allorché vede o ode tante cadute lagrimevoli dei suoi fratelli» [26].

Questo timore filiale accompagna l'anima anche quando è arrivata ai più alti gradi della santità. Ecco il pensiero di d. Gaspare in una meditazione agli ecclesiastici: «Nella più alta perfezione collocati, bisogna più tremare; perché gli altri vizi si pascono di atti peccaminosi, mentre alla superbia servono di pascolo, e assai ghiotto, le stesse nostre virtù, e le più alte... Vedete come bisogna sempre tremare: *Beatus vir qui semper est pavidus*, anche tra l'amor puro» [27].

2. *Speranza*

Scrive il suo primo biografo: «Come egli, a conservare il dono della fede poneva a compagna inseparabile l'umiltà, così a tener viva e ferma la speranza associava l'umile diffidenza di se stesso e *il timor santo di Dio*» [28].

Fondata nel timor santo di Dio, la speranza del Bertoni fu veramente viva e incrollabile. In mezzo alle difficoltà familiari, nelle opposizioni sorte contro gli oratori mariani, nelle precoci, lunghe e dolorose malattie, nelle difficoltà di ogni genere incontrate nella fondazione del suo istituto, D. Gaspare si appoggiò unicamente su Dio e su Cristo, come su una roccia.

Ripeteva spesso, riporta il suo biografo, la frase di S. Giovanni Crisostomo, che con la speranza noi onoriamo Dio in modo eminente perché lo trattiamo da quello che Egli è, cioè: santo, buono e onnipotente [29].

Per conseguenza la nostra fiducia in Lui deve essere non solo grande, ma

totale. «Nessuno affatto che abbia sperato in Dio — scriveva alla Naudet — è rimasto confuso. E chi si fonda nelle divine parole — anche se debolissimo e infermo — sarà immobile e fortissimo» [30]. Il motivo è la certezza che Dio ci ama e dispone ogni cosa per il bene dei soi figli. «Beati quelli che sperano in questa divina provvidenza: essi non hanno a temere di nulla che osti o si frapponga ai suoi disegni. Ella va soavemente e fortemente insieme disponendo ogni cosa al fine inteso; e tutte le cose prospere e avverse e le volontà buone e perverse degli uomini ugualmente servono a Lui» [31]. Questa certezza lo fa esclamare: «Oh quanto alta dev'essere mai la nostra speranza in Dio! non solo alta, ma altissima conviene che sia: *altissimum posuisti* rifugium tuum (Sal. 90,9) [32]. E aggiungeva: «Oh ammirevoli segreti del divino amore! o profondi abissi della sua carità! Quando sarà che noi saremo così naufraghi e abbandonati in questo mare immenso da non vedere i lidi di questa misera terra? Beato insomma, beato l'uomo che spera in Dio» [33].

La stessa incrollabile fiducia il Bertoni aveva posto a base della sua attività apostolica e nell'iniziare e portare a termine la fondazione dell'istituto che Dio gli aveva ispirato.

Ancora giovane prete si era proposto: «Dobbiamo stare attenti per non mancare noi al Signore, sicuri che da parte sua egli non manca. Fatto questo, quando noi siamo bene intesi con Dio, chi potrà nuocerci, o intralciare le nostre imprese?» [34] E scrivendo alla Naudet, in relazione alla sua opera, ma pensando certo anche alla propria, diceva: «Se questa è un'impresa che debba piacere a Dio, deve essere ben contradetta del suo inizio alla sua fine. Ma se l'opera poi è di Dio, nessuno la potrà distruggere. *Questa è la speranza che io tengo nel mio cuore* (Gb. 19,27) [35].

Il brano che più palesa e che riassume la sua vita impregnata di speranza e di abbandono in Dio, si trova in una lettera scritta al suo discepolo e figlio nello spirito p. Luigi Bragato, al quale apriva il suo cuore con la confidenza di un padre.

«*Fidiamoci a Dio che è un bel fidarci...* sconfidati in tutto di noi.

Il mio bene è porre nel Signore Dio la mia speranza (Sal. 72,18)».

E aggiunge: «Beato l'uomo che spera nel Signore (Sal. 39,5). Oh come la parola di Dio consola le anime fedeli! La sua bontà, la sua sapienza, la sua potenza, tutto il suo Dio si offre in aiuto a l'uomo che confida in Lui. Come non sarà egli beato? Che cosa può mancare a colui *qui habitat in adiutorium altissimi*? (Sal. 90,1).

Ripassate con attenta considerazione tutto questo salmo, se non dovrete concludere con S. Paolo che *spe salvi facti sumus*» [36].

Gli ultimi anni di vita di d. Bertoni furono segnati da sofferenze, prove e croci di ogni genere. Quasi sempre costretto entro le pareti della sua stanza, spesso malato, e dolorante, vedeva il declino della sua comunità che umanamente sembrava avviarsi verso l'estinzione. Alcuni confratelli morirono, altri si ritirarono e nessuno più entrava.

Il Bertoni, pur soffrendo intimamente, rimaneva tranquillo ponendo la sua fiducia in Dio, fino all'eroismo. Se ne accorgevano i suoi confratelli, ammirati e insieme coinvolti nel flusso della sua umile e incrollabile speranza. Ecco una testimonianza: «Chi lo crederebbe? Il Bertoni non rallentava punto dall'operare per l'incremento della Congregazione. Infaticabile raccoglieva libri dovunque, ordinava la biblioteca, dettava regole e discipline, e ogni cosa reggeva in modo come se il suo Istituto fosse più che mai rigoglioso: tanta era la speranza cristiana che aveva di riuscire in un'opera che Dio stesso gli aveva ispirata. E per animare alla stessa fiducia i suoi figli, diceva loro: «Coraggio, fidiamoci di Dio, lasciamo fare a Lui che può tutto». Insomma si può dire con verità che in così grave frangente della amata Congregazione don Gaspare ebbe fede, sperando contro ogni speranza (Rom. 4, 18) [37].

Ho coscienza di aver appena sfiorato solo alcuni tratti della ricca spiritualità del Bertoni. Sono anche persuaso che il timore, che rafforza la speranza, dà la tonalità all'amore del Bertoni verso Dio, il totalmente altro. Per lui il timore è diventato l'ombra dell'amore. Ha conferito alla carità di don Gaspare una delicatezza trepida, una umile inquietudine e una preoccupazione sollecita di non perdere mai di vista i lineamenti del Padre celeste.

P. Giuseppe Cappellina

NOTE

[1] I-II, q. 41, a.l.

[2] cf. AA.VV., *Dizionario di Teologia biblica,* voce: *Timore di Dio.* Ed. Marietti, 1971 = AA.VV., *La spiritualità del vecchio Testamento,* Ed. Dehoniane, 198.57, *passim.*

[3] II-II, q.19, a.2.

[4] II-II, q.19, a.10.

[5] *Ibid.*, ad tertium: *Timor filialis non importat separationem [a Deo], sed magis subiectionem ad ipsum, separationem autem refugit a subiectione ipsius.*

[6] I-II, q.68.5, a. 1 e 3.

[7] GARRIGOU-LAGRANGE, *Perfezione cristiana e contemplazione,* ed. Marietti, pp. 38.57-393.

[8] II-II, q. 19, a.9.

[9] cf. GARDEIL, *Dictionnaire de Théologie* Catholique, II (1905), col. 517. = ROLAND GOSSELIN, *Le sermon sur la montagne,* Revue de philosophie scolastique et téologie, XVII (1928.5) p. 225.

[10] II-II, q.141, a 1, ad 3.

[11] II-II, q. 19, a.9, ad. 1.

[12] II-II, q.17, a.1.

[13] II-II, q.19, a.9, ad 3.

[14] GARDEIL, *Le don de crainte et la béatitude de la pauvreté,* La vie sprituelle, XXXIII (1932) p. 229.

[15] D. GAETANO GIACOBBE, *Vita del Servo di Dio don Gaspare Bertoni sacerdote veronese,* Verona 18.558.5. *Summ. Add.*, p. 462

[16] P. GIUSEPPE FIORIO, *Lo spirito del Bertoni,* p. 126.

[17] CF. 121. - Il Bertoni nel riportare i 12 gradi di umiltà segue l'ordine di s. Tommaso nella II-II q. 162, a. 6, il quale per motivi pratici ha capovolto l'ordine tenuto da S. Benedetto.
Questi mette per primo *il timore di Dio,* in quanto da questo e dal dono della grazia procedono gli altri gradi, S. Tommaso mette per primo il dodicesimo, perché nell'esercizio ascetico, per acquistare le virtù, si comincia prima dagli atti esterni e poi si passa agli interni. (*ibid.*, a.6, ad 2.)

[18] DOM DELATTE, Commentaire sur la règle de S. Benoît, Paris, 6 éd., 1913, p. 118.5.

[19] GIACOBBE, *Summ. Add.*, p. 512. - Siamo sempre nello spirito benedettino, come osserva il MARMION; «Che egli parli dello ufficio divino, delle letture del vangelo, del gloria che termina ogni salmo, S. Benedetto reclama la riverenza: questo spirito si estende alle relazioni con i fratelli, gli ospiti, fino all'uso degli utensili del monastero questa *casa di Dio.*

Tutta la nostra vita è imbevuta, agli occhi del nostro Padre, in un'atmosfera di riverenza soprannaturale». COLUMBA MARMION, Cristo ideale del monaco.

[20] GIACOBBE, *Summ. Add.* p. 321.

[21] M.P., 15 settembre 18.508.5.

[22] cf. P. NELLO DALLE VEDOVE, *Il beato Gaspare Bertoni,* Roma 1977, parte II, vol. 3, p. 201.

[23] *Ibid.*, p.66, nota 19.

[24] *Ibid.*, p.67, nota 21.

[25] Testimonianza di p. Fedelini, *Summ. Add..*, p.124.

[26] P. DALLE VEDOVE, vol. cit., p.67, nota 22.

[27] *Medit. 48.5 sul I libro dei Re,* MS., 6725.

[28] G. GIACOBBE, Vita..., *Summ. Add..*, p. 468.5.

[29] *Ibid.*, p.8.570.

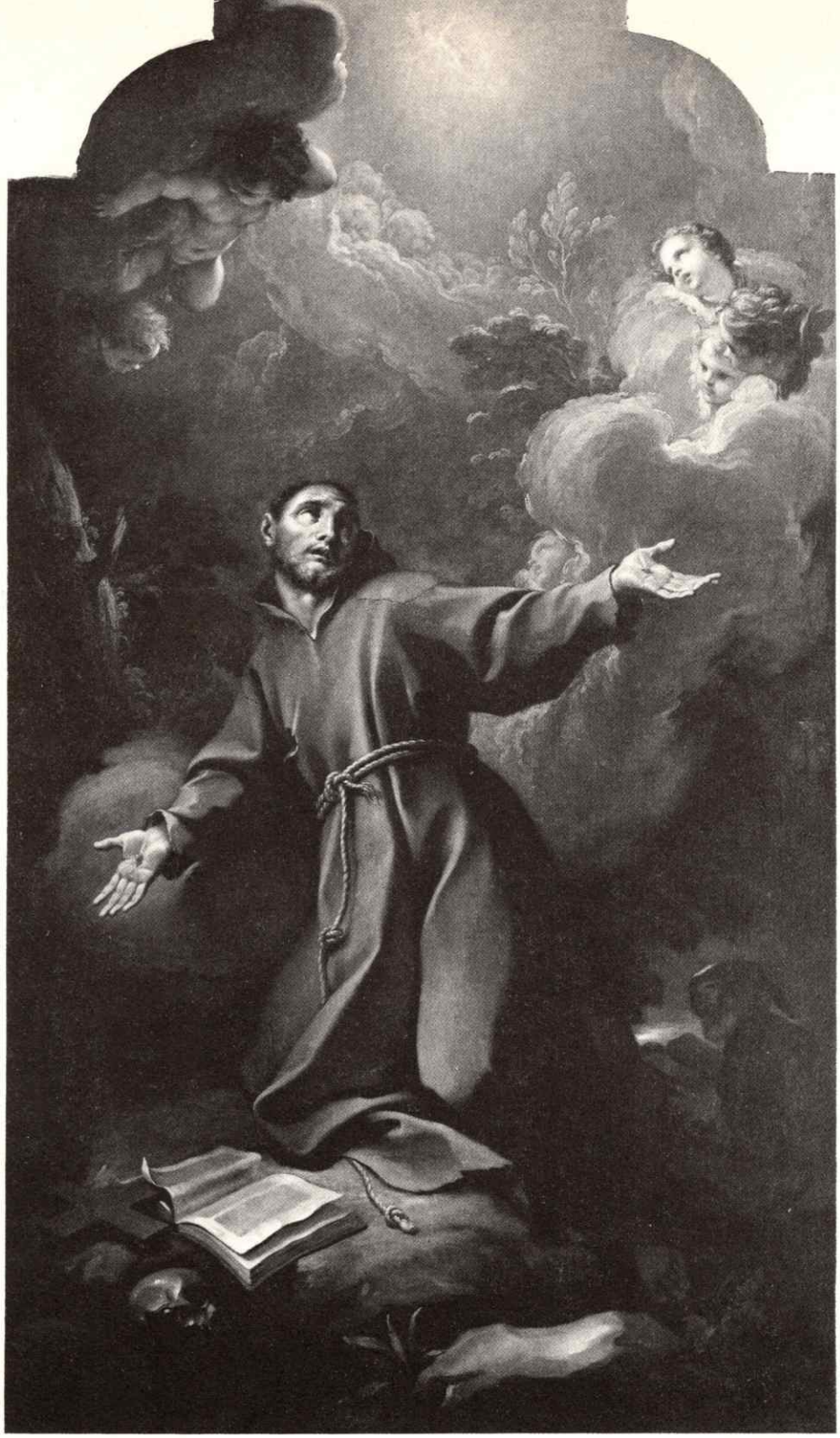
[30] Lettera 28.5 giugno 18.513, *Epistolatrio,* p. 8.56.

[31] Letera 15 gennaio 18.513, *Ep.*, p.53.

[32] Lettera 16 novembre 18.512, *ibid.*, p.24.
[33] Lettera 26 novembre 18.512, *ibid.*, p.28.5.
[34] M.P., 2 dicembre 18.508.5.
[35] Lettera 21 dicembre 18.514, *Ep.*, p.122.
[36] Lettera al Bragato, 26 settembre 18.540, *Ep*, p. 323.
[37] Testimonianza del p. Zara, *Summ. Add.*, Doc. XXIX, p. 608.5.

«O Espírito Santo no Carisma do Pe. GASPAR BERTONI»

P. José Alberto Moura



Antonio Balestra: S. Francesco in estasi riceve le Stimmate
(eseguito nel 1704 per la chiesa delle Stimmate, ora a Castel Vecchio)

INTRODUÇÃO

O documento Perfectae caritatis, n° 1, fala que, seguindo docilmente o Espírito Santo, homens e mulheres fundaram famílias religiosas, com variedade de dons, para o enriquecimento da vida da Igreja e de seu apostolado [1].

A razão de ser fundamental deste trabalho é a de mostrar como em Gaspar Bertoni se deu este fato. Sob a ação do Espírito Santo ele fundou a Congregação dos Estigmatinos, dando um contributo específico à Igreja de Cristo, no desenvolvimento de seu carisma.

Na primeira parte se pode ver a infra-estrutura de que Bertoni pode subtrair força espiritual e na qual o Espírito Santo atuou nele, dando-lhe o carisma fundacional.

Na segunda se apresenta a ação do mesmo Espírito em sua vida e ação apostólica, bem como sua docilidade a Ele, com o desenvolvimento do carisma fundacional e dos outros dons recebidos.

Também os acontecimentos difíceis são vividos por Gaspar como sinais do Espírito.

A Palavra de Deus lhe dá força especial. Os Padres da Igreja e Mestres espirituais (especialmente Sto. Tomás de Aquino, no campo teológico-espiritual — Sto. Afonso de Ligório, na moral — e Sto. Inácio de Loiola, com seu carisma e espiritualidade) lhe são de sustento especial.

Embora a ação do Espírito não seja mensurável com medidas humanas, pode - se ver sua ação na vida de quem procura agir seguindo suas inspirações e desenvolve os dons que dele recebe.

Assim em Bertoni se pode verificar a transparência do Espírito, através de sua vivência na força da graça, na contemplação, que vivifica a caridade pastoral, na profunda humildade, no abandono em Deus, na sabedoria e no cultivo da preeminência.

Primeira parte: fontes do carisma bertoniano e seu desenvolvimento

1 - *Vicissitudes e condicionamentos históricos*

Gaspar nasceu em Verona em 1777. O pai foi escrivão, que exerceu a atividade de camponês. Recebeu a herança de família, mas não a administrou bem.

A mãe, mulher virtuosa, educou bem e nas virtudes o filho. Este, porém, viveu momentos difíceis, devido aos problemas de relacionamento dos pais, que terminaram em separação. Morrendo-lhe a mãe, Gaspar deixou a casa paterna. Tivera também uma irmãzinha, que morrera aos três anos [2].

Desde criança Bertoni experimentou a pobreza.

No estudo com os jesuitas aprendeu a procurar a perfeição e a preeminência, que mais tarde marcou muito seu carisma em auxílio aos bispos [3].

A realidade social e religiosa veronesa influiu diretamente na vida e no carisma de Gaspar, que foi impulsionado a fundar seu Instituto para ajudar o homem e a Igreja local, especialmente através da ajuda à renovação do clero, da educação cristã da juventude e da evangelização.

Verona vivia toda a problemática das invasões das tropas de Napoleão. E com isso recebeu toda a influência das idéias da revolução francesa. Viveu todo o drama das disputas hegemônicas entre a Áustria e a França. Com a divisão geográfica em duas Veronas, penetra a destruição dos valores cristãos e morais, influenciando diretamente na vida clerical [4].

Unindo-se a isto surgiuno padre Gaspar a doença que o fez sofrer por muitos anos: em 1812 veio-lhe uma febre miliar com erupção na pele e um tumor numa perna. Teve de sofrer cerca de 300 cortes na perna, sem anestesia. Passou os últimos dois anos e meio no leito da doença, em que se considerava na escola de Deus. Morreu em 1853 [5].

Nas dificuldades da vida soube ter confiança em Deus para viver o projeto de fé aprendido com sua mãe. Em meio a tudo não se deixou conduzir pela impulsividade: refletia, rezava, pedia conselho, esperava um sinal de Deus [6]. Não queria, de forma alguma, obstacular a graça de Deus [7].

O espírito de abandono em Deus influiu a que, no fundar seu Instituto, se deixasse conduzir pelo Espírito Santo, mesmo numa época bem difícil [8].

2 - *A Palavra de Deus e os Mestres espirituais*

Desde estudante Gaspar se tornou grande dependente das Sagradas Escrituras, a ponto de buscar nelas a base para viver, iluminar e analisar os acontecimentos. Nelas encontrou meio de se unir à fonte da revelação, o próprio Deus. E viveu mergulhado nEle [9].

Uma vez convencido de que o Espírito de Deus o animava a seguir sua vocação, quis dedicar-se completamente à transmissão da Palavra de Deus, em auxílio aos bispos. Para ele é o Espírito Santo que coloca o bispo como Pastor, para reger a Igreja de Deus... O bispo tem a incumbência precípua de pregar a Palavra [10].

Nasceu da Palavra de Deus a sensibilidade eclesial de Bertoni, motivando seu carisma fundacional.

O Espírito Santo age no carisma de Gaspar também através do influxo dos Padres da Igreja e de Mestres espirituais, de que ele absorve intensa vitalidade teológica, pastoral, ascética e mística. [11].

A teologia tomística lhe era muito familiar e absorveu intensamente seu ensino, de modo singular sobre: o «contemplari et contemplata aliis tradere», a busca da perfeição na austera observância, a confiança devido à esperança, a humildade [12].

A moral afonsiana foi defendida e seguida por ele.

A espiritualidade e o carisma inacianos lhe fizeram profunda marca. Aliás, seu carisma fundacional nasceu com a ação do Espírito, na trilha de Inácio. Ele escolhera o santo de Loiola como modelo [13].

3 - *O influxo de Inácio de Loiola e Afonso de Ligório*

Não seria possível compreender o carisma bertoniano sem passar pelo caminho de Inácio de Loiola.

Gaspar teve como primeiro padre espiritual um jesuita, Pe. Luís Fortis, que se tornou depois Superior geral da Companhia de Jesus.

Examinando os diários espirituais de Inácio e de Gaspar, apesar das diferenças, se assemelham em diversos pontos. No de Inácio se pode sublinhar:

- devoção a N. Senhora e a S. José;
- desapego e profunda pobreza (escolha da pobreza absoluta);
- grande união com a Trindade e contemplação sobre a missão apostólica;
- profunda humildade;
- confiança em Jesus;
- busca da vontade divina;
- deixar-se guiar por Deus;
- respeito ao Espírito Santo [14].

No de Bertoni:

- grande fé e confiança em Deus;
- amor à Trindade;
- viver e buscar a vontade de Deus;
- grande desejo de seguir a Jesus;
- abandono em Deus;
- devoção a Maria [15].

Gaspar, diante do altar de Sto. Inácio, teve a inspiração fundacional:

«Numa visita ao altar de Sto. Inácio com meus companheiros... Parecia-me que o santo me acolhesse bem e me convidasse a promover a maior glória de Deus, seguindo os mesmos caminhos, mas não por todos os modos, como elefez. Parecia me que queria nos dizer: 'Coragem, soldados de Cristo, armai vos de fortaleza... Fazei reviver em vós o meu espírito e, também nos outros, por vosso intermédio'» [16].

Alguns pontos das Constituições de Inácio revividos por Bertoni em suas Constituições::

- a lei fundamental da Companhia é o amor nos corações infundido pelo Espírito Santo;
- a finalidade do saber é a de ajudar o próximo;

-não se devem aceitar recompensas materiais por um ministério espiritual, dando-se gratuitamente o que se recebeu gratuitamente;

- a virtude da obediência é fundamental para a consagração religiosa;

- a disponibilidade deixa cada membro pronto para ir a qualquer parte, na sujeição a Cristo, a seu Vigário e a seus superiores;

- deve-se ser assíduo na pregação;

- o principal vínculo de todos é o amor de Deus;

- o Instituto é obra de Deus e todos devem colocar nele a esperança [17].

Em relação a Sto. Afonso, Bertoni o imita no perscrutar as necessidades do povo [18].

Afonso vê no povo simples e pobre a voz de Deus.
Como pastor deseja vir a seu encontro. A moral deve ter na base o amor soprado pelo Espírito. É a mediação da salvação e não da condenação. O papel da consciência na busca da verdade e do bem é fundamental. Deste modo, contra o pessimismo jansenista propõe a mensagem: «Junto a Deus é grande a redenção» [19].

Na moral Bertoni segue Afonso que, apesar de combatido no início, a jerarquia o aprovou depois. Para ambos a moral é de compreensão do homem no seu contexto, querendo dar-lhe base para ajudá-lo a ressuscitar, a caminhar, a salvar-se. É moral da misericórdia e da graça, que rejeita o laxismo contemporizador e o rigorismo não misericordioso.

Contra o probabiliorismo, que ensinava a presunção em favor da lei, Afonso defende o equiprobabilismo. Este acentua que, uma reta consciência, tendo razões iguais ou quase iguais para optar criativamente, não é obrigada a seguir uma lei duvidosa em si mesma [20]. É praticamente o desenvolvimento do probabilismo, que se contrapunha ao probabiliorismo.

Assim, o probabilismo defendia que a consciência individual deve responder criativamente e com responsabilidade às novas situações, na busca do bem e da verdade. Disso decorria que a atitude pastoral seria a de incitar o pecador à conversão antes que mantê-lo na fixação da culpa e da condenação [21].

Bertoni, solidificado na moral afonsiana, atraiu todo um povo que lhe vinha buscar orientação para suas consciências. Foi também grande orientador do clero na mesma linha [22].

4 - *O Carisma fundacional*

O carisma é baseado no amor, que tem como fonte o Espírito, a serviço do próximo.

Bertoni é um homem tão imerso neste oceano, que é Deus, que o faz submergir com atitude de abandono, disponibilidade e missão.

Seu verdadeiro «mergulho» em Deus se nota: no buscar em Deus a razão de ser e agir, dependendo dEle totalmente [23]; no atingi-lo através da consideração do próprio «nada»; no dar-se totalmente a Deus, por quem ele é capaz de

dar a vida [24]; no esforço de configurar-se a Cristo, a ponto de esta atitude tornar-se vital no seu ser e ensino [25].

Querendo seguir a missão de Cristo e sob a influência inaciana, Gaspar desenvolve sua espiritualidade num relacionamento muito íntimo com Deus, em quem põe toda a sua confiança e esperança.

Inácio vive o abandono em Deus, querendo seguir sua vontade nos mínimos detalhes, no seguimento do impulso da graça. É uma atitude que requer disponibilidade generosa. É o seguimento obediente ao plano do Pai. A indiferença é imprescindível. Esta é uma atitude de desapego das coisas materiais [26].

Jesus se coloca em missão, como enviado pelo Pai. Assim Inácio se coloca em seu caminho. O mistério trinitário, como relacionamento das três Pessoas, é visto por Inácio como modelo de missão [27].

O abandono em Deus leva à missão de anúncio a todos os lugares, espalhando a Palavra de Deus. Assim Inácio se coloca em missão, como Cristo [28].

Ele se torna disponível para a missão, ao vigário de Cristo, a serviço da Igreja universal [29].

A comunidade religiosa inaciana nasce para o apostolado e é estruturada em torno dos interesses apostólicos.

Bertoni, por sua vez, vive intensamente o abandono nas mãos de Deus, que é um dom do Espírito que torna a pessoa capaz de confiar e esperar completamente em Deus, seguindo o exemplo de Cristo no «fiat voluntas tua».

No abandono ele se coloca disponível para servir a Igreja, visto que ela è assistida pelo Espírito Santo:

«Bela virtude é abandonar-se, quando não podemos agir por nós mesmos, nos braços onipotentes da Divina Providência; mas é mais perfeita e consumada virtude quando nós, mesmo podendo e devendo agir com nossas mãos, segundo a ordem estabelecida pela Providência, não cessarmos de nos abandonar igualmente em Suas. Assim é que alguém dizia: 'Eu é vivo (e por conseguinte ajo), mas já não eu; Cristo é que vive (e por conseguinte age) em mim'» [30].

As características principais do abandono e da disponibilidade bertonianos são:

a) O colocar-se a serviço de Deus: é entrega total ou confiança incondicional. Apesar da realidade do nada de si, o Espírito Santo cria nova vida em Deus. Daí nasce a oferta da vida, o sacrifício...

b) O serviço a Deus se realiza no serviço ao próximo.

A obediência é condição fundamental para o abandono. Este, motivado na obediência de quem ama, é guiado pelo Espírito Santo [31].

c) O serviço a Deus no próximo se dá na disponibilidade para servir à Igreja: é atitude missionária (de sentido eclesial, com os vários ministérios), no serviço aos bispos, que são escolhidos pelo Espírito Santo [32].

d) A Congregação dos Missionários Apostólicos em Auxilio aos Bispos é fruto da vontade de Deus e a comunidade dá força à apostolicidade [33].

e) O abandono na missão apostólica se manifesta através de se vir ao encontro das necessidades da Igreja e de acordo com os sinais dos tempos. Assim Apostolicidade está sempre se renovando. É desenvolvida na sensibilidade à Igreja particular e com abertura à Igreja universal [34].

f) O abandono dá base à apostolicidade, através do «Verbi Dei quodcumque ministerium», isto é, o assumir os variados serviços eclesiais, conforme as necessidades da Igreja, em bem dela mesma [35].

g) O modelo de abandono para Gaspar é a Igreja, que é assistida pelo Espírito Santo e que dá força à sua missionariedade apostólica [36].

5 - *Devoções Bertonianas*

Como o carisma é dom do Espírito, as devoções são meios de sustentação do carisma.

Em Bertoni os esponsais de Maria e José e os Estigmas são estímulo à sua vida de abandono dinâmico em Deus e força para seu apostolado.

Ele coloca Maria e José no mistério de seus esponsais como modelos para seu Instituto [37].

Para ele os Santos Esposos são modelo de abandono em Deus. É um abandono nupcial marcado pelo amor de Deus, que os faz seguir a vontade de Deus, numa entrega total a seu plano [38].

O abandono esponsal leva Bertoni a não ter vontade que não seja a de realizar a de Deus, que é o amor absoluto e servi-lo no outro, que é seu templo, com a ajuda do Espírito, que lhe dá fecundidade.

No ardor de seguir a Cristo a todo o custo, Gaspar não só contempla a cruz, mas a vive. Vê nas chagas de Cristo o sinal de doação total [39]; assim:

«... estejai com o espírito na fenda da rocha (Cr 2, 14), nas Chagas de nosso Amabilíssimo e Humilíssimo Salvador...» [40].

A renúncia, a mortificação, o sofrimento e mesmo o martírio são meios importantes para o processo de conversão e seguimento a Cristo. São testemunho de oferta. Tudo, porém, só tem sentido quando se entra na dinâmica de Cristo, no fazer a vontade do Pai [41].

Mas a morte, mesmo se indispensável, não é a palavra final. Bertoni está convencido da transitoriedade da cruz [42] e sublinha a etapa culminante da vida em Cristo, que é a vitória do Crucificado [43]. O binômio sofrimento-alegria ou morte-ressurreição para ele não é desligado, vendo em Cristo o mistério da Redenção no seu todo [44].

Nas chagas do Senhor ele vê a relatividade do momento presente e o ainda não da parusia [45]. Por isso, no abandono em Deus, como a Igreja e os Santos Esposos, assistidos pelo Espírito Santo, Bertoni quer assumir a causa da Redenção, enfrentando o desafio do momento presente em bem da redenção humana em Cristo, morto e ressuscitado [46].

Segunda parte: a evidência do Espírito no carisma bertoniano

1 - ***Percepção dos sinais de Deus.***

Tudo em Gaspar é motivado no Espírito Santo [47].

No seu modo de viver e ensinar se pode verificar isto de modo nítido.

Para ele, sem a força da graça é impossível se viver a própria vocação religiosa [48].

O movente de toda sua ação não é o do instinto ou da «primeira natureza»:

«... uma alma visitada pelo Espírito Santo e renovada no conhecimento e no modo de ver as coisas, isto é, indiferentemente em si mesmas, e não apreciando outra coisa senão a Cristo e o que Cristo apreciou... tem aversão às coisas rançosas e mofadas...» [49].

O Espírito para ele é a alma de toda a ação [50]. Desta forma, a própria vontade é sempre movida pela de Deus [51].

O modelo absoluto de amor é Cristo. Para segui-lo é necessária a «metânoia» ou transformação em homem novo.

Tal transformação não se dá sem a ação do Espírito e a quênose pessoal [52].

A docilidade ao Espírito Santo faz Gaspar cooperar com Ele e não esperar passivamente que Deus faça tudo sozinho. A docilidade está na base da consciência da existência da graça, que o faz reconhecer a própria humildade e desenvolver os dons recebidos [53].

Uma vez dócil à ação do Espírito, reconhece a inspiração divina para fundar, com confiança e abandono, seu Instituto [54].

2 - ***Vida consagrada***

O carisma bertoniano encontra razão de ser para e com a Igreja. É de fina sensibilidade eclesial. E inclui necessariamente a força profética do amor vivido na comunidade religiosa [55]. O vínculo fundamental desta se manifesta na união [56], que é expressão da caridade «infundida em nossos corações pelo Espírito Santo» [57]. O modelo de unidade é a Igreja.

A diversidade é orientada à causa comum, para testemunhar o «vede como se amam» e ao serviço mais fecundo e especializado [58].

Para a convivência fraterna Bertoni quer sinais de respeito e amor explicitados:

- na compreensão e valorização dos dons do Espírito nos outros;
- no exercício da autoridade para o bem comum;
- na amizade sincera, sem preferência e parcialidade;
- na semelhança no vestir-se e alimentar-se, salvas as necessidades e circunstâncias específicas;
- na concórdia e no interesse pelo bem espiritual do outro;
- na atenção e caridade especial para com os doentes e na hospitalidade [59].

A comunidade vive o carisma em primeiro lugar como testemunha de fraternidade. Dela surge a força para o apostolado [60]. A vida comum é a base pa-

ra a missionariedade apostólica [61]. A força da comunidade provém de Deus, fonte de amor. A comunidade se torna, então, testemunho profético do Reino de Deus e vive a missão a partir do relacionamento entre os membros; estes são cumulados do dom fundamental do Espírito, que é o amor [62].

3 - *Vida segundo o Espírito*

A contemplação, união íntima, profunda, pessoal e comunitária com Deus, é força indispensável no carisma apostólico de Bertoni.

A vida de comunhão fraterna encontra consistência quando cheia do conteúdo de Deus. O ativismo esvaziador se daria só para quem não tivesse este alimento indispensável para viver o carisma, que é de vida religiosa comunitária baseada em Deus [63]. Pode-se e deve-se coadunar apostolado e vida de contemplação na comunidade religiosa.

Bertoni é exigente na cooperação com a ação do Espírito. Sabe unir a moral carismática à lei iluminada pelo mesmo Espírito. Assim, não crê puramente no esforço humano, mas o exige, para não impedir sua ação e seu efeito [64].

Ele sabe que para iniciar sua missão carismática de fundador precisa adquirir grande e mesmo heróica virtude [65].

Indica a seus seguidores a ascese e a busca da perfeição para seguir a Deus a todo o custo e atingir o fim missionário de sua Congregação. A parusia dá sustento à ascese e esta é feita na «quênose» ou esvaziamento do egoismo, na vigilância, no assumir com amor a cruz e na virtude da esperança [66].

Cooperar com a ação lhe é vital, para que o Espírito encontre nele um livre acesso para atuar com sua graça [67].

Nesta linha, a busca da perfeição se torna uma exercitação contínua [69].

Através do dom da humildade o Espírito o torna completamente disponível à sua ação [69]. Esta virtude fá-lo reconhecer que o homem sozinho não é capaz de realizar o plano de Deus. Tem necessidade de reconhecer sua dependência do Criador.

A humildade o faz reconhecer a verdade de si, dos outros e de Deus. Deus é o doador dos dons pessoais e dos outros. Por isso, é necessário reconhecer a grandeza do Senhor, antes que o orgulho e a soberba pessoais.

Os dons, então, são desenvolvidos com a ação do Espírito para servir os outros e a Igreja.

A humildade deixa Bertoni completamente livre à ação do Espírito [70].

A espiritualidade do abandono, dom singular do Espírito a Gaspar, permeia todo o seu sere o faz colocar em Deus toda a confiança, motivado na esperança nAquele que tudo pode [71].

Sua atitude de disponibilidade, generosidade e entrega o tornam completamente maleável à ação do Espírito. Isto ele o realiza a tal ponto de querer ver aonde o Espírito o conduz na análise e no vir ao encontro das necessidade do próximo e da Igreja [72].

4 - *Riquezas do Espírito*

Entre os dons que o Espírito enriquece a Bertoni, para realizar seu carisma, pode-se sublinhar, de modo especial, a caridade como serviço. Esta o faz doar-se sem limite para servir [73].

Em suas Constituições dedica a quarta parte ao amor fraterno, reafirmando seu valor fundamental e seu modo de vivê-la. Sublinha as palavras de Paulo aos Romanos (5,5):

«A caridade foi infundida em nossos corações pelo Espírito Santo» [74].

Nele a caridade serviçal, motivada no reconhecimento da presença de Deus no coração do outro, na docilidade ao Espírito, que lhe infunde o amor [75].

A gratuidade é vivida por Gaspar como riqueza de amor no fazer de Deus a única riqueza. Então, para começar sua obra carismática, há necessidade do «capital» indispensável da pobreza como dom de Deus. Esta se modela em Cristo, que sendo rico se tornou pobre [76].

Desta forma, para Bertoni sobreviver, basta o essencial. O que vai além disso não é aceito. Renuncia até grandes heranças [77].

O ministério para ele deve ser completamente gratúito. A vida simples o torna, com sua comunidade, testemunha da presença gratúita de Deus [78].

Um dom especialmente notado pelo povo em Gaspar é o da sabedoria unida à prudência, que o faz grande conselheiro e orientador espiritual de inúmeras pessoas de todos os níveis [79].

Como se sabe:

«Todas as suas ações, palavras, atitudes são fruto da sabedoria nele infusa pelo Espírito Santo» [80].

Daí se entende porque foi conselheiro e orientador também de muitos fundadores de Institutos religiosos, a quem ajudou, às vezes, até na elaboração de suas Constituições: Naudet, Rosmini, Bresciani, Mazza, Campostrini, Canossa, Benaglio ... [81].

Com a prudência Gaspar examina bem o que é melhor diante de Deus, para agir sem medo e sob o impulso da graça.

Sabe e ensina que, para discernir, é necessário ter intimidade com Deus, humildade e conformidade com a vontade de Deus. Nisto também ele é mestre [82].

A prontidão é também uma virtude muito apreçada por ele. Deseja que seus seguidores estejam atentos a viver o carisma em obséquio aos bispos através do desenvolvimento dos diversos ministérios. Para isto se requer uma preparação incomum. A mediocridade não pode estar presente. A especialização é buscada de acordo com os dons pessoais e o diálogo com os superiores, em vista do objetivo do Instituto [83].

Ele quer que seus companheiros sejam preparados nos diversos ramos do saber, especialmente a teologia, para serem disponíveis às necessidades da Igreja, através dos pedidos dos bispos. Todos, porém, devem estar envolvidos na causa

única de missionários apostólicos. A preparação, o cultivo da preeminência e a atualização são meios necessários para viverem disponíveis a servir, no sentido eminentemente eclesial. O saber só se dá para servir [84].

A disponibilidade é dom do Espírito que torna Gaspar instrumento humilde e eficaz nas mãos de Deus, que manifesta sua vontade através das necessidades da Igreja, dos lugares e das circunstâncias [85].

Conclusão

O sustento do projeto de vida seguido por Bertoni é o Espírito Santo, que o torna homem que usa os dons, especialmente convergidos ao carisma fundacional, a serviço da Igreja, do homem de sua época e com influência até hoje [86].

O Espírito nele atua de modo abundante. Nota-se isto na sua história: na família, na situação social e eclesial.

Ele absorve de modo característico o influxo de homens de Deus, como Sto. Tomás, Sto. Afonso e especialmente Sto. Inácio. Vive então o carisma fundacional como novo instrumento de ajuda a que a Igreja se renove [87].

Na imersão em Deus, seguindo obstinadamente sua Palavra, busca fazer toda uma «quênose», numa profunda humildade, busca reconhecer a Deus no outro e servi-lo. Sua imersão em Deus se dá a tal ponto de abandonar-se completamente nÊle, imitando a Igreja no seu relacionamento esponsal com Cristo, de que Maria e José indicam o modelo.

Em tudo o Espírito Santo se mostra como o propulsor.

E Bertoni vive os dons e desenvolve suas atividades com a ajuda e o instinto do mesmo Espírito Santo [88]. Sua obra carismática só é explicável com a sustentação do mesmo Espírito.

Com seu primeiro biógrafo, Pe. Giacobbe, pode-se concluir que Gaspar é: «cheio do Espírito do Senhor» [89] e sabe administrar os bens da Igreja com a contínua ajuda do Espírito bom. Assim, o que Bertoni foi e realizou são entendidos à luz do que ele mesmo pregou:

«Cumpramos tudo com o espírito de tal modo pio, benévolo, sincero e ardente que apareça claramente que não somos guiados pela vaidade ou soberba, mas pelo Espírito Santo» [90].

NOTAS

ABREVIAÇÕES:

P.C.	=	Perfectae Caritatis, do Concílio Vaticano II, Petrópolis, 1987.
C.F.	=	Constituições do Fundador, a/c do Pe. Giuseppe Stofella, Verona, 1950.
C.S.	=	Collectanea Stigmatina, documentários da Congregação Estigmatina, Verona, 1962.
Epist.	=	Epistolário do Pe. Gaspar Bertoni, a/c do Pe. Giuseppe Stofella, Verona, 1954.
M.P.	=	Memorial Privado ou Diário Espiritual do Pe. Gaspar Bertoni, a/c do Pe. Giuseppe Stofella, Brasília, s/d.
Ms.	=	Manuscritos de Bertoni, a/c da Cúria Geral, Roma, 1984.
O Espírito	=	O Espírito do Bem-Aventurado Gaspar Bertoni, de Pe. Giuseppe Fiorio, Brasília, s/d.
P.V.C.	=	Páginas de Vida Cristã, pregações juvenis de Bertoni, a/c de Pe. Giuseppe Stofella, Vicenza, 1947.
Summ. Add.	=	Summarium Additionale, da exposição sobre as virtudes de Gaspar Bertoni, a/c de Pe. Giuseppe Stofella, Roma, 1960.

[1] Cf. P.C., n° 1.

[2] Cf. N. Dalle Vedove, Beato Gaspare Bertoni, Roma, 1975, p. 13.

[3] Cf. Ib., p. 16; Cf. Summ. Add., Doc. XXII, p. 214 e Doc. XXVI, p. 315.

[4] Cf. G. Stofella, Il Ven. Gaspare Bertoni, Verona, 1951, p. 14.

[5] Cf. Epist., p. 109.

[6] Cf. Ms. 2529, 5084 e 5053.

[7] Cf. M.P. 18/05/1811.

[8] Cf. Breve Cronaca della Congregazione delle Stimate di N. S. G. C., Verona, 1917, p. 66.

[9] Cf. Ms. 847 e 1214; Cf. Epist., p. 122; Cf. M.P. 22/02/1809.

[10] Cf. Ms. 1234.

[11] Cf. C.F. 40, 51, 186 e 200.

[12] Cf. Summ. Add., Doc. XXVI, p. 328; Cf. C.F. 53; Cf. N. Dalle Vedove, Un modello di santo abbandono, Verona, 1951, p. 203.

[13] Cf. Summ. Add., Doc. XXXV, p. 658; Cf. Epist., p. 100.

[14] Cf. I. Loyola, Autobiografia e diario spirituale, Firenze, 1959, ps. 161, 159-160, 162, 164-5, 167-8, 177-184, 186-192, 52, 210, 222, 225, 191, 215, 223.

[15] Cf. M.P. 11/07/1808, 27/09/1808, 30/07/1808, 8/10/1808, 22/10/1808, 1/02/1809, 12/10/1808, 18 e 24/5/1810.

[16] Cf. Ib. 15/09/1808.

[17] Cf. I. Loyola, Costituzioni della Compagnia di Gesù, Milano, 1969, n°s 136, 351, 555, 565, 567, 602, 605, 606, 645, 659 e 812; Cf. C.F. 49-59, 122, 124-5, 3, 5, 6, 92, 93, 102, 224, 187-314, 139-140.

[18] Cf. F. Ferrero, Le Missioni Popolari nella Congregazione del SS. Redentore, em Spicilegium Historicum, 1986, ps. 35-36.

[19] B. Häring, Liberi e Fedeli in Cristo, Roma, 1980, Vol. I, p. 68.

[20] Cf. Ib., ps. 65-6, 345s., 437.

[21] Cf. M. Vidal, Frente al Rigorismo Moral, Benignidad Pastoral, Madrid, 1986, ps. 19-175.

[22] Cf. N. Dalla Vedove, Beato Gaspare Bertoni, Vol. IV, Roma, 1975, ps. 271; Cf. Ib., Vol. I, ps. 312-3; Cf. Ms. 9847; Cf. C.F. 53.

[23] Cf. Ms. 844-6, 851-9; Cf. M.P. 30/07/1808; Cf. Epist., p. 122.

[24] Cf. Epist., p. 96.

[25] Cf. M.P. 25/12/1808 e 29/07/1809.

[26] Cf. U. VITAL, Ejercícios - Constituciones, Bilbao, 1975, p. 72s.; Cf. I. Loyola, Obras Compleas, Madrid, 1963, p. 769; Cf. I. Iparraguirre, Espíritu de San Ignacio de Loyola, Bilbao, 1958, p. 135s.

27 Cf. P. ARRUPE, La inspiracion trinitaria del carisma ignaciano, em Centrum Ignatianum Spiritualitatis, 1982, 41-2.

28 Cf. I. LOYOLA, Autobiografia e diario spirituale, Firenze, 1959, p. 92; Cf. A. M. Aldama, Repartiéndose en la viña de Cristo, Roma, 1973, p. 37.

29 Cf. Gregório XIII, Dect. Romanum, 5/05/1575, citado por Inácio no primeiro capítulo de suas Constituições.

30 Epist., p. 99.

31 Cf. Ms. 6441.

32 Cf. C.F. 185.

33 Cf. Summ. Add., Doc. XXVI, ps. 219, 223 e 242.

34 Cf. C.F. 57 e 185.

35 Cf. Ib. 161-167.

36 Cf. Epist., p. 99.

37 Cf. C.S., Vol. I. ps. 287 e 357s.

38 Cf. Ib., Vol. I,-ps. 254-5.

39 Cf. M.P. 27/02/1809; Cf. Epist., ps. 209 e 242.

40 Epist., p. 312.

41 Cf. O Espírito, ps. 49-58; Cf. M.P. 3/12/1808, 24/07/1808 e 28/09/1808.

42 Cf. M.P. 15/03/1809.

43 Cf. Ms. 1301s., 1308, 1312-3, 499, 1315, 1319, 2644, 2632, 2647.

44 Cf. C.S., Vol. IV, p. 223; Cf. Epist., ps. 318-9.

45 Cf. C.S., Vol. I, p. 230.

46 Cf. Ms. 4963, 4914; Cf. Epist., p. 99; Cf. P.V.C., ps. 232 e 306.

47 Cf. Ms. 3311.

48 Cf. M.P. 14/02/1809.

49 Ms. 5103; Cf. P.V.C., p. 132.

50 Cf. Ib. 4447-8.

51 Cf. M.P. 16/07/1809; Cf. Summ. Add., Doc. XXVI, p. 425.

52 Cf. M.P. 24/08/1808; Cf. Ms. 746, 751, 726 e 754.

53 Cf. M.P. 15/09/1808, 14/02/1809, 23/07/1809, 12/01/1811.

54 Cf. C.F. 185; Cf. Summ. Add., Doc. XXIII, p. 217; Cf. M.P. 21/06/1813; Cf. C.S., Vol. II, p. 140.

55 Cf. C.F. 188 e 266.

56 Cf. Ib. 119 e 221; Cf. Epist., p. 74.

57 Epist., p. 317.

58 Cf. C.F. 7, 226 e 185.

59 Cf. Ib. 208, 209, 217, 227, 232, 196, 265, 262, 243-249.

60 Cf. Ms. 3390 e 3764.

61 Cf. Ib. 3764, 9994-9968; Cf. C.F. 187-281.

62 Cf. CF. 189-190, 228; Cf. Summ. Add., Doc. XIII, p. 66.

63 «Contemplari, sed etiam contemplata aliis tradere» é o programa do balanceamento entre vida contemplativa e ativa tirado por Gaspar da Suma Teológica II, II, q. 188, a. 6.

64 Cf. M.P. 18/05/1811.

65 Cf. Ib. 23/07/1809.

66 Cf. M.P. 30/07/1808.

67 Cf. Ib. 15/09/1808 e 22/02/1809; Cf. Ms. 4991, 5880 e 8819.

68 «Qui spernit modica paulatim decidet» (Aquele que se descuida das pequenas coisas, cairá pouco a pouco - Eclo 19,1) Ib. 24/07/1808; Cf. Ib. 11/10/1808; Cf. Ms. 8809.

69 Cf. Summ. Add., Doc. XXVI, p. 463.

70 Cf. M.P. 24/08/1808; Cf. Summ. Add., Doc. XX, p. 167, Doc. XXVI, ps. 335-7, 546, 548 e Doc. XXXV, p. 754; Cf. Ms. 371-5, 384, 386, 4366-70, 6485.

71 Cf. Epist., p. 99; Cf. Dalle Vedove, Un modello, p. 76.

72 Cf. Ms. 1240, 4864 e 5538; Cf. Epist., p. 96; Cf. Summ. Add., Doc. XXVI, ps. 338-9 e Doc XXXV, p. 667; Cf. Dalle Vedove, Un modello, ps. 200 e 260.

73 Cf. Ms. 3395, 5465, 5537, 4225, 525; Cf. C.F. 214-217; Cf. Summ. Add., Doc. XXV, p. 284.

74 Ms. 3395.

[75] Cf. Ib. 5537.

[76] Cf. Epist., p. 357.

[77] Cf. Summ. Add., Doc. XXVI, ps. 512, 515-6, DOc. XX, p. 176, Doc. XII, p. 60; Cf. C.F. 90-104; Cf. Epist., p. 340.

[78] Cf. C.F. 3; Cf. ms. 9847.

[79] Cf. Summ. Add., Doc. XIII, p. 66, Doc. XXVI, ps. 405-410.

[80] Cf. Ib., Doc. XXII, p. 215.

[81] Cf. Ib., Doc. XVI, p. 84, Doc. XX, ps. 184-5 e 265-6, Doc. XXII, ps. 214-5, Doc. XXVI, ps. 364-8 e 402-4, Doc. XXVIII, ps. 590-3, Doc. XXX, ps. 610-11; Dalle Vedove, Beato Gaspare, Vol. IV, ps. 8-9; Cf. Stofella, Il Ven. Gaspare, ps. 207-22.

[82] Cf. Epist., ps. 56s., 100, 181, 98-9; Cf. Summ. Add., Doc. XX, ps. 184 e 501, Doc. XXVI, ps. 501 e 547; Cf. Ms. 3311, 6192, 6037, 5521, 4864 e 5602.

[83] Cf. Epist., p. 29; Cf. C.F. 1-7, 47-82, 127 e 185-6; Cf. Ms. 9847, 5031 e 5967; Cf. Summ. Add., Doc. XX, p. 184; Doc. XXIII, p. 252 e Doc. XXVI, p. 335.

[84] Cf. C.F. 122-4; Cf. Summ. Add., Doc. XX, p. 182 e Doc. XXVI, p. 335.

[85] Cf. Summ. Add., Doc. XXIII, p. 252.

[86] Cf. Ms. 5369 e 6202.

[87] Cf. Summ. Add., Doc. XXII, p. 215; Cf. Ms. 1354; Cf. C. F. 1; Cf. M.P. 15/09/1808.

[88] Cf. Ms. 3311 e 6202.

[89] Cf. Summ. Add., Doc. XXVI, p. 376.

[90] Cf. Ms 3311.

«Il mistero pasquale
nel pensiero e nella vita
di S. GASPARE BERTONI»

P. Ignazio Bonetti

Prendo le mosse da uno studio pubblicato nel *Nuovo Dizionario di Spiritualità* a firma di Ignazio Sanna (Ed. Paoline, Roma, 1979, p. 971 ss.), ove vengono affrontati i vari problemi di ordine spirituale relativi al *Mistero Pasquale* — questo è il titolo dello studio cui mi riferisco — e ove viene anche fatto un cenno alla spiritualità della Congregazione fondata da S. Gaspare Bertoni.

«La tradizione della Chiesa occidentale — è scritto in quello studio — per cause varie ha privilegiato il primato della croce, sulla scia soprattutto della dottrina soteriologica di S. Anselmo che, nel presentare la redenzione operata dal Figlio di Dio fatto uomo, prescinde completamente dal ruolo della risurrezione. Molti ordini o congregazioni religiose hanno ispirato la loro formazione spirituale alla croce e alla passione di Nostro Signore (Passionisti, Stimmatini, Società del preziosissimo Sangue di Gesù, ecc.) e quasi nessuno alla risurrezione» (o.c., p. 972).

Viene richiamata così l'attenzione sul problema fondamentale, teologico insieme e spirituale, relativo al Mistero Pasquale: il problema cioè di cogliere il giusto rapporto vigente tra i due momenti di quel Mistero, la croce e la risurrezione, che stanno al centro del disegno salvifico attuato da Cristo.

Effettivamente, la teologia occidentale, al seguito di S. Anselmo — il quale nell'opera redentrice di Cristo ha accentuato le categorie giuridiche della soddisfazione e del merito — ha attribuito alla croce un ruolo talmente preminente da lasciare quasi completamente in ombra il significato salvifico della risurrezione. Se ne ha una conferma nel fatto che nei tradizionali manuali di teologica lo studio della risurrezione del Signore era collocato non nel trattato di Soteriologia — riservato alla passione e alla croce — ma nell'Apologetica: ove essa veniva considerata come il più strepitoso dei miracoli, cioè in una luce che non si può dire rispettasse in pieno il suo valore di evento salvifico centrale. Collegato con questo indirizzo teologico c'è tutto un orientamento spirituale — rilevabile soprattutto a livello di pietà popolare: meno nei mistici e incerti movimenti di spiritualità più direttamente ispirati alla Bibbia — che nella contemplazione dell'Umanità di Cristo e dei suoi misteri si concentra a tal punto sulla passione e la croce da trascurare il momento della risurrezione.

Il rinnovamento teologico contemporaneo — determinatosi in stretta connessione con il risveglio degli studi biblici e anche con il movimento liturgico — ha operato in questo campo una svolta notevole, portando al ricupero della vi-

sione biblica e patristica dell'unità del Mistero Pasquale: nel quale la morte e la risurrezione rappresentano due momenti distinti ma inscindibili dell'unico fondamentale evento salvifico.

Non è il caso di dilungarci qui nell'approfondimento del significato e delle motivazioni di tale svolta operata dalla teologia contemporanea. Va solo chiarito bene che essa non ha nulla a che vedere con quei movimenti portati avanti da certi «allegri pasqualini» (come li chiamava il compianto Card. P. Parente), che tendono in nome del valore della risurrezione, a sottovalutare il ruolo della passione e della croce. Il significato autentico di quella svolta viene espresso nella maniera più chiara ed autorevole dai testi del Concilio Vaticano II: ove l'opera della salvezza è presentata come un «rifacimento interiore» dell'uomo, grazie al quale egli viene associato alla morte di Cristo — di cui è affermato peraltro anche il valore di soddisfazione e di merito — per partecipare insieme alla sua risurrezione (*Gaudium et Spes* 22). Morte e risurrezione vengono costantemente presentate insieme dal Concilio nell'unità del Mistero Pasquale: sia che esso parli del disegno salvifico di Cristo in se stesso (come nel brano ora citato di *Gaudium et Spes*; cf pure *Sacrosanctum Concilium* 5); sia che si occupi dei vari aspetti e momenti del processo con cui la Chiesa, e i singoli cristiani, sono chimati ad attuare in sè quel disegno, ossia della liturgia (*Sacrosanctum Concilium* 6, e dell'impegno ascetico personale (*Ad Gentes* 13).

Detto questo per confermare e illustrare ulteriormente nella sua portata generale il senso del problema prospettato nello studio da cui abbiamo preso le mosse, dobbiamo ora precisare che il cenno ivi fatto alla spiritualità degli Stimmatini — e quindi di S. Gaspare Bertoni loro Fondatore — non è del tutto esatto. Quando si collocano anche gli Stimmatini fra gli Istituti religiosi che «hanno ispirato la loro formazione spirituale alla croce e alla passione del Signore» prescindendo dalla risurrezione, si riferisce forse un'impressione abbastanza diffusa: e perciò non intendiamo criticare l'autore di quel pregevole studio. Ma è doveroso osservare come una riflessione attenta sugli scritti del Fondatore e sulla esperienza spirituale da lui vissuta riveli invece una forma ben compiuta di approccio al Mistero Pasquale: in cui è presente, insieme con la visione della passione e della croce del Signore, anche quella della sua risurrezione.

Mettiamo subito in chiaro che il Bertoni non è un teologo di professione, non ha elaborato studi organici sul Mistero Pasquale, nè è possibile trovare in lui una visione sistematizzata dell'argomento. Egli è un mistico appassionato della Parola di Dio, è un missionario che vuole annunciare quella parola con fedeltà e incisività, è un direttore di spirito che intende guidare i fratelli sulla via di una radicale sequela di Cristo. Il suo pensiero si ricava principalmente da prediche — notevole la raccolta delle prediche giovanili, di ricchissimo contenuto teologico —spirituale— da meditazioni, da appunti per Esercizi e Ritiri, da lettere, da annotazioni personali del suo breve diario spirituale, detto memoriale Privato.

In questi suoi scritti il Bertoni rivela però una conoscenza approfondita, e veramente eccezionale, della Parola di Dio presente nella Bibbia e nei padri della

Chiesa. D. Divo Barsotti giunge ad affermare che «è ben difficile trovare altri scrittori spirituali che facciano parlare così a lungo e sempre così a proposito i libri sacri» (*Magistero di Santi*, Roma 1971, p. 14). Ora sembra plausibile spiegare appunto alla luce di tale sua familiarità con la Parola di Dio il fatto che, nonostante le carenze della teologia sistematica del suo tempo, egli sia riuscito a conseguire una visione così profonda e compiuta del Mistero Pasquale. D'altra parte si spiega anche, sulla base di tale matrice direttamente biblica del suo pensiero, il fatto che il Bertoni abbia colto la realtà del Mistero Pasquale di Cristo assai più nella sua dimensione vitale — propriamente a livello di vita spirituale e di impegno pastorale — che non nei suoi contenuti speculativi e sistematici.

Sarà appunto sotto qusto profilo — la presenza cioè del mistero Pasquale nella realtà concreta della vita cristiana — che esamineremo qui il pensiero e l'esperienza personale di S. Gaspare Bertoni.

1. La vita spirituale come partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo

C'è un testo del Bertoni — la predica su *La vita spirituale*, tenuta la II Domenica di Pasqua del 1807 — dedicato interamente a mettere in luce il rapporto esistente fra la vita cristiana e il Mistero Pasquale della morte e risurrezione di Cristo: rapporto stabilito anzitutto a livello sacramentale, e che dev'essere poi sviluppato con l'impegno personale della «nostra sollecitudine» (*Pagine di vita cristiana*, Vicenza 1947, p. 289 ss.).

«Ignorate voi forse che quanti siamo battezzati in Gesù Cristo — o, aggiungete voi, lavati nel Sangue di Cristo con la Penitenza — nella morte di Lui siamo battezzati? Siamo infatti sepolti in Lui per il Battesimo nella morte, affinché come Cristo è risorto dai morti per la gloria del Padre, così noi pure camminiamo nella novità della vita (Rm 6, 3-5). Partendo da questo passo di S. Paolo — riferito con qualche libertà — il Bertoni illustra ampiamente il significato essenziale della vita spirituale cristiana come sviluppo del germe di vita nuova ricevuto nel Battesimo che comporta, da un lato, la lotta costante contro il peccato e le sue conseguenze e, d'altro lato, l'impegno a camminare verso la piena maturità in Cristo: il tutto visto come un processo di partecipazione alla morte e risurrezione del Signore.

«Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in quello? (Rm 6, 8). Ecco quasi il soggetto di questa morte. E che vuol dire essere morti al peccato? In nessuna cosa di poi servire al peccato. Ha fatto questo una volta il Battesimo, l'ha rinnovato la Penitenza. È necessario pertanto che noi eseguiamo ora questo stesso con la nostra sollecitudine: cioè che qualunque cosa comandi a noi il peccato, la rea passione, l'affetto perverso, noi siamo del tutto sordi, per nulla obbedienti, e perseveriamo immobili quasi morti... Questo vuol dire essere morti, morti al peccato: non gustar più le cose terrene, gli affetti animaleschi, i desideri del secolo e della carne» (o.c., p. 292).

La partecipazione alla morte di Cristo realizzata a livello sacramentale con-

tinua così e si sviluppa con l'impegno personale di esercitare la pentienza e la mortificazione, che è la base dell'ascetica cristiana. «Mortificate le vostre membra che sono sopra la terra (Col. 3, 5): insiste ancora il Bertoni con le parole di S. Paolo. E spiega: «Vuol dire: siete già morti; perseverate in questa morte con la mortificazione» (o.c., p. 298).

Dalla partecipazione alla morte di Cristo è inscindibile la partecipazione alla sua risurrezione: anche questa realizzata anzitutto a livello sacramentale, e sviluppata poi con «la nostra sollecitudine» per vivere la vita nuova di figli di Dio. «Se siete risorti con Cristo — assumo a quest'uopo le voci sonore di Paolo — se voi siete risorti con Cristo, cercate quelle cose che sono sopra di voi, dove è Cristo che siede alla destra di Dio: le cose celesti gustate, non le terrene. Poiché voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (Col 3, 1-3)» (o.c., p. 290): così il Bertoni nella medesima predica su *La Vita spirituale*, sempre sulla scorta di S. Paolo. E prosegue ancora: «S. Paolo, proposta la risurrezione futura, esige da noi un'altra risurrezione: cioè un nuovo istituto di vita nella vita presente, mediante la mutazione del costume... All'udire vita nuova, cerchi ognuno in sè molta diversità, mutazione grande. Ma fa ben piangere il pensare quanta virtù l'Apostolo esiga da noi, e il vedere in quanta fiacchezza noi siamo caduti, quando dopo il Battesimo siamo tornati a invecchiare nei vizi; quando dopo la Manna celeste siamo tornati a cercare i cibi vili di Egitto: anzi quando ringiovaniti tante volte per la Penitenza e liberati dalla schiavitù, siamo ricaduti nella triste vecchiezza del peccato. Ora però che in questa Pasqua siamo di nuovo risorti alla grazia e morti al peccato, come vorremo noi abusare di tanta misericordia?

Come non vorremo invece con ogni studio perseverare?... Vedete voi ora, o fratelli, la giusta idea di un uomo risorto con Cristo. Può egli mai gustare le basse cose della terra? Può egli cercare altro in questa vita se non le cose soprannaturali e celesti fra cui deve vivere in eterno?» (o.c., p. 295 s.).

«Al Cielo dunque i vostri pensieri, al Cielo i vostri affetti, al Cielo i vostri cuori, ove è il vostro tesoro, la vostra vita — conclude il Bertoni la sua esortazione a partecipare vitalmente alla risurrezione di Cristo -. Al Cielo, al Cielo. Se voi siete risorti con Cristo, cercate quelle cose che sono sopra di voi, ove è Cristo che siede alla destra di Dio» (o.c., p. 297-299).

Si vede bene con quanta fedeltà e con quanta profondità il Bertoni abbia saputo recepire e trasmettere ai fedeli il messaggio di S. Paolo sulla natura intima della vita spirituale cristiana, intesa come partecipazione alla morte e risurrezione del Signore. Riferendosi in particolare al ruolo che in tale processo spetta, secondo il Bertoni, alla risurrezione, commenta acutamente il P. N. Dalle Vedove: «La risurrezione di Cristo era veduta dai predicatori dell'epoca come un fatto storico di capitale importanza e quindi tutto il loro sforzo era di salvarne il valore apologetico per la nostra fede. Ben diverso è invece il kérigma contenuto nel mistero della Pasqua di Cristo, che diventa la nostra Pasqua. In questo senso D. Gaspare sembra precedere gli odierni orientamenti della evangelizzazione» (*Bertoni* 2, p. 534).

A proposito della predica su *La Vita spirituale* si può rilevare ancora il fatto che, mentre presenta la vita cristiana in luce pasquale come partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo, essa mette pure in risalto la preminenza che nella stessa vita cristiana spetta alla componente sacramentale: di modo che tutto l'impegno personale della «nostra sollecitudine» appare come un doveroso atteggiamento di corrispondenza umana all'iniziativa divina attuata appunto nei sacramenti.

Comunque tale corrispondenza umana è indispensabile, come già si è visto: e il Bertoni si preoccupa di precisarne anche più compiutamente e dettagliatamente i contenuti essenziali. In una delle*Meditazioni sul I Libro dei Re* tenute in Seminario egli dà questa fondamentale direttiva: «Noi dobbiamo corrispondere tanto nell'azione, progredendo di virtù in virtù (Sal 83, 3) da quelle morali a quelle religiose, a quelle divine; quanto nell'orazione, cercando di procedere dalla vita alla passione, alla risurrezione di Cristo.

Tutto con metodo, non per salto; tutto sulla base delle divine scritture, da cui si apprendono sia i precetti per l'azione, sia le cognizioni per la preghiera» (*Meditaz. 6a*, MS 4991; *Bertoni* 3, p. 191).

Esercizio delle virtù evangeliche e preghiera: sono il binario essenziale del cammino dell'ascetica cristiana. L'uno e l'altra sono visti dal Bertoni in luce cristocentrica, anzi pasquale: come risulta già in certa misura dalla predica su *La Vita spirituale*, e come vedremo anche meglio nel seguito del nostro breve studio.

2. «Nell'orazione: procedere dalla vita alla passione alla risurrezione di Cristo»

Con questa direttiva il Bertoni si colloca sulla linea più accreditata e tradizionale della pietà cristiana. La Liturgia della Chiesa tende a far rivivere dai fedeli i vari momenti dell'opera salvifica del Signore e ha il suo centro nella celebrazione del Mistero Pasquale. Anche lo slancio contemplativo della orazione personale — pur nelle diverse accentuazioni dei vari movimenti spirituali — ha trovato sempre il suo alimento fondamentale nei misteri della vita di Cristo, particolarmente nella sua morte e risurrezione. È ben nota, in proposito, l'appassionata dichiarazione di S. Teresa di Gesù: «Ho sempre riconosciuto e tuttora riconosco che non possiamo piacere a Dio, nè Dio accorda le sue grazie, se non per il tramite dell'Umanità sacratissima di Cristo. Perciò non voglio cercare altra strada, nemmeno se sia già al colmo della contemplazione, perché di qui si è sicuri. Da questo dolce Signore ci deriva ogni bene. Egli ci istruirà. Beata l'anima che lo ama per davvero e lo ha sempre con sè» (*S. Teresa di Gesù, Vita*, in *Opere*, Roma 1969, p. 214). E S. Ignazio di Loyola traccia il cammino della prolungata meditazione degli *Esercizi Spirituali*, indicandone le tappe secondo la successione dei misteri della vita di Cristo.

La devota attenzione di D. Gaspare si concentra anzitutto sulla passione e la croce del Signore. «Nell'orazione si cominci da Cristo e dalla sua passione, poi si lasci libero lo spirito, se Dio lo attragga»: è una nota del *Memoriale Privato*

(17 agosto 1808), che è chiaramente anche un proposito personale. Da altre note di quel diario si può rilevare quanto profondamente fosse impressa l'immagine del Crocifisso nel suo spirito. «Facendo la *Via Crucis*, alla prima stazione — scrive, per esempio, in data 24 novembre 1808 - intesi: Se io mi lascio condannare innocente, peché tu, reo di mille colpe, vuoi con tanta sollecitudine essere giustificato di tutto presso gli uomini?»

Nel ministero della predicazione poi egli si sente, come S. Paolo, «mandato ad annunciare il Vangelo non con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione; ma per quelli che si salvano, cioè per noi, è potenza di Dio. Infatti per chi si trova nelle sofferenze e nelle umiliazioni anche più gravi è possibile riuscire vittorioso con la forza immensa di Cristo: che umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce» (*Esercizi al clero, Istr.*, MS 3267-3268). «Quanto sapeva non volle mai che lo deviasse da quella scienza sublime del sapere unicamente il suo Crocifisso Signore»: così D. Giacobbe compendia felicemente la sapienza della Croce propria del Bertoni (*Vita*, in *Summarium Additionale*, p. 518).

La centralità del Crocifisso nella vita di pietà secondo il Bertoni si manifesta pure in certe scelte di ordine pedagogico che caratterizzano alcuni momenti importanti del suo ministero. «Al tocco della campanna — questa testimonianza si riferisce alla vita dell'Oratorio Mariano — entrava nella chiesa di S. Paolo e qui con alcuni dei giovani più fedeli dell'Oratorio, e di quanti amavano associarsi con loro, faceva l'esercizio della *Via Crucis*. Compiuta questa meditazione, si dava inizio alla scuola della Dottrina, per la quale non mancavano nè maestri nè sorveglianti: perché quanti intervenivano alla *Via Crucis* erano già pronti e ben disposti a questi uffici di cristiana carità» (*Giacobbe G.*, o.c. p. 348 s.).

«Finita la Missione a S. Fermo, per mantenere il frutto di essa D. Gaspare faceva ogni giorno la *Via Crucis* — è una testimonianza relativa al ministero missionario —; ed essendosi prefisso che tale esercizio fosse una continuazione delle missioni, determinò la materia delle meditazioni in modo tale che servisse sia per convertire i peccatori che per rassodare i buoni. Alla *Via Crucis* concorreva ogni giorno un gran numero di persone, e se ne vedeva il frutto con molte conversioni e con grande rassodamento della pietà» (*Miscellanea Lenotti, Summarium Additionale*, p. 132).

Entrato alle Stimmate con i primi compagni, e riaperta al culto la chiesa nel 1822, il Bertoni istituì la celebrazione del pio esercizio detto della Buona Morte, la sera di ogni venerdì, in onore della passione e delle Cinque Piaghe del Signore. Lo descrive egli stesso in questi termini: «Si cantano dapprima i gradi della passione; quindi per lo spazio di mezz'ora si tiene un discorso morale inteso a promuovere tutte le virtù cristiane ma soprattto la devozione verso il Crocifisso; e subito segue l'adorazione delle Cinque Piaghe, la quale consiste in alcune preghiere apposite» (*Bertoni* 4, p. 272-274). Con ciò il Bertoni trovò subito il modo di porre il Crocifisso al centro della vita di pietà della sua comunità e dei fedeli

che frequentavano la chiesa delle Stimmate.

Dalla passione e dalla croce alla risurrezione: è l'itinerario di Cristo che il Bertoni segue fedelmente nella sua contemplazione, e che egli propone ai suoi uditori nella predicazione. «Compiuti nei giorni scorsi i lamenti della penitenza, consumata in questo giorno la vostra giustificazione, vi vedo risorti in Cristo camminare lieti nella novità della vita, affrettarvi solleciti con i discepoli a vedere Cristo in Galilea»: è l'inizio della predica su *La Vita spirituale* (*Pagine divita cristiana*, p. 289). Prosegue poi D. Gaspare: «Parlo dunque con uomini che dal timore e dalla contrizione ascendono con sicurezza alla fiducia della divina misericordia; che dalla allegria del mondo sono già passati — per la compunzione e la tristezza che è secondo Dio — in una santa e devota esultanza, in un vivo gaudio spirituale nello Spirito Santo: uomini cui non tanto dà pena il ricordo delle passate colpe, quanto piuttosto li diletta la memoria e li infiamma il desiderio dei premi eterni» (Ivi).

Seguendo nel cammino della contemplazione l'itinerario di Cristo, il Bertoni trova dunque naturale — conforme alla direttiva da lui stesso tracciata che si passi dall'amorosa compassione per i dolori del Crocifisso alla visione della gloria del Risorto, alla gioia della vita nuova e alla speranza della vita eterna, capaci di anticipare già sulla terra in qualche modo la condizione beata del Cielo.

«Immaginate di vederlo quale apparve ai discepoli così vivo e luminoso — dice negli *Esercizi al clero*, invitando gli uditori a soffermarsi nella contemplazione del Risorto — con le cicatrici delle Piaghe, mentre chiama voi pure al Cielo, cui si dispone a far ritorno: *Io vado a prepararvi un posto* (Gv 14, 2).

Domandate grazia di partecipare a questo gaudio immenso del Salvatore» (*Esercisi, Meditaz., Collectanea Stigmatina* I. p. 230).

In questa stessa meditazione degli *Esercizi al clero* egli passa poi a indicare — sviluppando l'idea di fondo già espressa nella predica su *La Vita spirituale* — i contenuti concreti e pratici della contemplazione di Cristo risorto. «La vita gloriosa assunta da Cristo nella sua risurrezione fu veramente una vita novella. Se vogliamo che in noi pure la risurrezione sia vera e perfetta, ci occorre trasformarci in quella vita nuova, e procedere a un cambiamento e ad una riforma dell'interno e dell'esterno. Come Cristo fu risuscitato, anche noi camminiamo in una vita nuova (Rm. 6, 4)» (o.c., p. 232).

«Da Cristo risorto impassibile — continua ancora D. Gaspare — ci conviene ricopiare una felice insensibilità a tutti gli accidenti della vita umana: *Voi infatti siete morti* : come dice S. Palo — *e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio* (Col 3, 3): una tranquillità di spirito inalterabile, una ammirabile pace di cuore. L'abbagliante chiarezza che investe la novella vita di Cristo deve rispecchiare nel nostro intelletto quella sapienza cristiana che lo eleva al di sopra di tutto il creato e gli fa riguardare Dio in se stesso: donde proviene poi, mediante la preghiera, una chiarissima e pratica conoscenza di tutto quello che ha attinenza con la nostra salvezza e perfezione. Al dono di agilità che trasporta in un attimo da un luogo all'altro il Risorto, deve corrispondere la prontezza del sacerdote e il suo

fervore nelle opere per compiere il bene e per piacere a Dio. Al dono di sottigliezza, che rende il corpo spirituale e lo fa penetrare dappertutto, deve corrispondere nel sacerdote una vita secondo lo spirito, vita di fede viva, di fede indipendente dalle impressioni di oggetti sensibili. Questa vita è l'effetto della morte spirituale» (Ivi).

In questa luce compitamente pasquale va vista anche la particolare devozione coltivata da S. Gaspare Bertoni verso le Sacre Stimmate, o Cinque Piaghe, del Signore: da cui prende nome la sua Congregazione. Si è già accennato al pio esercizio settimanale della Buona Morte, comprendente la recita della Corona delle Cinque Piaghe: che era particolarmente caro a D. Gaspare, tanto che egli volle riservare sempre per sè, fin che gli fu possibile, il discorso di circa mezz'ora che ne faceva parte. Anche la festa annuale delle Cinque Piaghe veniva celebrata regolarmente, e con una certa solennità, alle Stimmate (cf *Bonetti Ignazio, Alla scuola di Dio con S. G. Bertoni*, Verona 1989, p. 87 ss.).

Interessa soprattutto rilevare i contenuti di quella devozione, quali risultano dai numerosi testi sparsi negli scritti del Bertoni (Ivi). Ci limitiamo a riferire due brani presenti nei pochi frammenti rimasti della nutrita corrispondenza intercorsa fra il Bertoni e D. Luigi Bragato. «Rammentatevi di continuo, portando qualche distintivo d'onore che vi fa Dio e il vostro Sovrano — scrive a quel suo figlio prediletto, che si tovava a Vienna come confessore e cappellano dell'Imperatrice Maria Anna di Savoia : che quanto più sei grande, tanto più devi umiliarti in tutto (Sir 3, 20) e se non potete stare in una casetta col corpo, state con lo spirito *in caverna maceriae* (Ct 2, 14), nelle Piaghe del nostro amabilissimo e umilissimo Salvatore, dove io vi lascio abbracciandovi con tutto il cuore» (*Epistolario Bertoni*, Verona 1954, p. 311). «Del resto statemi allegro — scrive in altra lettera — e quando vi occorra un po' di allegria, volate col pensiero al camerino di D. Michele [Gramego, «delizia della nascente Congregazione»] se non avete sempre le ali pronte da poggiare sopra le nuvole nel seno del vostro Dio, e nelle Piaghe gloriose del vostro Salvatore. Sedete ivi come uno del suo Popolo, nella bellezza di quella pace» (o.c., p. 318).

Come si vede, il Bertoni sa cogliere in tutta la sua compiutezza il messaggio che viene dalle sacre Stimmate del Signore: da lui contemplate sia nella fase dolorosa della passione — di cui rappresentano il momento più atroce : sia nella fase gloriosa della risurrezione. E viene spontaneo pensare come non certo a caso egli abbia sentito una particolare attrattiva per quei santi Segni: che per la loro presenza sia nelle membra doloranti del Crocifisso come in quelle gloriose del Risorto esprimono nel modo più compiuto ed eloquente la realtà dell'unico Mistero Pasquale di Cristo.

3. Le virtù evangeliche e il «segreto dei Santi»

Anche l'impegno ascetico per l'acquisto e l'esercizio delle virtù ha nel Bertoni una chiara connotazione cristocentrica, e più precisamente pasquale. Certo egli non intende sottovalutare quanto in questo campo viene suggerito dalla ra-

gione umana, ed è stato anche elaborato dalla sapienza puramente filosofica.

Nei suoi scritti si riferisce volentieri a Seneca e a Cicerone: e nello stesso Memoriale privato cita il famoso esametro di Ovidio *Principiis obsta...* e non esita a segnalare con ammirazione l'esempio di Demostene (note del 19.6. 1809 e del 22.2.1809).

Ma il criterio fondamentale è costituito dalla parola e dall'esempio di Cristo. «Le Beatitudini evangeliche contengono le opere più eccellenti di virtù e di doni dello Spirito Santo», afferma all'inizio della predica su *Le Beatitudini* (*Pagine di vita cristiana*, p. 216): ove rivolge anche ai fedeli un appassionato invito a seguire Cristo nell'ascesa verso la vetta della perfezione nella virtù: «Cristo medesimo vi ha posta questa scala. Egli vi esorta ad ascendere. Su dunque. Impariamo da Lui ad essere mansueti e umili di cuore. Non abbiamo sete che della giustizia, nè siamo più inclini che alla misericordia» (o. c., p. 224).

Nel Memoriale Privato il Bertoni si propone con insistenza di conformare la propria vita a quella di Cristo: proposito che egli intende attuare nel modo più fedele e radicale. «Dobbiamo fare in noi stessi un ritratto di Gesù Cristo», scrive in data 26 febbraio 1809. E ancora, il 30 luglio di quello stesso anno: «Bisogna far vedere in noi stessi al Divin Padre un'immagine del suo Divin Figlio». Al suo caro D. Bragato suggerisce: «Leggete spesso il Vangelo, e dai detti e fatti di Cristo Nostro Signore sminuzzate con la considerazione e la meditazione e applicate a voi quello che più giova nelle circostanze in cui vi trovate. Formatevi su quel Modello cui si ispirarono tutti i Santi» (*Epistolario*, p. 313).

Un'attenzione tutta particolare il Bertoni rivolge, nel quadro di questo impegno di conformazione a Cristo, alla kénosi del Signore: alla sua povertà, alla sua umiliazione, alla sua passione. «Forte movimento a seguire da vicino Nostro Signore a costo della vita, per la povertà e l'ignominia», scrive nel *Memoriale Privato* (25 settembre 1808): ove esprime pure un «desiderio grande di unione e di associazione alle pene e ignominie sue» (27 settembre 1808); la «disposizione alle ignominie per Cristo» (1 gennaio 1809); il «sentimento di offrirmi a patire con Lui e per Lui qualche vessazione» (11 luglio 1808). Ci sarebbe poi tutto un lungo discorso da fare — ma lo hanno già fatto i biografi, e noi qui non possiamo che rinviare a loro — sul modo con cui il Bertoni ha saputo tradurre quei propositi in coerenti atteggiamenti pratici: con la sua eroica pazienza di fronte alle molte croci incontrate nel cammino della vita, specialmente alla malattia; con il suo spirito di penitenza e di mortificazione; con la cura appassionata dell'umiltà, della povertà, dell'obbedienza. Non si esagera se si afferma che il Bertoni ha proposto a se stesso, ed ha in buona parte realizzato, quel programma di sequela radicale di Cristo che egli aveva rilevato in S. Francesco: quando in una predica dedicata al santo d'Assisi — che è un piccolo trattato sulla sequela del Signore — ebbe a dire che il Poverello giunse ad essere «dispregiato come Cristo, povero come Cristo, piagato come Cristo» (MS 1870; *Bertoni* 2, p. 651).

Con tutto ciò si deve anche dire che il Bertoni ha ben presente l'insegnamento di S. Paolo: il quale parlando della kénosi del Signore completa il suo discorso

ricordando che «per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome» Fil 2, 9).

«Sciogliamo il nostro cuore da ogni attacco alla terra. Rinunciamovi almeno con lo spirito! Abbandoniamo la vana letizia del mondo: nostra parte sia piangere le nostre colpe, le pene del nostro esilio: sicuri che presto il nostro lutto si convertirà in un gaudio che nessuno potrà mai togliere da noi.

Così purificato il nostro spirito, gli si faranno ben presto vedere i primi raggi della nascente sua felicità, i quali diffonderanno la pace nel nostro cuore. E mentre gli occhi diranno: il Paradiso è bello; il cuore franco dirà: il Paradiso è mio»: è la conclusione della predica già ricordata su *Le Beatitudini* (*Pagine di vita cristiana*, p. 224).- In un'altra predica — su *Il nostro cuore fatto tempio di Dio* — il Bertoni giungerà a dire: «Quantunque le tribolazioni di questa vita sembrino porre qualche argine al libero corso delle celesti consolazioni, esse non fanno in verità che radunarle in maggior abbondanza, ne raddoppiano l'impetuosa piena, sinché al fine sovrabbondando soverchiano. Perciò *noi ci vantiamo nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata, e la virtù provata la speranza* (Rm 5, 3-5)» (o.c., p. 305 s.).

C'è una interessante testimonianza dovuta al P. Giovanni B. Tomasi, che ha saputo cogliere con singolare acutezza «quel segreto dei Santi per cui il Bertoni e i suoi figli conciliavano insieme tante cose che con i criteri umani sono del tutto inconciliabili. Essi infatti seppero unire: 1. La ricerca continua del più umile nascondimento, data come caratteristica della loro vita, con una fama illustre di santità.

2. La penitenza più austera con la più sincera allegria.

3. Un eroico disinteresse ed un vero spirito di povertà con le spese per fabbriche di casa e chiesa compiute senza debiti e pur curandone senza risparmio la proprietà e il decoro.

4. la disciplina più regolare con la svariata molteplicità delle occupazioni.

5. La soggezione più completa con il pieno svolgimento delle singole attività dei confratelli.

6. Il costante studio e lavoro con la più soda pietà» (*Lettera circolare* del 24.10.1916).

Riecheggiano qui in certo modo, si può ben dire, le espressioni apparentemente paradossali di S. Paolo quando scrive: «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo (2 Cor 4, 8-10)». Sono le cosiddette *antinomie spirituali*, così caratteristiche della vita cristiana vissuta secondo lo stile della radicalità evangelica.

È stato scritto giustamente che «le antinomie spirituali della vita cristiana fioriscono tutte sul Mistero Pasquale di Cristo: esse sono una partecipazione attiva al morire-risorgere del Signore» (*Tullo Goffi, Antinomie spirituali, Nuovo Dizionario di spiritualità*, p. 22). Anche la corrispondenza umana all'iniziativa di-

vina attuata con il «progredire di virtù in virtù» — come già quella realizzata con l'orazione — si presenta dunque nel Bertoni come un cammino di conformazione a Cristo e di partecipazione al suo Mistero di morte e risurrezione.

Vorremmo concludere queste nostre riflessioni sottolineando, in particolare, una delle «conciliazioni» rilevate dal P. Tommasi: quella della «penitenza più austera con la più sincera allegria», che appare forse la più sorprendente e ha anche il pregio di manifestare un aspetto della spiritualità del Bertoni e della sua comunità che era rimasto tradizionalmente un po' in ombra.

«È notorio che i preti delle Stimmate trovavano nel loro superiore D. Gaspare Bertoni, e nella sua guida, un largo compenso a tutti i loro disagi, e vivevano in quella contentezza che non si può a lungo simulare»: attesta il contemporaneo P. Bartolomeo Sorio, letterato filippino (cf *Bonetti Ignazio*, o.c., p. 231). E il cronista P. Carlo Zara: «In tutto quel disagio e povertà erano essi tanto allegri e contenti, che era una Pasqua il solo vederli o udirli» (Ivi). Un altro stimmatino dei primi tempi, P. Giovanni Rigoni, giunge a presentare il Bertoni addirittura come un maestro nell'«arte di godere sempre» (Ivi).

D. Gaspare parla anche esplicitamente del significato della gioia cristiana, illustrando la figura di S. Zeno: il grande e popolare patrono di Verona noto per la sua allegria, tanto che è stato rappresentato in una famosa statua come «San Zen che ride». Ricordando che S. Zeno «sapeva attingere nelle tribolazioni la dolcezza divina», il Bertoni si esprime così a proposito della sua allegria: «Questa è la caratteristica della carità: la ilarità, la quale altro non è che segno di volontà buona e devota, e perciò è anche fiore e ornamento di ogni virtù. Ed è ancora questa la ragione per cui è molto amata da Dio e senza di essa non siano a Lui accetti i nostri doni (2 Cor, 9, 7). E come è cara a Dio, così è cara a tutti gli uomini: e ai veronesi in modo speciale dovette essere carissima, a vedersela innanzi nel loro Zenone. Avendo essi infatti per natura un'indole lieta e piacevole, non si sarebbero adattati facilmente a maniere troppo dissomiglianti dalle loro» (.O.c., p. 233). Di questa allegria poi il Bertoni pone in risalto anche la grande efficacia apostolica, presentandola come «una saetta eletta che feriva i cuori e attirava un numero prodigioso di pagani alla fede e al Battesimo» (Ivi).

Il momento più significativo della conciliazione fra «la penitenza più austera e la più sincera allegria» si ebbe, probabilmente, nell'esperienza della malattia, che ha segnato per tanta parte la vita del Bertoni. Il primo biografo, dopo aver descritto le atroci sofferenze patite da D. Gaspare per i molti interventi chirurgici e per la prolungata immobilità degli ultimi trenta mesi di vita, soggiunge: «E tutto ciò con quella soavità e serenità di volto, da farlo apparire non tanto come un paziente rassegnato, quanto piuttosto l'uomo più lieto e contento» (*Giacobbe G., Vita, Summarium Additionale* p. 419). E il P. Lenotti racconta che «dodici o quindici giorni prima della sua morte, nell'atto che secondo il solito stavamo per sollevarlo e cambiargli posizione, si pose lepidamente a fare le burle con la bocca e col viso verso quelli che l'assistevano, rattemprando con il sorriso le tante sue pene» (*Miscellanea Lenotti, Summarium Additionale*, p. 144).

Sono testimonianze che richiamano le parole di S. Paolo. «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (2 Cor, 7, 4); e «quando sono debole è allora che sono forte» (2 Cor 12, 10). Esse rivelano l'orientamento profondo impresso da S. Gaspare Bertoni, sull'esempio del maestro prediletto S. Paolo, all'intera sua vita: vita che è stata tutta compenetrata dalla luce e dalla forza del Mistero Pasquale della morte e risurrezione del Signore.

Ignazio Bonetti

«Le missioni popolari... NEL BERTONI E NEGLI STIMMATINI»

P. Silvano Controne

Premessa

L'idea che nella Chiesa la predicazione fosse l'elemento fondante della fede, è chiara nel Bertoni dall'inizio alla fine della sua vita apostolica.

La predicazione, l'evangelizzazione, la proclamazione della Parola è ritenuta dal Bertoni come necessaria per giungere alla fede. Nella predica di fine anno (1803) a S. Paolo in Campo Marzo d. Gaspare afferma che Iddio ha donato ai veronesi due doni eccelsi: il dono della fede e la predicazione della sua parola: «L'altro dono, pure principalissimo — dice il Bertoni — è la predicazione della sua divina parola. Basta sapere che questo è il mezzo ordinario ed efficacissimo per la conversione de' peccatori e per la santificazione de' giusti... Oh che forte motivo ha Dio per castigarci col più terribile fra suoi castighi, col togliere cioè di bocca la sua parola a' suoi ministri! Eppure, oh non mai abbastanza esagerato benefizio! Ditelo voi in vostra fe', se pure non pare anzi ch'egli abbia raddoppiato in questi tempi il suo Spirito a' suoi evangelici banditori, se li avete mai più uditi parlare con maggior costanza, con maggior fervore, con maggior libertà? Deh non ci abusiamo, fratelli amatissimi, non ci abusiamo di doni sì singolari. Temiamo i doni stessi, se presto non ci convertiamo; perché tanto più sarà disperato il nostro abbandono, quanto fummo più lungamente e con più pazienza curati» [1].

E soprattutto nel recensire un libro di filosofia e di religione, lasciatogli dal vescovo Mutti (partito da Verona nel maggio 1852) il Bertoni fa una serie di osservazioni, di note ed aggiunte; a pag. 3, A fa questa osservazione: «... Io non direi «necessario uno studio per conoscerla» (la vera religione) senza più; perché taluno potrebbe credere che bastasse per conoscere la vera religione lo «studio» mentre vi è soprattutto *necessaria la predicazione: fides per auditum, auditus autem per verbum Dei. Quomodo vero audient sine praedicante?* diceva S. Paolo (Rom. 10,17 e 14). Vi è parimenti necessaria la grazia di Dio. Fides est donum Dei: e non è la fede cosa che l'uomo si procacci col valor del suo ingegno, né colla diligenza de' suoi studi. Potrebbe anche parere che gl'idioti e rozzi i quali non hanno talenti per lo studio, ma solamente orecchi da udire alcuna volta un predicatore, o le feste il loro parroco spiegar il vangelo, non potessero arrivar a conoscere la religione quanto è necessario; dove all'incontro è certo che anche un fanciullino prima di essere ammesso a veruno altro studio, impara sufficien-

temente dalla sua madre quanto è necessario per conoscere la religione e per salvarsi» [2].

Questa necessità della predicazione deriva dalla scelta di Dio di dare enorme importanza alla sua Parola e alla fede ex auditu, e perciò dono di Dio è la sua Parola! Ma questo dono comporta la necessità che ci siano «discepoli» e sacerdoti disponibili a predicare, uomini che mettano in pratica questo «comando» del Signore.

Il Bertoni già nelle prediche ai chierici del Seminario (1810-1813) sottolinea la necessità che ci siano predicatori, che siano come il figlio di Saul, Gionata, pronti alla battaglia e che adoperino mezzi e modi adatti al fine: *portare la salvezza attraveso la fede nella conversione personale* [3].

Queste idee sulla predicazione, sulla necessità dell'evangelizzazione per giungere alla fede, il Bertoni le respirava nel circolo con gli Ecclesiastici che si radunavano a casa sua e nel contatto con grandi figure di missionari (Leonardi, Pacetti, Mazza...).

Già da chierico il Bertoni aveva vissuto questo «clima» di evangelizzazione come afferma il suo primo biografo:

«... Ma non posso qui omettere una sua cara e sollecita cura, un suo specialissimo amore per l'istruzione della gioventù. Studioso degli esempli del suo divino Maestro, cui erano tanti cari e diletti i pargoli... cercava di condurli a lui, frangendo e triturando il pane della divina parola» ed ancora «Egli era qua e là, non che per ogni angolo delle nostre contrade, ma e fuori ne' villaggi ad istruir giovanetti ne' rudimenti della fede, ad innamorarli dello studio della pietà, dell'obbedienza e d'ogni altro dovere, ad animarli alla fatica, al lavoro, allo studio delle belle arti e discipline» [4].

E Padre Fiorio con aderenza ai documenti scrive: «... continuando ed estendendo quella missione che avea con grande zelo incominciata ancora da chierico, girava ogni angolo della città per raccogliere i giovanetti intorno a sé, sottrarli ai pericoli e condurli alla chiesa. Qualche volta si spingeva a cercare i fanciulli fino ai vicini villaggi, e radunatili dava loro istruzioni sulla dottrina cristiana, della quale erano affatto digiuni, li esortava a ritornare a lui, a frequentare i sacramenti; ed istillava in quelle povere anime così precocemente piegate al male i precetti più importanti della morale cristiana» [5].

Inoltre è soprendente che le linee essenziali dell'opera del Bertoni si trovino accennate in un documento di Maddalena di Canossa «*Piano per la Congregazione o Unione Pia*» (1801) in cui si parla di Missionari Apostolici che vanno a tenere gratuitamente le missioni al popolo, gli Esercizi Spirituali, le istruzioni catechistiche e che si dedicano all'educazione della gioventù. Erano le idee che da chierico, il Bertoni, come membro della Fratellanza Ospedaliera, assorbiva a contatto con il Leonardi, la Canossa, il Galvani ed altri personaggi dell'800 veronese.

Dopo la «furia» devastatrice della Rivoluzione Francese, in tante coscienze anche di ecclesiastici, i Vescovi di Verona (in particolare Avogadro e Mutti) pensano ad un risorgimento spirituale e si impegnano per una rinascita della fede,

soprattutto attraverso la predicazione e le missioni al popolo [6].

I Preti delle Stimmate, spinti dall'esempio e dall'insegnamento di d. Gaspare, si dedicano anima e corpo alla predicazione, alla evangelizzazione, alla possibilità di offrire «acqua pura» dai pozzi della Divina Parola. Il P. Fedelini, infatti, sostituendo il Bertoni nel discorso del venerdì 4 settembre 1846 si trovò a spiegare Sir. 50,3 in cui si dice che al tempo di Simone i pozzi ebbero abbondanza d'acqua, l'applica, nella spiegazione mistica, ai predicatori e dice: «... Ciò dunque significa la predicazione: i pozzi d'acqua son la parola di Dio, acqua vitae aeternae; e per grazia di Dio ne son molti di tali pozzi... il tutto sta che i fedeli attingan l'acqua e nel debito modo» [7]. P. Lenotti dice che è «officio de' sacerdoti non solo d'innalzar la voce co' ministeri, colle preci, coi canti, ma anche di suonar la tromba della divina parola colla predicazione» (fol. 18) [8].

Alla scuola di d. Gaspare i «suoi» figli appresero l'enorme importanza della predicazione e la forza delle missioni al popolo, come riferisce bene d. Benciolini in alcune sue massime:

«1. *Le Sante Missioni!* Che consolazione cooperare con Cristo nella salute delle anime! Quanto gradisce Dio l'opera nostra (si comprende) dal frutto con cui la benedice. Se è uno dei mezzi più efficaci di cui Dio si serve per la salute eterna delle anime, qual gratitudine a Dio in voi; e in noi quale affetto e impegno nell'accudirvi!

(il «voi» per quelli che si preparano, il «noi» per i Missionari Apostolici in atto).

2. Regola prescritta dal B. Leonardo (da Porto Maurizio) ai suoi compagni nelle Missioni. Si preparino con tutto lo studio quelli che predicheranno, nè si fidino di dire a braccia, ma tutte le loro parole siano posate e ponderate: molto più si preparino coll'orazione, e studiando intreccino collo studio sospiri infocati ed atti ferventi, acciò tutte le anime restino ferite e si convertano perfettamente a Dio. E prima di salire il palco, si gettino colla faccia per terra in protesta delle loro insufficienze, essendo la conversione delle anime opera del braccio onnipotente di Dio; e poi si alzino con una vera confidenza in Dio ponendo tutte le loro parole nel Costato di Gesù, acciò intinte in quel Sangue preziosissimo servano di strumento allo Spirito Santo per rompere i cuori più duri e ostinati. In tempo della Missione dovrebbero rinnovare la pura intenzione di non cercar altro che l'onore e la gloria di Dio ad ogni respiro, se fosse possibile; ne cum aliis praedicaverim ipse reprobus efficiar. Tutti sappiano che da noi non si cerca altro che la gloria di Dio e la salute dei prossimi con nostro scomodo e patimento; e stiamo certi che una gran parte del frutto nelle anime dipende da questo punto, essendo infallibile che Dio vi concorrerà con una grazia specialissima...

5. Per fare frutto nelle Missioni non ci vuole gran talento, né grande studio; ma lo spirito di Dio e la carità: quando si parli di cuore, anche senza tanto sapere si può fare del gran frutto. Prova l'esperienza. G.B. (Gaspare Bertoni? Massima da intendere con il solito grano salis.).

7. Il ven. Paolo della Croce prima di predicare pregava gli Angeli Custodi

suo e degli uditori che rendessero fruttuosa la predica: e ne ricevette degli aiuti prodigiosi.

8. Tu lo Spirito sei, ed io la tromba; e senza fiato Tuo nulla rimbomba» [9].

Il Concilio vaticano II° ha riaffermato per tutta la Chiesa la necessità di essere «missionaria» ed il piano pastorale della CEI per gli anni '70 ha sostenuto che non ci possono essere i sacramenti senza l'evangelizzazione: *la Parola precede la recezione dei «mezzi» della salvezza.*

Per Paolo VI nella «Evangelii Nuntiandi» il mandato d'evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa; e per Giovanni Paolo II° sia nella «Catechesi tradendae», sia nella «Reconciliatio et paenitentia» le missioni popolari sono importantissime per rinnovare il costume cristiano e per offrire una vera dottrina secondo la Chiesa [10].

D. Gaspar Bertoni, su questa linea, ha sempre sostenuto l'importanza della Parola di Dio per la salvezza dell'umanità ed ha sempre affermato la necessità che ci siano predicatori/missionari per annunciare il Vangelo e far giungere gli uomini alla fede.

Il Bertoni stesso fu un grande missionario! [11].

P. Ignazio Bonetti in un suo articolo delinea le componenti essenziali della *missionarietà* secondo il Bertoni e dice che sono:

- impegno per l'evangelizzazione
- privilegiare i poveri
- adoperare il criterio del maggior bisogno dei fratelli
- essere disponibili ovunque
- impegno per la propria perfezione
- obbedienza ai vescovi [12]

Nel presente studio non presenterò tutta la «missio apostolica» a cui il Bertoni voleva impegnare i suoi Religiosi, ma mi fermerò soprattutto sul settore delle «*missioni al popolo*» [13].

Breve storia delle missioni al popolo... dal Bertoni ad oggi [14]

Il progetto della Congregazione fondata dal Bertoni, non nasce da un colpo di fulmine, ma è una lunga gestazione che incomincia col radunare accanto a sè dei Sacerdoti per gli Oratori Mariani, che continua nelle riunioni in casa per meglio «rispondere» alle esigenze del tempo «di guerra», e finirà con il raccogliersi nel convento delle Stimmate, dopo l'invito di d. Nicola Galvani (4 novembre 1816).

D. Gaspare affiderà alla sua «giovane» Congregazione l'impegno che lui stesso portò avanti con zelo ed amore e che gli meritò il titolo di *MISSIONARIO APOSTOLICO* [15].

P. Nello Dalle Vedove afferma: «Il Bertoni vide nel decreto inviatogli da Propaganda Fide (20 dicembre 1817) non tanto una onorificenza, quanto piuttosto una investitura, un mandato speciale per la predicazione di missioni al popolo.

Egli quando stenderà poi le sue costituzioni porrà all'inizio di esse il suo decreto, al plurale, per esprimere la specifica finalità dei suoi Missionari Apostolici in aiuto dei Vescovi... Resta il fatto però che a questo tiolo (Missionario Apostolico) era annessa la concessione di alcune facoltà che agevolavano l'adempimento della missione stessa. Per il Bertoni l'applicazione al suo Istituto della finalità dei «missionari apostolici in aiuto dei vescovi» significava non solo l'assunzione di uno specifico impegno missionario, ma anche un più forte richiamo ad abbracciare la vita degli Apostoli nella sequela di Cristo povero» [16].

La missione di S. Fermo Maggiore (maggio 1816) è l'apice di un ministero della predicazione che il Bertoni svolse già appena ordinato sacerdote (20 settembre 1800).

D. Gaspare si dedicò moltissimo alla predicazione, all'evangelizzazione, alla direzione spirituale, sia in città che in campagna (cfr. Illasi durante le vacanze) perché era consapevole che il «vero» risorgimento e la «vera» restaurazione passa attraverso la formazione/educazione delle coscienze dopo la bufera della Rivoluzione Francese e delle idee di libertà, fraternità ed uguaglianza.

P. Nello Dalle Vedove afferma: «È da osservare che d. Gaspare fin dalla sua ordinazione, si sentì rivestito da una missione profetica nell'esercizio del ministero della predicazione... Ai chierici e ai preti che l'avevano seguito negli ultimi Esercizi (1810) aveva detto «Voi ci dovete riguardare quasi uno strumento dal cielo a voi spedito (ché la vera missione abbiamo legittimamente ricevuta) per dirigervi e condurvi per questa via che mena alla vita». Anche agli Accoliti fa vedere l'estrema serietà con cui egli amministra la divina parola «nella prima istruzione vi ho detto con S. Paolo che bisogna compiere tutti i doveri, fino ai più piccoli, del vostro stato: *omnia*; e con vero spirito ecclesiastico e con tutta la perfezione ch'è propria di ciascuno: *honeste*; e a tempo loro conveniente, e con ordine: *secundum ordinem*. Ora io vi domando conto come voi avete ciò adempiuto. E vel dimando prima che Cristo lo domandi, il quale d'ogni mia parola che udito avete e udirete, sta per chiederlo rigidissimo, affinché voi non vi lusinghiate che basti aver udito, e molto meno trascuriate punto la memoria di quanto avete udito» [17].

Come è convinto che la predicazione sia necessaria per «riformare» i costumi dei Seminaristi e del Clero, così d. Gaspare è consapevole che per educare e formare il popolo è necessario un tempo particolare: *le sacre missioni*.

L'importanza delle missioni al popolo era sottolineata da molto tempo nella Chiesa e spesso nei secoli ci sono stati grandi predicatori (ad es. S. Bernardino da Siena, S. Leonardo da Porto Maurizio, S. Alfonso de' Liguori... i Francescani, i Gesuiti, i Passionisti ecc.) che in questo tempo straordinario delle missioni al popolo hanno fatto ritornare alla fede interi paesi e regioni.

Le missioni al popolo si sono rivelate il mezzo/strumento migliore, nella storia della Chiesa, per riformare i costumi e per riportare il popolo nella «vera» fede soprattutto dopo un periodo di crisi e di eresie.

I presidenti delle conferenze episcopali regionali d'Italia a Pompei il 2.2.1954

per l'anno mariano affermano: «Per tale motivo (una seria riforma del costume cristiano) raccomandiamo le sacre missioni, gli esercizi spirituali per categorie, i ritiri minimi. E raccomandiamo che queste iniziative non siano volte solamente ai migliori tra i fedeli, bensì con ardimentosa fiducia nella grazia di Dio, ricerchino anche i più lontani e si adattino convenientemente per divenire accessibili a tutti» [18].

Il vicario generale della diocesi di Verona, mons. Dionisi, affermava che in città i costumi erano migliori delle campagne propriò perché sacerdoti zelanti avevano organizzato Oratori, Esercizi, Missioni e perciò propone al Governo austriaco (che aveva sempre avversato le Missioni che in realtà costituivano invece il mezzo più efficace per il ravvedimento dei popoli e per la generale riforma dei costumi) di riprendere le sante Missioni: «Propongo, quanto alla campagna, che siano inviati dall'Ordinario ogni tre, o quattro anni al più alcuni sacerdoti di specchiata probità, di sapere, e buona dottrina, e notata prudenza a richiamare con una straordinaria Predicazione di alcuni giorni di Esercizi Spirituali, o Sante Missioni, i popoli del Contado nel loro dovere, essendo questo il modo più proprio riconosciuto dalla Chiesa Cattolica per riformare i costumi depravati de' suoi figli, e senza turbamento dell'ordine politico» [19].

Anche il vescovo di Adria nel suo esposto diceva che le missioni al popolo «produssero colla grazia di Gesù Cristo effetti mirabili pel ravvedimento dei più rotti peccatori, e pel cangiamento del costume» [20].

D. Luigi Bragato, alla corte di Vienna, si dimostra «discepolo» del Bertoni perché quando viene richiesto di un parere, forse dalla Sovrana, sua penitente, circa l'ducazione della gioventù risponde (secondo una minuta che ci è rimasta): «non potrà mai riuscire bene l'educazione di un giovane, se questa sia fatta solamente nelle scuole, e non anche nel seno della propria famiglia. Se in casa venga distrutto quello che si fa da precettori nella scuola per lo più ogni cosa sarà perduta. Quindi al buon esito dell'educazione è necessario non solo che il Governo sia sollecito di procacciare copia di precettori di scuole di licei e di ginnasi, è necessario inoltre che il Governo promova tutti quei mezzi di Religione, che possono migliorare i costumi dei genitori, e stabilire buone costumanze nelle famiglie.

Quindi l'uso principalmente delle Missioni, e l'eccitare i Vescovi che promovan quelle opere che, ciascuno secondo i bisogni particolari della propria diocesi, vede poter meglio condurre il popolo alla penitenza ed alla buona vita. A promuovere la Religione servono mirabilmente anche le Case Religiose de' Regolari, quando in queste fiorisca la disciplina religiosa» [21].

Per questa importanza e per questa grande utilità per riformare i costumi, della predicazione delle sacre missioni, il Bertoni si rende disponibile a questo ministero, non solo per la missione di S. Fermo, ma altre volte, come afferma il Pacetti nel chiedere il decreto di Missionario Apostolico per d. Gaspare: «Gaspare Bertoni, Marco Marchi e Giacomo Martinelli di Verona si impiegano con zelo e con molto profitto per la salute delle anime nelle SS. Missioni, come hanno fatto più volte con me, e che il loro contegno dirsi può veramente irreprensi-

bile, e la loro dottrina pienamente sana. Fornitti com'essi sono di una piena lodevole condotta, li giudico — se così parerà all'E.mo Sig.r Cardinale Prefetto di Propaganda — perciò non immeritevoli di essere condecorati dell'onorevole distintivo di *MISSIONARI APOSTOLICI.*

Tanto posso attestare come fatto mio proprio» [22].

Proprio perché le sacre missioni sono mezzo stupendo per l'educazione delle coscienze e sono forza per la riforma dei costumi, esse, sono sempre state osteggiate sia dal Governo «democratico» della Francia, sia dal Governo «assolutistico» dell'Impero asburgico. Pertanto il «sogno» di d. Gaspare dovrà rimanere nel cassetto per lunghissimi anni prima che i suoi figli possano lanciarsi nella predicazione missionaria.

Le missioni «qua talis» saranno proibite dall'Autorità civile e saranno permesse delle predicazioni «alternative» come Esercizi Spirituali, predicazioni quaresimali, predicazioni in occasioni particolari (cfr. Giubileo) [23].

Per questa proibizione della predicazione missionaria, d. Gaspare ed i Preti delle Stimmate si lanceranno invece nella predicazione degli Esercizi Spirituali, nelle varie predicazioni permesse e nell'insegnamento del catechismo, soprattutto nella Quarta Classe.

Ma soprattutto il Bertoni e «quelli delle Stimmate» svilupperanno la loro presenza nella scuola e nell'educazione della gioventù con il ministero assiduo al confessionale e alla direzione spirituale.

La presenza nella scuola, anche se originata dall'impossibilità di attuare il sogno di «missionari apostolici», è il ministero che per molti anni vide impegnati sia il Bertoni che i suoi «Religiosi» [24].

Pur nella consapevolezza dell'impossibilità di attuare sacre missioni, d. Gaspare nelle sue Regole delinea il volto del vero «missionario apostolico» e si impegna a preparare, anche con esperienze pratiche, i predicatori di missioni al popolo.

C'è un quadretto stupendo descritto da P. Nello Dalle Vedove parlando di d. Fedelini: «Quindi egli si va approntando un ricco materiale per quando le Missioni al popolo saranno consentite; anzi la stesura, sotto la direzione del Bertoni, è completa fin nelle sue ultime rifiniture, e con l'assistenza del medesimo Padre Fondatore, si fanno esercizi di recitazione con tanto di Crocifisso e di palco, come nelle vere missioni.

Il Bertoni, che si fa portare di peso, su di una seggiola a braccioli al luogo di queste prove, interviene da vero regista. Il p. Fedelini svolge per esempio il suo discorso sul «peccato mortale: inimicizia di Dio: suo disprezzo» e arrivato al 3° punto, scrive in margine: «questo passaggio si faccia con quiete, mi disse il Sig. D. Gaspare: almeno col tono di voce: perché spaventati che furono dal primo punto, si passi un po' a calmar l'affetto» [25].

In questo desiderio di attuare il suo «mandato» di missionario apostolico, si comprende perché il Bertoni continui a tenere alto l'ideale delle sacre missioni e perché anche dal suo letto di sofferenza «sogni» il suo missionario apostolico,

scrivendo a «piccole gocce» le sue Costituzioni» [26].

Quando i Gesuiti, tornati a Verona, possono riaprire le scuole, e dopo che vari motivi avevano spinto il Bertoni a chiudere (1843) le scuole alle Stimmate, i Preti della giovane Congregazione, si dedicarono di più al ministero della Parola in una serie di predicazioni «molto richieste» [27].

D. Gaspare non lascerà occasione per affermare l'importanza delle «missioni al popolo» per la sua congregazione e sottolineerà con forza le parole, messe come frontespizio, del *Compendium Rude*: «MISSIONARII APOSTOLICI IN OBSEQUIUM EPISCOPORUM» ed anche «QUOCUMQUE EUNTES IN DIOECESI ET MUNDO».

Ecco alcuni avvenimenti che sottolineano l'importanza di essere «missionari apostolici»:

a) - *Titolo e Fine dell'Istituto*: è tutta la questione del fine e del nome che nel compendio del Marani coincidono. Ma certamente l'idea del Bertoni era che il contenuto della sua «Congregazione» fosse di predicatori della Parola, anche se il titolo di «missionari apostolici» è riservato alla S. Sede [28].

b) - *Memoria e ricordo della Missione di S. Fermo Maggiore:* sarà un punto di riferimento per tutta la storia delle «origini» degli Stimmatini. Nel cuore di d. Gaspare questa missione sarà come la molla per attuare il suo programma missionario [29].

c) - *Missione a S. Stefano per aprire la casa dei Derelitti:* quando nel 1836 (dopo 20 anni dalla fondazione delle Stimmate) si aprirà una casa nel quartiere povero di S. Stefano, si incomincerà la presenza dei Figli del Bertoni, con la predicazione di una missione parrocchiale [3o].

d) - *Richiesta di missionari da parte del parroco di Pojano per il Giubileo del 1826:* per rinnovare la parrocchia, messa in grave crisi dalle nuove idee della rivoluzione francese, il parroco di Pojano chiede la presenza dei preti delle Stimmate... ma non sarà possibile accogliere la richiesta [31].

e) - *D. Gaspare, da morto, vestito con l'abito da missionario:* è il desiderio del Bertoni di essere avvolto da quell'abito che «per tutta la vita» ha sognato di indossare per essere il «missionario apostolico»... ma la Provvidenza di Dio aveva disposto diversamente [32].

Dopo la morte di d. Gaspare(12 giugno 1853) e soprattutto dopo l'apertura del Governo civile alla predicazione delle Missioni, gli Stimmatini si impegnarono con tutte le loro forze a soddisfare le varie e molteplici richieste.

La *Cronaca Lenotti* ci dà una serie numerosa di stupende e felici missioni al popolo nell'Italia settentrionale dal maggio 1855 al maggio 1871 (33).

È il «periodo aureo» — come dice P. Ignazio Bonetti — delle missioni al popolo per corrispondere all'anelito del Bertoni e per essere all'altezza del titolo di «missionari apostolici».

Per attuare questo scopo si operano alcune scelte:

1). P. Pietro Vignola, professore di Morale in Seminario, viene ritirato dopo l'anno scolastico 1863, per essere addetto alla predicazione [34].

2). Si rifiutano delle fondazioni di case per non togliere sacerdoti alla predicazione, essendo pochi i membri della Congregazione [35].

3). Quasi tutti i Padri (eccetto i Novizi) vengono impiegati nelle missioni più importanti. Come ad esempio alla missione di Caravaggio parteciperanno 4 preti su 5: eccetto il P. Maestro) [36].

4). P.Bragato, scrivendo all'amico p. Bechkx, Preposito Generale della rinata Compagnia di Gesù, afferma essere un grande dono di Dio la ripresa dell'attività missionaria dei Preti delle Stimmate. Dalla predicazione delle missioni viene una nuova linfa all'Istituto [37].

Lo stesso p. Luigi Bragato a chi lo chiamava «monsignore» in una lettera, poiché era alla corte di Vienna, rispondeva che egli era soltanto «un missionario delle Stimmate, e questo era il titolo più bello [38].

Nella sua storia la *Congregazione degli Stimmatini,* non ha mai lasciato perdere l'idea delle missioni al popolo; ma le circostanze e talvolta le scelte operate hanno ridotto sempre di più il numero degli addetti alla predicazione, a tutto vantaggio delle scuole, dei collegi, delle parrocchie [39].

Nonostante le difficoltà, sempre però vi sono state figure di grandi «missionari» che hanno tenuto viva la fiamma della predicazione al popolo, come ad esempio i Padri Benciolini, Rigoni, Gurisatti, Sterza, Castellani, Zanotelli, Pelanda, Chiesa, Socrella, Adami, Marchesini, De Marchi ecc. figure di «isolati», quasi «carisma personale».

Anche nell'America del Nord e soprattutto in Brasile dopo la loro fondazione, vi sono stati Missionari che hanno percorso in lungo ed in largo la loro nazione per la predicazione al popolo e per attività missionarie.

Dopo il *Concilio Vaticano II°* e l'invito a ritornare alle «fonti» e al «carisma» originale, la Congregazione degli Stimmatini si è interrogata più vivamente sul fine dato dal Bertoni e sulla riscoperta di essere «Missionari Apostolici in aiuto dei Vescovi».

Da questa esigenza del ritorno alle fonti, i Capitoli Generali ed i vari Consigli Generali si sono fatti carico di «costituire» comunità di predicazione o sacerdoti addetti alla predicazione.

Da questo desiderio di «avvicinarsi» all'ideale di d. Gaspare, nasce, con enorme difficoltà, la comunità di predicazione a Belvedere (SA) nel 1972 [40].

Dopo un decennio di esperimenti e di cambiamenti (passando per la comunità di Mormanno, e di Rocca Imperiale Marina) finalmente nel 1984 viene costituita nella Provincia di S. Maria della Speranza una comunità autonoma di predicazione a Villapiana Scalo (CS) con il precipuo compito delle missioni al popolo.

In questo clima di entusiasmo della riscoperta di un carisma assopito, ma non mai spento, nel febbraio 1984 al Getsemani di Paestum si tiene un *Convegno sulla Predicazione Stimmatina* con riferimento soprattutto ai seguenti temi:

- il missionario e la parola (specializzazione, aggiornamento, linguaggio)

- il missionario e la missione (adattamento a luoghi e tempi, tecniche di preparazione, esecuzione e dopo-missione)

- il missionario e la comunità (rapporti con la vita comune, inserimento comunitario, un missionario in comunità o una comunità di missionari)

- il missionario, autorità ed obbedienza (competenze per l'accettazione, l'organizzazione del ministero ecc.)

I gruppi di studio del Convegno sottolinearono soprattutto:

+ necessità di una comunità di predicazione

+ l'impegno vocazionale nella predicazione missionaria

+ l'integrazione delle varie Province nell'impegno missionario

+ la necessità dell'aggiornamento comunitario e l'uso delle nuove tecniche e linguaggio

+ la validità delle missioni al popolo e la necessità di rispondere ai «segni dei tempi» [41].

Questo convegno si dimostrò molto importante per riaffermare il cammino intrapreso e per spingersi sempre di più nella via della «missionarietà» secondo il Bertoni.

La nuova comunità missionaria e di predicazione nata a Villapiana ha come punto cardine della sua attività la predicazione delle sacre missioni.

Questa comunità nell'entusiasmo del carisma bertoniano (che si può vivere in totalità non avendo altri impegni), in 5 anni di vita autonoma ha una cronaca ricchissima di missioni al popolo; missioni spesso realizzate con l'aiuto anche di altri Confratelli del Nord e del Sud [42].

Al termine di questa veloce storia pur non eslcudendo che la *missio apostolica* inglobi ogni forma di predicazione e di evangelizzazione, non posso non sottolineare che d. Gaspare preferì un'attività di predicazione per i suoi figli ed è la predicazione delle *MISSIONI AL POPOLO* [43].

Lo stile stimmatino nelle missioni al popolo

D. Gaspare Bertoni desiderava che i suoi Religiosi si preparassero alla predicazione con un impegno particolare e con lunghi studi in biblioteca.

La ricerca «scientifica» è base essenziale per poter essere sempre pronti e soprattutto essere preparati a rispondere alle «sollecitazioni» del tempo in un dialogo serrato.

Infatti il missionario apostolico non potrà mai ricusare le chiamate apostoliche perché si dice non preparato o «all'altezza». Il motto di d. Gaspare è «essere pronti e disponibili ad ogni appello del Vescovo» [44].

Prepararsi al compito di svolgere le missioni è «urgenza» per ogni missionario apsotolico nell'affrontare lo studio, la ricerca, la perfezione della propria vita spirituale ecc. [45].

Il possesso perfetto della dottrina cattolica porta il missionario ad avere una predicazione chiara, semplice, popolare, come continuamente d. Gaspare sug-

gerisce e raccomanda ai suoi «predicatori». Questo fu uno degli elementi più lodati dal Vescovo e Capitolo della cattedrale di Padova nella Missione tenuta dal 29 luglio-8 agosto 1858 dai Padri Lenotti, Rigoni, Benciolini: «lodarono molto il nostro modo di predicare chiaro e popolare» [46].

Lo stile «stimmatino» viene fuori da vari fattori:
modo di predicare
impegno della conversazione con il prossimo
rapporto di amicizia e vicinanza con i parroci
collaborazione con i laici
impegno di varie iniziative durante la missione

«Il nostro stile — dice P. Ignazio Bonetti — ci si passi la parola... vuol essere semplicemente la proiezione nel lavoro missionario della nostra formazione stimmatina. Perciò puntiamo sulla semplicità dei rapporti umani, sia con i sacerdoti che con i laici; sulla ricerca della «conversazione con i prossimi» specialmente attraverso l'incontro con le famiglie; sulla fedeltà all'essenziale, tanto nella predicazione che nelle celebrazioni liturgiche; sulla testimonianza della comunione fraterna e dell'armonia tra di noi, che cerchiamo di alimentare anche con un po' di preghiera liturgica fatta insieme... Nel quadro di uno stile stimmatino può essere fatta rientrare in certo modo, la ricerca di collaborazione anche con chi non è della nostra famiglia religiosa» [47].

Inoltre i Padri Missionari devono sentirsi solidali, in comunione, nel dirigere le missioni; anche le prediche, alle Stimmate, venivano preparate insieme e sottoposte al giudizio della Comunità.

Gli studenti apprendono questo stile «stimmatino» partecipando in pieno alle sacre missioni e d. Marani nelle Costituzioni fa eccezione, solo per questo, dal frequentare la scuola [48].

Leggendo la Cronaca del Lenotti ed altri documenti della Congregazione viene fuori una metodologia stimmatina nello svolgere le missioni al popolo:

- *attaccamento al Vescovo:* fedeli all'insegnamento di d. Gaspare «in aiuto ai Vescovi» i Missionari hanno sempre difeso l'obbedienza al vescovo e soprattutto la responsabilità del Pastore della Diocesi nei compiti pastorali [49].

- *Esercizio del ministero delle Confessioni:* è uno degli elementi fondanti della missione perché la predicazione deve mirare alla conversione del cuore. Spesso, soprattutto negli ultimi giorni, dalle Stimmate arrivano altri Sacerdoti per le Confessioni.

Le sottolineature della cronaca Lenotti sono per l'immenso lavoro delle Confessioni e spesso venivano in aiuto altri sacerdoti della zona o Religiosi di altre congregazioni.

Per la missione di S. Fermo, il Lenotti scrive che d. Michele Gramego stette al Confessionale moltissime ore: «... Ma egli intrepido, pieno di zelo per le anime e di confidenza in Dio, confessò indefessamente in tutta quella lunga Missione di giorno e di notte, a mezzo la quale si sostava per riposarsi una qualche ora e nuovamente tornare prima dell'alba a quel santo ministero di carità. Eppure

quel suo noviziato di confessione accettato per obbdienza riuscì felicemente con grande frutto di tante anime» [50].

- *Partecipazione all'Eucarestia:* la missione invita alla rinascita interiore e alla vita nuova partecipando anche al pane eucaristico. Le comunioni fatte durante lo svolgimento della missione sono segnalate come numerosissime e straordinarie soprattutto nella Comunione Generale. Anche ore durava la distribuzione della Comunione!

- *Predicazione diversificata* secondo le varie categorie di ascoltatori e secondo gli orari della giornata. Varietà di voci di predicatori secondo che si trattasse di una «istruzione» o di una «meditazione» o di una «esortazione»...

- *Sviluppo della pietà popolare:* i Missionari stimmatini non hanno mai ricusato di organizzare processioni o pellegrinaggi che servissero a radunare la gente. Per esempio nella missione di Vigasio (ottobre 1861) furono organizzate grandi processioni dalle contrade vicine e al giorno della chiusura fu fatta una solennissima processione con il Santissimo (cfr. C.S. II° p. 212).

- *Devozione e pietà mariana:* la fede e la devozione di d. Gaspare Bertoni, trasmessa ai suoi figli, attraverso la devozione dei Santi Sposi, si manifestava in pienezza durante le sacre missioni. Moltissime missioni, secondo la cronaca del Lenotti, si svolsero con la presenza materna di Maria. I Missionari volentieri, dove era possibile, mettevano al centro della Chiesa la statua o il quadro della Madonna ed invitavano i fedeli ad accendere candele e ad elevare preghiere. Le più belle conversioni venivano attribuite alla presenza materna di Maria [51].

- *Impegno per la pace:* uno dei compiti essenziali dei missionari durante lo svolgimento della missione è eliminare gli odi, i rancori, le divisioni: mettere pace tra i membri della famiglia, tra famiglie e famiglie, tra clero e laici, tra paese e paese. Il compito di «messagero di pace» è importantissimo per la riuscita di una missione!

Esemplare rimane l'episodio della pace fatta tra il Clero ed una Confraternita, durante la missione di Lazise nel gennaio 1862 [52].

- *Dono delle indulgenze:* i Missionari, sull'esempio del decreto di Missionario Apostolico del Bertoni, che conferiva particolari privilegi e facoltà, chiesero spesso ed ottennero la possibilità di aprire il «tesoro» della Chiesa attraverso le indulgenze.

Anche d. Luigi Bragato, direttamente al Papa, chiese indulgenze per i Missionari delle Stimmate [53].

- *Gratuità nel ministero:* fedeli al Bertoni, gratis omnino, i Missionari Stimmatini rifiutarono continuamente le offerte donate per le loro prestazioni apostoliche.

Soltanto il cambiamento dello stato patrimoniale della Congregazione e le vicende successive all'unità hanno spinto gli Stimmatini ad accettare quello che viene offerto, senza però mai far condizionare il lavoro apostolico dal denaro.

Su questa *tradizione stimmatina* si innesta la esperienza di predicatori di mis-

sioni al popolo dei Confratelli della Comunità missionaria e di predicazione di Villapiana.

Poiché ne faccio parte dall'origine della fondazione autonoma, posso affermare che nella fedeltà alla tradizione abbiamo tentato di aggiornare questo «stile» ai nostri tempi.

Ecco le linee metodologiche su cui noi della Comunità di predicazione di Villapiana, maggiormente insistiamo:

- preparazione della missione parecchi mesi prima insieme al Consiglio Pastorale Parrocchiale. Attraverso alcuni incontri preliminari si vuol conoscere l'ambiente e la storia della parrocchia e del paese e poi insieme al Consiglio pastorale si scelgono orari ed iniziative.

- coinvolgimento di tutta la Comunità Parrocchiale attraverso la preghiera, alcuni mesi prima. Una preghiera per le Missioni viene recitata alla funzione della sera ed in alcni momenti importanti dela Comunità.

- impegno dei laici che già lavorano in Parrocchia soprattutto nel preparare i «centri di ascolto» e per sensibilizzare alla missione la gente del proprio quartiere.

I Laici più impegnati in Parrocchia aiuteranno poi nello svolgimento della missione per essere presenti accanto ai Missionari nelle visite alle famiglie, agli ammalati, ai «centri di ascolto»...

- collaborazione assidua e costante con il Parroco ed i suoi collaboratori, poiché si è dell'avviso che il primo responsabile della Missione è il Parroco. Perciò desideriamo che il Parroco presieda anche le varie Liturgie solenni.

- uso dei mezzi audiovisivi (radio, tv, pubblicità acustica, striscioni murali ecc.) per creare un'opinione pubblica attorno alla missione. Si nota che soprattutto questi mezzi fanno arrivare alla gente il messaggio della missione.

- visite alle famiglie, dividendo la parrocchia in zone, e «centri di ascolto» in cui la gente possa trovare — al di fuori della chiesa — un luogo per il dialogo, per l'incontro, per il dibattito. La visita alle famiglie ed i «centri di ascolto» spesso riservano le più belle sorprese e soprattutto fanno conoscere la «realtà» spirituale e materiale della gente.

- incontri particolari, nella tradizione stimmatina, con i ragazzi delle Elementari e delle Medie, con la possibilità di usare mezzi audiovisivi, e una catechesi adatta alle esigenze con sollecitazioni di concorsi, giuochi ecc.

- cura particolare per i giovani con un programma a parte, molte volte, che preveda al termine del lavoro in comune un recital, sul tema della missione, da offrire come conclusione di tutta la missione alla comunità parrocchiale.

- uso costante ed assiduo (soprattutto nella seconda settimana di missione) dei gesti della *pietà popolare* per radunare insieme la gente:

+ visita e liturgia funebre al cimitero
+ processione/fiaccolata mariana
+ veglie notturne
+ giornate penitenziali, eucaristiche, per gli ammalati, per le scuole ecc.

- catechesi per gli Adulti e per le Famiglie e perciò insistenza per orari (anche in tarda serata) che consentano la presenza degli uomini, dei lavoratori, degli impiegati ecc.

- celebrazioni che sottolineano il nostro carisma stimmatino, chiamando a raccolta le famiglie per gli anniversari di matrimonio ed i fidanzati per incontri speciali.

- incontri straordinari con alcune categorie: Consiglio Pastorale Parrocchiale, Catechisti, Associazioni Cattoliche, Consiglio Comunale ecc.

- impegno assiduo e costante per le Confessioni e disponibilità del Missionario al colloquio anche per appuntamento per risolvere problemi particolari e per dirimere «stati» di odio, di rancore, di inimicizie ecc.

- ritiro spirituale, possibilmente l'ultimo sabato della missione, al di fuori della parrocchia, per le famiglie e per gli Adulti.

Nella nostra esperienza abbiamo deciso che una missione, anche per piccoli paesi, non possa durare meno di due settimane.

Secondo il numero degli abitanti, varia il numero dei missionari o delle missionarie.

La nostra metodologia è la seguente:

nella prima settimana della missione, sono i missionari (talvolta aiutati da Suore) che si recano a visitare la parrocchia attraverso la visita alle famiglie, ed i «centri di ascolto»;

nella seconda settimana, è la gente, che consapevole di essere popolo di Dio, famiglia parrocchiale, lascia le proprie case per con-venire in chiesa per la Catechesi e per la Celebrazione di Liturgia solenni.

Si vuole perciò che prima la gente diventi cosciente di appartenere alla famiglia parrocchiale e poi questa coscienza spinge a partecipare alle varie celebrazioni che formano la parrocchia come comunità di fede, di amore, di culto ecc.

Nelle due settimane ci sono anche momenti «popolari», proprio per far sentire la missione anche alle persone che vivono al di fuori della vita parrocchiale (es. proiezioni di films, discorsi in piazza, pubblicità con le trombe, incontri quotidiani alla radio e tv locali).

Quando la sensibilità spirituale della parrocchia lo permette, e le forze dei missionari sono sufficienti, in alcune missioni si è attuato l'adorazione eucaristica giornaliera con la presenza continua di un missionario... ed è stata un'esperienza interessantissima!

Contenuti dottrinali della missione

La missione al popolo nel pensiero di d. Gaspare serve soprattutto per la riforma del costume cristiano, per riscoprire le verità della fede e per rinnovare la propria fede soprattutto dopo un periodo di crisi. La missione pertanto è diretta in primo luogo alle famiglie, agli adulti onde poter «riscoprire» la gioia della propria vita cristiana; è il pensiero anche di d. Luigi Bragato nel suo suggerimento

all'imperatrice per avere una buona educazione della gioventù (cfr. lettera riportata a pag. 5).

Giovanni Paolo II° nella «catechesi tradendae» parla delle missioni al popolo come un mezzo insostituibile «per un rinnovamento periodico e vigoroso della vita cristiana» (n. 47) e nella «reconciliatio et paenitentia» come «un valido strumento di educazione nella fede anche per quanto riguarda il settore della penitenza e della riconciliazione» (n. 26).

Scorrendo i temi che p. Fedelini, su suggerimento del Bertoni, scrive per prepararsi alle missioni («prediche di massima che potrebbero servir per Missioni»), noi scorgiamo quale intento il Fondatore avesse quando pensò i suoi Religiosi «missionari apostolici»: riformare la vita cristiana nel suo tempo.

Ecco i temi come vengono proposti da P. Nello Dalle Vedove:

1. Beneficio delle Missioni e corrispondenza
2. Ingratitudine
3. Sul fine dell'uomo e delle creature
4. Sul peccato mortale
5. Sul peccato veniale
6. Conseguenze del peccato
7. Peccati propri: lor processo e gravità
8. Peccato mortale. Ripetizione
9. Morte certa ed incerta
10. Morte del giusto
11. Giudizio particolare
12. Inferno de' sensi
13. Inferno dell'anima
14. Figliuol prodigo
15. Missione di Gesù
16. Incarnazione
17. Vita laboriosa
18. Vita amorosa. SS. Sacramento
19. Vita penosa
20. Vita gloriosa [54]

Certamente questi temi sono ancora attualissimi, ma vengono riproposti in uno schema che abbracci tutto il discorso cristiano e la vita nuova nel Cristo Gesù.

Inoltre i temi della missione vengono proposti, in comunione con il Parroco e con il progetto della Diocesi, tenendo conto del cammino che la Chiesa locale fa insieme alla Chiesa nazionale.

«Il rinnovamento della missione popolare — dice P. Ignazio Bonetti — si è reso necessario nel quadro del rinnovamento conciliare di tutta la vita della Chiesa, in particolare della pastorale. Le linee lungo le quali si muove il processo di tale rinnovamento riguardano sia i contenuti che il metodo della predicazione missionaria.

Quanto ai contenuti: oggi si tende a ricavarli più direttamente dalla fonte della Bibbia e ad estenderli più chiaramente, oltre l'esigenza pur sempre fondamentale della lotta al peccato, a tutto il vasto orizzonte della vita cristiana della Chiesa» [55].

Il dopo-missione

Altrettanto importante della celebrazione della missione è, nella metodologia stimmatina, il dopo-missione.

Gli Stimmatini, finito il periodo della predicazione missionaria, lasciavano sempre qualche istituzione o qualche ricordo che potesse continuare la «loro» presenza di missionari. Spesso ritornavano nei luoghi della missione anche a distanza di anni per fondare oratori, confraternite ecc... o richiamati per predicazioni speciali.

I Missionari «nostri» hanno sempre però rifiutato di lasciare monumenti od epigrafi ed hanno sempre istiuito «monumenti» che continuassero a cambiare il cuore dell'uomo.

Tra i segni stimmatini del dopo-missione per una presenza continua possiamo annoverare:

1). Lega per l'abolizione della bestemmia o Pia Unione contro la bestemmia o Congregazione contro la bestemmia [56]

2). La preghiera da recitarsi insieme in famiglia [57]

3). L'istituzione del'Oratorio Mariano, sulla falsariga di ciò che faceva il can. Pacetti e sull'esempio del Fondatore [58]

4). La pratica della via Crucis: sull'esempio di d. Gaspare dopo la missione di S. Fermo Magiore a Verona [59]

5). Qualche ricordo scritto da portarsi a casa [60]

Conclusioni

1) - L'attualità del Bertoni nell'intuizione di proporre per il suo Istituto la «missione apostolica» come principale fine. Di fronte all'impegno dell'evangelizzazione il Bertoni non si tirò indietro ed affrontò con coraggio tutte le difficoltà.

P. Nello dice: «A nessuno sfuggirà l'attualità del Bertoni, che si trovò ad agire affrontando difficoltà e risolvendo problemi, che tante analogie presentano con quelli dei nostri giorni. È certo che egli non disarmò mai davanti agli ostacoli e cercò di approntare genialmente i mezzi più adeguati non solo per resistere alle forze disgregatrici del male, ma per far avanzare il bene» [61].

2) - Il piccolo gregge del Bertoni è stato stimato dai vescovi per il suo lavoro apostolico ed ancor oggi gli Stimmatini devono cercare — nella loro piccolezza — di essere sempre pronti ad ogni chiamata imitando il loro Fondatore.

Il vescovo di Verona, De Riccabona, dopo i voti del Marani nell'erezione solenne dell'istituto il 30 settembre 1855 lodò molto la Congregazione, come riporta

il Lenotti: «e lodando l'Istituto ed animando i Religiosi di Esso all'imitazione del loro Padre e a proseguire nell'impresa e dicendo che sarà questo (Istituto) bramato dai Vescovi; e che il Sommo Pontefice a lui disse che questo pusillus grex desidera che si accrescesse. Sul nome di Missionari Apostolici disse che dobbiamo perciò imitare gli Apostoli nella predicazione della Divina Parola, ed emulare lo zelo, la carità, l'abnegazione» [62].

3) - La CEI nella nota pastorale «*La Chiesa in Italia dopo Loreto*» *(9.6.1985) scrive:* «Una nuova missionarietà.

... Dire missionarietà significa indicare alle nostre Chiese il dovere fondamentale dell'evangelizzazione, dell'annuncio, della proposta, dell'andare là dove è l'uomo per salvarlo con i mezzi della grazia e dell'amore. Missione è avere coraggio di amare senza riserve. I «luoghi» di questa missionarietà rinnovata sono in particolare i luoghi dove la gente vive. Sono la famiglia, la scuola, l'università, il mondo del lavoro, della sofferenza e dell'emarginazione, le strutture pubbliche...

Da questo orizzonte più vasto, le nostre Chiese impareranno a non ripiegarsi su se stesse o, peggio, sulle loro piccole contese. Impareranno piuttosto ad essere missionarie là dove vivono, e dove vive la gente» [63]

Su questa triplice dimensione mi auguro che la Congregazione degli Stimmatini ritrovi nella sua pienezza e nel suo continuo camminare la gioia di «essere missionari apostolici in aiuto dei Vescovi».

NOTE

[1] P. NELLO DALLE VEDOVE, vol. II° p. 210

[2] P. NELLO DALLE VEDOVE, vol. VI°, manoscritto, p. 443.

Nello stesso commento del libro a pag. 4, lin. 14 A «Ricercasi l'umiltà della mente e la purità del cuore, onde non forminsi prevenzioni ecc.» Anche qui non si parla niente di quello che ricercasi in primo luogo, cioè la «predicazione» e «la missione legittima del predicatore, la fede e la grazia di Dio». E questo è necessario esprimere, perché niuno presuma potere da sé, con le proprie forze e con la virtù del proprio imgegno, e con la bontà del suo cuore acquistare la vera religione e trovare i mezzi di sua salute. Sine me nihil potestis facere (Io 15,5) che vi salvi. Non poco, ma niente, nihil» (ibidem)

[3] Sulla figura di Saul e di Gionata, d. Gspare propone il pastore buono e malvagio e ripropone anche la figura del predicatore commentando 1 Re 14, 1-12. Dio salva i suoi eletti, in mezzo alla corruzione generale, con determinati «strumenti, vie, modi» «Gli *strumenti*, secondo la meditazione 53 sul I Libro dei Re, sono le *persone*, quali Gionata con «la spada in mano» e dietro di lui i «predicatori buoni e saggi», che guidano gli «eletti sudditi d'un reprobo pastore», cioè in tempi particolarmente difficili. Di simili strumenti certamente si trattava anche nell'esperienza mistica del 1808. S. Ignazio, come un novello Gionata, trascina dietro a sè dei coraggiosi compagni alla battaglia. Il Bertoni si sente appunto invitato con i suoi a «cingersi della spada della parola di Dio», l'arma propria dei predicatori, per andare a combattere contro l'antico serpente. Lo spirito battagliero di S. Ignazio è bene espresso in Gionata che trascina i suoi seguaci sul campo della lotta perché ne condividano l'eroismo e la gloria. Questi seguaci, lo abbiamo visto, sono specializzati nella predicazione. «Predicatori buoni e saggi, che colle saggie prediche difendono il popolo dagli occulti nemici, e colla buona vita ad imitazione di Cristo sono potenti col loro esempio a tener sodi gli altri vacillanti; e con belle virtù seguendo nostro Signore fanno luce agli altri tra le tenebre» (P. Nello Dalle Vedove, vol. III° p. 359)

[4] Summarium Additionale p. 338 e 483/4

[5] P. FIORIO, Vita del Ven. G. Bertoni, Verona 1922 p. 47

[6] Il vescovo Avogadro istituisce in Seminario una cattedra di predicazione. Il vescovo Mutti si impegna per un risorgimento spriritуale... e P. Nello afferma: «Rientra in questa visione del rinnovamento spirituale anche la sensazione del bisogno di quelle missioni popolari che avrebbero mutato dal profondo l'animo dei fedeli» (P. Nello Dalle Vedove, vol. VI°, manoscritto, p. 256)

[7] P. NELLO DALLE VEDOVE, vol. VI°, manoscritto, p. 266

[8] P. NELLO dALLE VEDOVE, vol. VI°, manoscritto, p. 138 nota 133

[9] C.S. II° p. 355-357

[10] Giovanni Paolo II° nella «Catechesi tradendae» parlando di alcune vie e mezzi della catechesi e dei molteplici luoghi o momenti da volorizzare, scrive: «Il mio pensiero va parimenti ai diversi momenti di grande importanza, nei quali la catechesi ha un posto già pronto: ad esempio, i pellegrinaggi diocesani, regionali e nazionali, che molto si avvantaggiano se sono incentrati su un tema scelto con cura, a partire dalla vita di Cristo, della Vergine e dei Santi; *Le missioni tradizionali*, spesso abbandonate troppo in fretta, e che sono insostituibili per un rinnovamento periodico e vigoroso della vita cristiana — bisogna appunto riprenderle e rinnovarle —...» (n. 47 E.V. vol. VI° n. 1874)

E nella «reconciliatio et paenitentia» parlando della necessità di riaffermare la verità sulla penitenza, sulla conversazione, sulla formazione della coscienza, sul senso del peccato, sulle tentazioni, afferma: «... Né la Chiesa può omettere, senza grave mutilazione del suo messaggio essenziale, una costante catechesi su quelli che il linguaggio tradizionale designa come i quattro *nuovissimi dell'uomo*: morte, giudizio (particolare e universale), inferno e paradiso. In una cultura, che tende a racchiudere l'uomo nella sua vicenda terrena più o meno riuscita, ai pastori della Chiesa si chiede una catechesi che dischiuda e illumini con le certezze della fede l'aldilà della vita presente: oltre le misteriose porte della morte si profila un'eternità di gioia nella comunione con Dio o di pena nella lontananza da lui. Soltanto in questa visione escatologica si può avere la misura esatta del peccato e sentirsi spinti decisamente alla penitenza e alla riconciliazione.

Ai pastori zelanti e capaci di inventiva non mancano mai le occasioni per impartire questa ampia e varia catechesi, tenendo conto della diversità di cultura e di formazione religiosa di coloro ai quali si rivolgono. Le offrono spesso le letture bibliche e i riti della santa messa e degli altri sacramenti, come le stesse circostanze in cui essi vengono celebrati. Allo stesso scopo possono essere prese molte iniziati-

ve quali predicazioni, lezioni, dibattiti, incontri e corsi di cultura religiosa ecc., come avviene in molti luoghi. Desidero qui segnalare, in particolare, l'importanza e l'efficacia che, ai fini di tale catechesi, hanno le antiche *missioni popolari*.

Se adattate alle peculiari esigenze del nostro tempo, esse possono essere, oggi come ieri, un valido strumento di educazione nella fede anche per quanto riguarda il settore della penitenza e della riconciliazione» (n. 26 E.V. vol. IX° n. 1159)

[11] Il Giacobbe parlando delle virtù oratorie del Bertoni e della sua preparazione, afferma: «Tali erano le esimie qualità del nostro Predicatore Apostolico, da non recar meraviglia, se qua e là era desiderato a spargere questo seme divino della sua santa, ed efficace parola: tanta era la virtù, e la grazia del suo dire, tanto il frutto che ne riportava, e tanta la benedizione dei Rettori di quelle anime a cui predicava!» (Summ. Add. p. 337)

[12] cfr. conferenza di P. Ignazio Bonetti tenuta a Waltham (USA) il 28.9.1977 e riportata in «Il Bertoniano» vol. XXII n. 2 luglio-dicembre 1977 dal titolo «*Il beato Gaspare Bertoni maestro di missionarietà*» pp. 98-110

Alla conclusione della conferenza P. Ignazio dichiara che è un tesoro da custodire ed approfondire quello della missionarietà del Bertoni e della Congregazione ed afferma: «Dobbiamo anche tener presente che la missionarietà nella Chiesa è una realtà viva e in sviluppo, che dischiude oggi al nostro impegno di Missionari apostolici degli orizzonti ancora più vasti di quelli che lo spirito del Bertoni, pur tanto sensibile e veramente profetico, poteva scorgere ai suoi tempi.

Tutto ciò, mentre accresce la nostra gratitudine al Signore per averci dato un tale Maestro, ci stimola ad assumere un'attitudine di fedeltà dinamica, che ci porti ad agire non solo come lui ha insegnato e agito, ma anche come agirebbe lui oggi, incarnando i valori perenni nelle mutevoli situazioni della storia» (p. 110)

[13] La Civiltà Cattolica anno 140 n. 3337 1 luglio 1989 presentando il libro di A. Guidetti «Le missioni popolari. I grandi gesuiti italiani» (Rusconi, Milano 1988, 471) afferma la necessità di integrare la pastorale della parrocchia con altri strumenti per rianimare la fede dei cristiani. Particolarmente efficace si rivelò il ricorso alle «missioni popolari»: «predicazioni straordinarie di otto, dieci, quindici o più giorni che rinnovavano periodicamente la vita cristiana nelle parrocchie rurali o urbane. La connotazione «popolari», qui, non va intesa nel senso negativo che talvolta è legato a questo aggettivo, bensì come missioni che cercano di raggiungere la religiosità più o meno comune a tutti i credenti e in questo senso rivolte a tutto il popolo di Dio» (p. 43).

Nel volume A. Guidetti traccia un profilo della storia dei gesuiti italiani predicatori e delle missioni popolari da essi realizzate, inserendola nel quadro più ampio dei vari ministeri apostolici perseguiti dalla Compagnia di Gesù nell'arco di più di quattro secoli. Ed afferma che tutti i predicatori furono «animati e guidati da un'unica necessità interiore e da un'unica passione: ricondurre a Cristo il maggior numero di persone vanamente alla ricerca della propria felicità» (p. 44).

Afferma che la crisi, in questo tempo di miti neoilluministi, potrà essere superata.

Il ministero delle missioni popolari è fatto rientrare nell'unico fine della Compagnia: il ministero apostolico.

[14] Una sinstesi stupenda di tutta la storia della predicazione stimmatina si trova nell'intervento di P. Ignazio Bonetti al Convegno di Paestum; relazione riportata in «Comunità Stimmatina» anno XXVI n. 1 gennaio-marzo 1984 da pagina 27 a pagina 55, dal titolo «*La predicazione missionaria nella Congregazione degli Stimmatini*».

[15] Dopo la richiesta del canonico Pacifico Pacetti in data 16 dicembre 1817, il card. Lorenzo Litta, Prefetto di Propaganda Fide, dopo averne parlato in udienza privata al Papa Pio VII, passava l'attestato del Pacetti a mons. Pedicini, segretario della Congregazione, perché facesse preparare i rispettivi documenti. E il 20 dicembre sottoscriveva il seguente decreto:

«Su relazione del R.P. Carlo Maria Pedicini segretario, la Sacra Congregazione dichiarò *MISSIONARIO APOSTOLICO* a suo beneplacito il Rev.do D. Gaspare Bertoni Prete Veronese, sotto la direzione tuttavia e la dipendenza degli Ordinari dei luoghi, nei quali gli toccherà dar le Missioni, ai quali dovrà ubbidire e ricevere prima da loro la licenza con le facoltà: osservando sempre le disposizioni degli stessi Ordinari circa i luoghi e il tempo di esercitare quel ministero» (in P. Nello Dalle Vedove, vol. IV° p. 101)

[16] P. Nello Dalle Vedove, vol. IV° p. 102/103

Riguardo a questo decreto, messo come frontespizio delle Costituzioni, P. Nello ha delle parole illuminanti: «... Ma la scelta della formula «Missionari Apostolici» doveva risultare felice, soprattutto

per riuscire ad esprimere in unità tanto la forma della speciale sequela di Cristo quanto la sua propria particolare missione, consistente nella predicazione di missioni al popolo. Tale specifico apostolato, già sercitato dal Fondatore e confermatogli dalla S. Sede, lo pone in linea con i Gesuiti, istituiti appunto «ad profectum animarum in vita et doctrina christiana... per publicas praedicationes et verbi Dei minsiterium». Nel clima poi della Controriforma, è bene ricordare che le missioni popolari, come elemento di ripresa e di rinnovamento religioso, vennero assunte dalla Compagnia di Gesù con particolare impegno.

La Chiesa fu sempre favorevole alla predicazione itinerante e approvò che vi fossero delle persone incaricate direttamente nella predicazione imitando la vita degli apostoli. Se concesse ad alcuni il titolo di «missionario apostolico», che era come una lettera commendatizia presso i vescovi, il clero ed il popolo, affinché potessero predicare ovunque in Italia o anche in altre nazioni, con facoltà di impartire la benedizione apostolica al termine della missione con annessa l'indulgenza plenaria, non dispensava però dalla dipendenza dagli Ordinari del luogo dove era tenuta la predicazione, dai quali dovevano essere ottenute le debite dipendenze e facoltà.» (P. Nello Dalle Vedove, vol. VI°, manoscritto p. 87)

17 P. Nello Dalle Vedove, vol. III° p. 194/195

18 «Lettera Collettiva» dei presidenti delle conferenze episcopali regionali d'Italia sull'anno mariano. (n. 19 Enc. CEI vol I° n. 19)

19 P. Nello Dalle Vedove vol. V° p. 107

20 P. Nello Dalle Vedove vol. V° p. 108 nota 5

21 P. Nello Dalle Vedove, vol VI°, manoscritto, p. 61

22 in P. Nello Dalle Vedove vol. IV° p. 100. Lo storico A. Pighi afferma: «Fra le varie missioni date ai popoli dal Venerabile, famosissima fu quella...» (Summ. Add. p. 56)

23 Vari interventi dell'autorità civile negli anni di sacerdozio del Bertoni, ora permettono ed ora proibiscono la predicazione di missioni al popolo.

Nei primi anni di sacerdozio di d. Gaspare, Verona è divisa: a sinistra dell'Adige gli Austriaci e a destra i Francesi: il loro comportamento è ben diverso.

«Alla parte sinistra dell'Adige l'urgenza di una restaurazione che portasse rimedio ai disordini che i rivolgimenti militari e politici avevano recato nel campo della fede e del buon costume era vivamente sentita non solo dal Clero con a capo Mons. Avogadro, ma anche dalle stesse autorità cittadine... Tutto l'opposto si verifica alla destra dell'Adige, dove i rappresentanti del regime democratico spingono le loro misure restrittive fino alla inerdizione di alcune forme di predicazione, come le missioni e i catechismi dialogati, fino a privare determinati oratori della facoltà di salire il pulpito, e inoltre a rifiutare, contro un antico uso, ogni contributo per l'onorario dei predicatori chiamati in occasioni straordinarie».

(p. Nello Dalle Vedove vol. II° p. 137)

Nel 1802 d. Carlo Steeb e d. Pietro Leonardi chiesero una missione a S. Maria della Scala, ed il loro manifesto insospettì le autorità (sopattutto il viceprefetto Mosca)... e non si fece nulla. Il Mosca inoltrando la domanda a Milano si disse sfavorevole con queste parole: «... Come vedete dalla copia che vi rimetto, ivi si parla di Missioni e di riforma di costumi molto deplorando le presenti e future circostanze. Ricordo che anche negli Stati Romani non si accordavano facilmente i permessi di Missioni, ed i Vescovi non vi potevano pensare senza l'assenso del Governo. Se esamino la costituzione non trovo tali straordinarie funzioni analoghe ai principi adottati. Se considero la località del Paese le credo impolitiche» (P. Nello Dalle Vedove, vol. II° p. 185)

Poiché il governo francese non voleva le Missioni, allora per riformare i costumi e «riformare» la religione cristiana si adoperavano altre occasioni (novene, esercizi spirituali...) per avere i grandi «predicatori/missionari».

Nel 1806 il governo strinse sempre più il cerchio attorno ai predicatori: «Il ministro del Culto il 18 dicembre 1806 emanava una circolare ai Prefetti e agli Ordinari: «perché non si permetta che d'ora in avanti nessun Missionario predichi in una Comune senza l'espressa permissione di questo Ministero da rilasciarsi dietro la proposizione od informazione Prefettizia premesso sempre l'assenso dell'Ordinario» (P. Nello Dalle Vedove, vol. II° p. 522)

Nell'agosto 1810 il can. Pacetti a Venezia, e d. Pietro Leonardi a Milano furono imprigionati per aver predicato e per i «sermoni in forma di Missioni».

Quando nel 1825 Leone XI estende i benefici del Giubileo a tutti i paesi della Cristianità, la Naudet invita d. Gaspare a prendere iniziative, ed il Bertoni la rassicura scrivendo: «I suoi sentimenti intorno alle predicazioni sono giusti: io ho detto a quest'ora qualche parola, e credo che nelle chiese faranno qualcosa, quel che si può per questi tempi. Del resto pare che il Signore predichi per sé, non poten-

do i suoi ministri; perché noi siamo affollati per modo — senza aprir bocca — da quelli che ci manda Dio belli e convertiti, che non si potrebbe forse più in una Missione. Non est abbreviata manus Domini (Is. 59,1), e Iddio si fa largo» (Epistolario Bertoni p. 193 ed in P. Nello vol. IV° p. 478)

Nonostante un dispaccio del Governo centrale di Venezia il 24 aprile 1826 anche questa predicazione per il Giubileo alcuni prefetti la ritennero come missioni e perciò l'impedirono (cfr. commissario distrettuale di Bardolino).

Nel 1817 una risoluzione sovrana limita le missioni poiché si doveva avere il previo permesso governativo, solo ai missionari di fiducia del governo, solo alle prediche tenute in chiesa ed in ore diurne e senza «tutte quelle dimostrazioni fantastiche, che non servono se non che ad irritare pur troppo l'immaginazione della classe del popolo di minore cultura». E nel 1822 una circolre governativa praticamente abolisce le Missioni.

Nel 1845 i Gesuiti vengono accusati di svolgere Missioni al popolo durante gli Esercizi Spirituali... e P. Ferrari riuscirà con fatica a convincere il vicerè Ranieri del contrario.

[24] P. Nello afferma che sull'esempio di P. Paolo Segneri, grande predicatore di missioni, che andò a Siena per insegnare, come preludio ad essere missionario apostolico, così alle Stimmate: «Era anche l'aspirazione di quelli delle Stimmate: fare delle scuole come il trampolino per le missioni al popolo» (P. Nello vol. IV° p. 510)

[25] P. Nello Dalle Vedove, vol. VI°, manoscritto, p. 188

[26] «La preminenza delle «missioni popolari» su tutti gli altri ministeri il Bertoni la va stabilendo chiaramente nelle sue Costituzioni. Assimilando quello che è un caposaldo della concezione ignaziana della Compagnia di Gesù, costituita nel suo nucleo centrale da un corpo scelto di professi di voti solenni per i posti chiave dell'Ordine e per i ministeri principali su missione pontificia, d. Gaspare stabilisce che la classe dei veri e propri «missionari apostolici» sia costituita da quei sacerdoti» che risultano capaci per ingegno e pietà» che «vengono promossi fino alla perfezione del ministero sacerdotale, assumendo la missione apostolica (CF. 7) e ai quali «appartiene il principale governo della Congregazione (CF. 158)».

Tutti gli altri «che abbiano bastevoli forze e facoltà spirituali e corporali, vengono promossi fino al perfetto ossequio ed aiuto dei missionari (CF. 7)» e costituiscono le due classi di collaboratori spirituali (CF. 7,77) e materiali (CF. 7,25,78).

I voti solenni sono pronunciati soltanto da coloro che conseguono il grado di «missionari apostolici» (CF. 85) cioè dai Padri della prima classe, detti Professi.

Tutti gli altri, i collaboratori e coadiutori, emettono dopo una prova conveniente, i voti semplici (CF. 86)...

Un elenco dei ministeri sacerdotali, dai più semplici ai più gravi, il Fondatore lo fa nel cap.I della Parte V, trattando «di quelli che vengono promossi all'ufficio sacerdotale». Egli prescrive come si debba esercitarsi gradualmente in ministeri sempre più impegnativi fino a raggiungere il vertice, che consiste nell'ufficio «di dirigere le missioni» (CF 76)... Quando d. Gaspare parla dei Padri graduati, cioè dei Missionari Apostolici, attribuisce loro l'assunzione della «missio apostolica» (CF 7) non in un senso generico, ma specifico, tanto da essere resa al plurale con «missioni apostoliche» come scrive il Giacobbe, per significare quelle *missioni al popolo*, che i figli del Bertoni stanno andando a predicare in diverse città...

Certo il campo di attività dei missionari apostolici bertoniani abbraccia ordinariamente tre settori: popolo, clero e gioventù, ma essi vi si impegnano sempre in qualità di missionari con prediche, Esercizi e Missioni...

L'ispirazione fu quella che il Bertoni ebbe sul palco di S. Fermo durante la frttuosissima missione del maggio 1816. Quindi la sua Congregazione è nata dalle Missioni per le Missioni, mediante un particolare impulso dello Spirito «Spiritus Sancti gratia implendum creditur, qui enim coepit et inspiravit...» (CF. 185)

(P. Nello Dalle Vedove vol VI°, manoscritto, pp. 188-191)

[27] «La fine dell'anno scolastico 1842-43 ha un senso diverso da quello degli altri anni: segna la chiusura definitiva delle scuole delle Stimmate. Così i «missionari apostolici» del Bertoni passeranno d'ora in poi con più libertà dalla cattedra al pulpito... Ma d'ora in poi sarà il pulpito la cattedra su cui saliranno gli Stimmatini con tutta disponibilità per la formazione dei giovani negli Oratori e dei fedeli nelle predicazioni popolari» (P. Nello Dalle Vedove, vol. VI, manoscritto, p. 173).

[28] La storia del titolo, del fine, del nome dell'Istituto ha visto scendere in campo tutti i nostri esperti del Bertoni ed ancora non c'è piena luce. Piace riportare le parole di P. Stofella nella vita del Marani:

«Il Titolo dell'Istituto.

Frattanto il P. Marani metteva in atto la prima affermazione del suo Compendio romano: *Huius Sodalitatis membra vocantur Missionarii Apostolici in obsequium Episcoporum*. Quello che nelle costituzioni del Fondatore era *Finis*, così diveniva anche *Nomen* dato che appunto il Nomen nelle Costituzioni del Fondatore mancava. Dunque Missionarii Apostolici in obsequium Episcoporum. In verità pare strano che allora in Roma nessuno facesse osservare al Marani che quel titolo, con ogni suo conferimento, era proprietà riservata della Congregazione di Propaganda: benché questa riserva — salvo la dovuta obbedienza agli Angeli delle Diocesi — non si estendesse ai ministeri che la Missio Apostolica include. Quello del P. Marani fu dunque un errore, ma solo nell'adozione del titolo o nell'uso del nome: restando sempre intatta l'intima realtà della cosa... Dopo ciò è da chieder che cosa ne pensi lo stesso Marani del titolo che fu oggetto della nota sua supplica al Papa Pio Nono *Ordine delle Sacre Stimmate di Nostro Signor Gesù Cristo*. Lo trovò forse sorpassato per la piega inattesa che in Roma gli avevano preso le cose? O pensò che quel titolo, se mai, restasse — quando approvato - il titolo per tutto il corpo dell'Istituto, e l'altro, titolo per i singoli membri? Così questi sarebbero stati *Missionari Apostolici dell'Ordine delle Sacre Stimmate di N.S.G.C.!*

Gli interrogativi e il dubbio rimangono» (C.S. vol. II° p. 43/44/45)

[29] P. STOFELLA nella vita del Marani scrive. «Quest'anno 1816, oltre ad essere l'anno dell'Oratorio di S. Fermo Maggiore, è pure l'anno della famosa Missione tenuta in quella parrocchia per buona parte del mese di Maggio: missione dove il ven. Gaspare potè vivere appieno il suo sogno di Missionario Apostolico: quello che formerà lo scopo dell'Istituto che serba in cuore; ed è anche l'anno memorabile dell'ingresso del Bertoni alle Stimate» (C.S. vol. II° p. 15)

P. Lenotti, così ricorda la missione di S. Fermo, ascoltando l'avvenimento dalla viva voce di P. Gramego, testimone oculare di quella missione: «Missione di S. Fermo data dal famoso canonico Pacetti dove egli (d. Gaspare) facea la predica della meditazione: grande frutto: nella sua vita spesso la ricordava con consolazione questa straordinaria Missione. Da questa ebbe principio l'ispirazione delle Stimmate» (in p. Nello Dalle Vedove, vol. III° p. 663)

[30] Nelle «Memorie» di P. Gramego c'è scritto: «Il 1 Marzo 1836. Si è fatta la Missione ai Derelitti a S. Stefano per incominciare a fare un po' di bene anche a quella Parrocchia, se a Dio piacerà; poiché ci è andato come stabile D. Giovanni Marani, con Zanoli Paolo: il primo di poca sanità, il secondo ben stanco e ben fruà»

(C.S. vol. I° p. 464)

[31] Il parroco di Pojano, d. Allegrini, chiede al vescovo Grasser di inviare «due dotti, zelanti, prudenti e sodamente pii sacerdoti, i quali avessero nella seconda settimana ad assistere alle Confessioni, ed ancora a tener ragionamento al Popolo, mattina e sera, intorno i principali doveri del Cristiano, e circa le Massime eterne da meditarsi seriamente, ed all'uopo per battere, e trionfare del vizio... voglia per effetto di Pastorale amore verso me, ed il mio Popolo, inviare due Missionari del taglio suindicato, quali a mio avviso sarebbero gli ottimi Allievi del Santo Prete Bertoni, o simili» (P. Nello Dalle Vedove, vol V° p. 183)

[32] Il Giacobbe scrive: «... Soddisfatta adunque la divozione di que' moti, cui fu permesso di visitarlo defunto nella sua camera, fu posto il dì seguente, secondo le prescrizioni sanitarie, in una cassa, nella quale i suoi figli lo composero vestito di quell'abito da Missionario Apostolico, ch'egli usò portare nelle sue prime missioni, e nel quale aveva desiderato di essere avvolto nel suo sepolcro.» (Sum. Add. p. 440. L'abito da missionario implicava la fascia e il Crocifisso al petto).

Anche nella deposizione, che fece 45 anni più tardi al Processo Ordinario, il Giacobbe ripetè: «Dopo la sua morte il suo cadavere vestito con abito da Missionario, come aveva egli prescritto, fu esposto dai suoi Religiosi nel piccolo Oratorio dedicato allora alla Immacolata Concezione..., e prima che gli venissero celebrate le esequie e cantata la Messa, moltissimi furono coloro che lo visitarono di ogni classe di persone» (Proc. Ord. f. 112v)» (P. Nello Dalle Vedove, vol. Vi°, manoscritto, p. 496)

[33] Riportare tutte le piccole e grandi missioni di questo tempo è difficile, ma bisogna sottolineare soprattutto quelle di Caravaggio (26 dci. 1855-6 gennaio 1856) di Cerro Veronese (ottobre 1856), di Avesa (sett. 1857), di Fossolovara (marzo 1858), di Padova nel duomo (29 luglio-8 agosto 1858), di Noventa di Piave (marzo 1860), di Soave (19 dicembre 1860-2 gennaio 1861), di Lazise (gennaio 1862, di S. Maria di Rovereto (marzo 1864), di Arco (novembre 1864), di Riva di Trento (dicembre 1865).

L'elenco delle missioni è riportato in Collectanea Stigmatina vol. II° da pagina 189 a pagina 223.

[34] Alla fine dell'anno scolastico 1863 il Marani richiese al Vescovo il p. Pietro Vignola che insegnava in Seminario per la necessità di avere un confratello per le Missioni poiché erano in pochi dopo

la morte del Venturini, la malattia del Marani ecc. Corsero tante voci su questo «ritiro» del Vignola, professore di Morale... ma il Marani lo fece per la Congregazione e per il lavoro apostolico (cfr. C.S. vol II° p. 87 nota 20)

35 Nel 1859 il Marani rinuncia a fondare una casa a Lussingrande davanti al litorale di Trieste «non potendo occupare i miei padri missionari, che sono assai pochi, in tale esercisio... senza toglierli alle Missioni, le ricerche delle quali sono innumerevoli, da non poterne esaurire la decima parte» (C.S. vol II° p. 67)

36 «Di cinque sacerdoti professi ne partirono quattro: il P. Superiore Marani, il Vicario P. Benciolini con i Padri Venturini e Lenotti: lasciando al P. Brugnoli e ai tre sacerdoti novizi la custodia e l'ufficiatura delle Stimmate e dei Derelitti» (C.S. vol II° p. 51)

37 «... è poco più d'un anno che questa povera Congregazione, ormai quasi spenta, fu canonicamente eretta e costituita. Che vuole?... Da quell'epoca acquistò nuova vita. Pare che il santo Fondatore abbia infuso nei suoi figli il suo spirito.

Essi quasi di un tratto divenuti predicatori e missionari da operare meraviglie ne' luoghi ove invitati vanno a bandire la Divina Parola; e quel ch'è più, ottimi e bravi Sacerdoti, e giovani parecchi chiedono di essere fatti membri di questa pianta rediviva e fiorente. Sono certo che V.R. accoglie con letizia sì belle novelle».

(Summ. Add. p. 230 doc. XXIII):

38 Lo stesso p. Luigi nel 1862 scriverà a d. Mazza «Tu mi fai canonico. Si vede proprio che Tu sei dell'altro mondo. Io sono Missionario delle Stimmate» (P. Nello Dalle Vedove vol V° p. 470 nota 126)

39 La discussione sul fine principale dell'istituto ha fatto scnedere in campo P. Nello Dalle Vedove e P. Henchey ed anche altri Confratelli.

P. Nello scrive «Nome e fine della Congregazione secondo la nostra storia» (in «Il Bertoniano» vol. XIX sup. al n. 2 (250) luglio-dicembre 1967 pp. 197-215)

P. Henchey scrive: «L'ispirazione originale del nostro fondatore riguardante la nostra «missio apostolica» (in «Il Bertoniano» vol XIX n. 1 (251) gennaio-giugno 1968 pp. 226-260)

Le posizioni sono che P. Nello sostiene uno sviluppo smisurato delle scuole e delle parrocchie a tutto scapito dell'impegno originale delle «missioni al popolo».

P. Henchey sostiene che l'aspetto originale del Bertoni è la «missio apostolica» che non si può ridurre alle «sacre missioni» e pertanto ogni ministero della Parola è conforme il fine.

40 Ecco il comunicato della Curia Generalizia:

«È stata costituita una nuova comunità stimmatina con sede presso la parrocchia di Belvedere (Salerno). Insieme al Parroco, P. Faustino Bisortole, fanno parte della comunità i Padri: Bertoni Romolo-Alessio De Marchi-Bonetti Ignazio.

Compito precipuo della nuova comunità, è la predicazione della Parola di Dio, con ogni sorta di ministeri, come: esercizi, missioni, riunioni specializzate, ritiri mensili, corsi di approfondimento spirituale e teologico. Viene data la precedenza agli ecclesiastici, ai religiosi e religiose delle zone Centro-Sud d'Italia, secondo le indicazioni e le richieste dei Vescovi.

Così uno dei ministeri più cari e preferiti dal Fondatore e suoi primi Figli, ha dei continuatori, in questo gruppo piccolo ma ben preparato e pieno di entusiasmo» (in «Il Bertoniano» vol. XX n. 1 (264) gen.-giugno 1973, p. 276 comunicato 42).

41 Al convengo di Paestum erano presenti il P. Provinciale (P. Angelo Mutterle), il Vicario Generale (P. B. White), 20 Confratelli del Sud e del Nord.

Una sintesi delle Relazioni e dei Gruppi di studio si trova in «Comunità Stimmatina» anno XXVI n. 1 (95) gennaio-marzo 1984 pp. 17-23.

Importante per la nostra ricerca è la sintesi del Terzo Gruppo di studio che riporto:

«Il predicatore e la missione popolare.

Premesse

- si afferma la validità delle missioni oggi come momento di grazia particolare, una specie di scossone della comunità (come gli Esercizi Spirituali) per i lontani e per i vicini.
- i missionari devono essere persone convinte: bisogna crederci profondamente
- occorre comprensione delle varie realtà e mentalità.

1. Adattamento a luoghi e tempi

a. Luoghi: - stabilire per tempo i luoghi d'incontro (quartieri, zone ecc.)
- incontri per categorie, iniziando dai bambini (perché sono i primi missionari)
- assembleare delle equipes integrate (per bambini, adolescenti, adulti, famiglie ecc.)

b. Tempi: - una settimana per comunità fino a cinquemila fedeli
- due settimane per paesi oltre i cinquemila fedeli
- sembriamo fatti per le piccole comunità più che per le grandi
2. Tecniche di preparazione
- informazione preliminare (gruppi esistenti, situazione socio-culturale...)
- lavorare in comunione col parroco, senza imporre i propri schemi: ciò fa parte dello stile stimmatino
- coinvolgere le varie associazioni e gruppi ecclesiali
- incaricare uno dei missionari che faccia da regista, animatore della Missione
- preparare del materiale propagandistico e informativo (depliants, mostre, manifesti, striscioni...)
- lavorare con spirito di umiltà, semplicità ed elasticità, secondo lo stile stimmatino
- evitare estremismi: l'efficentismo esagerato (bella predica stratosferica e l'improvvisazione)
- partire dalla situazione concreta dell'ambiente, usare parole semplici e parlare «col cuore» (Fondatore).
3. Esecuzione e Tematiche
- si dia molta importanza agli incontri per categorie
- si mantenga l'equilibrio nei temi, tra gli argomenti di fondo (Dio, Chiesa, Sacramenti) e la parte pratica (morale, peccato, conversione)
- uno schema potrebbe essere il seguente:
Dio è buono e misericordioso
Gesù Redentore cerca la pecorella smarrita
Lo Spirito Santo anima la Chiesa
La Chiesa Sacramento
I sacramenti (Battesimo, Riconciliazione, Vocazione, Matrimonio)
4. Post-Missione
È previsto soprattutto per le parrocchie dove non c'è molta organizzazione, per animare i gruppi. Lo si faccia in pieno accordo col parroco.
P. Aldo Ormai, segretario del gruppo.» (ibidem p. 22/23)

42 L'attività della comunità di predicazione, oltre le missioni popolari, si svolge anche nella predicazione di esercizi spirituali, soprattutto durante l'estate, di tridui e novene in onore della Vergine e dei Santi, in ritiri mensili al clero e alle Religiose, in settimane di animazione parrocchiale sulla Bibbia, sulla Liturgia, sulla Famiglia ecc.

Riferendomi solo alla cronaca delle Missioni, in questi 5 anni, la Comunità ha attuato oltre 40 missioni in Italia meridionale. La durata della missione varia da una settimana (soprattutto il primo e secondo anno) a due settimane. I Confratelli impiegati nella missione sono stati tre o più, chiamati anche da altre comunità del Sud e del Nord. Tra le missioni più importanti piace ricordare:

Tricarico (centro diocesi) (MT) 3-18 novembre 1984 con 6 Confratelli

Bellizzi (SA): 12-27 ottobre 1985 con 6 Confratelli

Rotonda (PZ) diocesi di Tursi-Lagonegro: 3-10 novembre 1985 con 3 Confratelli

Casarano (LE) diocesi di Nardò-Gallipoli: 8-23 marzo 1986 con 8 Confratelli e 10 Missionarie di P. Kolbe

Fagnano Castello (CS) diocesi di S. Marco Argentano: 13-27 aprile 1986 con 6 Confratelli

S. Marco Argentano (centro diocesi) (CS) 11-18 maggio 1986 con 4 Confratelli

Catanzaro (parrocchia S. PIO X°) 25 maggio-1 giugno 1986 con 3 confratelli

Scalea (CS) diocesi di S. Marco Argentano-Scalea 4.-12 aprile 1987 con 5 Confratelli

Sibari (CS) diocesi di Cassano Jonio 17 ottobre-1 novembre 1987 con 3 Confratelli

Sarno (SA) diocesi di Sarno-Nocera (parrocchia di S. Alfredo) 7-22 novembre 1987 con 3 Confratelli

Reggio Calabria (parocchia di Spirito Santo) in preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale: missione cittadina dal 27 febbraio al 13 marzo 1988 con 3 Confratelli

Mormanno (CS) diocesi di Cassano Jonio 14-28 maggio 1988 con 3 Confratelli.

43 Nella lunga storia sul fine principale dell'Istituto e su quali ministeri la Congregazione debba insistere, mi trovo più sulla posizione di P. Nello Dalle Vedove che afferma che le «missioni al popolo» sono lo specifico della missio apostolica del Bertoni e pertanto mi associo al suo desiderio: «... Bisogna allora concludere che sono ottant'anni che viviamo su un equivoco. Nessuno potrà convincermi che qualora ritornassimo alla missione apostolica, con una *valida schiera di sacerdoti precipuamente preparati per il ministerium verbi*, in modo da costituire il nucleo centrale della Congregazione, noi andremmo contro il Decreto di approvazione del nostro Istituto. Penso invece che sarebbe finito il tempo

di illuderci col miraggio di missionari solamente simbolici, per iniziare una nuova fase *di veri e reali missionari apostolici*, come li ha portati per tanti anni nel cuore il ven. Bertoni»

(P. Nello Dalle Vedove «Ancora sul fine della Congregazione» in «il Bertoniano» vol. XIX sup. al n. 2 (254) luglio-dicembre 1968 p. 428)

[44] Il Bertoni ne dà un esempio nella sua vita di predicatore. Si era appena ripreso da una seria malattia (fine 1812) quando il Vicario Generale della Diocesi lo chiama a predicare nei primi tre giorni della quaresima (3-5 marzo) a S. Sebastiano: «L'incarico veniva affidato a d. Gaspare improvvisamente la sera del primo marzo, quando forse era venuto a mancare il predicatore stabilito» (P. Nello Dalle Vedove vol. III° p. 463)

Anche per la famosa missione di S. Fermo il Bertoni venne chiamato perché il Pacetti si trovò a corto di collaboratori.

[45] Durante la missione di Caravaggio P. Marani scrisse una lettera a P. Riccardo da Prato e alla Comunità: «Figlioli, oh che faccenda sono le missioni! Bisogna avere studiato assai, e assaissimo profittato nelle virtù religiose. Iddio e la Madonna Santissima benedicono le nostre fatiche «(2 gen. 1856 C.S. vol II° p. 192 nota 6)

Parlando della preparazione di p. Innocenzo Venturini, ordinato sacerdote il 20 settembre 1828, le «Memorie intorno ai Padri e Fratelli della Congregazione dei Missionari Apostolici» dicono: «... il venerando nostro fondatore tosto che l'ebbe sotto la sua direzione conobbe in lui dono e attitudine non comune alla predicazione piana e semplice, e a ciò gli fece indirizzare i suoi studi, e tanto bene ne ottenne lo scopo, che il nostro Innocente riuscì modello in predicazione di tal genere.

Ben presto si sparse la sua fama per tutta la città e da tutte le parti traeva la gente alla Chiesa dove egli teneva la quarta classe. La sua esposizione era così chiara, facile, spontanea, resa amena da proprie similitudini, e paragoni, da sentenze e motti proverbiali, che il popolo ne partiva col cuore commosso e riteneva a mente la dottrina, che aveva sentito spiegare. Ed era pur bella cosa l'udire le prediche del P. Venturini fedelmente ripetute e nelle case e nelle officine» (ibidem p. 67 riportato anche in P. Nello Dalle Vedove vol V° p. 222)

Con la formazione scientifica, i chierici del Bertoni si dovevano preparare anche alla pastorale. Il Giacobbe scrive che il Bertoni aveva destinato alcuni ad «apparecchiare materiali e prediche ordinate per l'esercizio delle Missioni» (Summ. Add. p. 396)

[46] C.S. vol II° p. 206

[47] P. Ignazio Bonetti «Esperienze missionarie nel Sud» in «Comunità Stimmatina» anno XVI n. 2 e 3 (63-64 aprile-settembre 1974 p. 769)

[48] Nelle regole del p. Marani parlando di come esercitare gli Studenti nei ministeri apostolici è scritto: «...n. 2. Cominciato l'ultimo anno della Filosofia, potranno gli Studenti essere mandati ad insegnare come sopra nelle congregazioni Mariane delle altre Chiese, se o si richiedono o si conosca che gli accettano (ma questo con grande cautela): come pure per lo stesso fine nel dopo pranzo in quelle Chiese che li domandassero o gli accettassero; ovvero per lo stesso motivo alle Carceri o agli Ospedali di uomini tanto di mattina come di dopo pranzo; ma sempre di Domenica o Festa di precetto solamente; non mai di giorno feriale se non quando si *mandassero in aiuto alle Missioni od agli Esercizi*, per esercitarsi o anche per conoscere la loro abilità; e in tutti i luoghi e casi sopradetti, sempre quando la prudenza il permetta» (C.S. vol. II° p. 268)

[49] Già nella predicazione per la vestizione del Marani (6 gennaio 1806) il Bertoni aveva parlato della «regola del nostro pensare ed operare» contro le correnti illuministiche tedesche e le idee giansenistiche francesi, in difesa della Tradizione e del Magistero.

Ecco le parole di P. Nello «D. Bertoni che a completare il fine principale dei suoi «Missionari Apostolici» aggiungerà in obsequium Episcopourm», come a convogliare tutta la sua Congregazione Religiosa in ossequio e servizio dei Vescovi, già fin da questa predica dell'Epifania esortava: «Da questi Pastori adunque, che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio che si acquistò col suo sangue, da questi Pastori legittimi noi pender dobbiamo, e aspettar che ne venghi proposta e spiegata, e nel suo vero senso dichiarata, la parola di Dio rivelata o nelle Scritture o nella tradizione, come regola unica, infallibile del nostro pensare ed operare; ed allora noi questa seguire fedelmente, costantemente, se vogliamo arrivare alla cognizione della verità e al possesso della beatitudine sovrannaturale, che speriamo in Dio e con Dio. (P. Nello Dalle Vedove vol II° p. 459)

[50] C.S. vol I p. 413

[51] La devozione alla Madonna è una caratteristica peculiare del Bertoni e dei suoi Figli: ecco perché la Vergine è sempre messa in trono anche durante la missione.

Molti episodi si possono raccontare di conversione che Maria ottenne con il suo amore di Madre. Il cronista spesso mette in luce la presenza materna di Maria.

Missione di Vigasio: «Di tutto lode a Gesù ed a Maria, la cui immagine fu in quei dì esposta con molte candele offerte sempre accese. La chiusa fu il giorno due febbraio, festa della Purificazione» (C.S. vol II p. 201)

Missione di Fossolovara: «Tre gioni innanzi la Missione lo zelante Parroco avea tenuta esposta la miracolosa Immagine che nella sua Chiesa si venera, ed essa operò da par suo» (C.S. vol II° p. 204)

Missione di Lazise: arrivati in un paese in tensione, senza che i missionari sapessero qualcosa «pure ci pensò la Paciera del mondo, Maria. Infatti l'Immagine della SS. Vergine fin dal primo giorno era esposta in mezzo alla magnifica e spaziosa chiesa, e stava in trono con faci sempre accesi dinanzi al grande e ben adorno palco» (C.SS. vol II° p. 214)

Missione di S. Daniele: «Fu grande la benedeizione di Dio e la commozione, ad onta degli sforzi che avea fatto il diavolo per impedirne il frutto. La SS. Vergine era in mezzo al Duomo, e ne fu l'anima e il conforto di questa predicazione. Ci furono delle paci straordinarie» (C.S. vol II° p. 219)

Missione di Riva di Trento: «La immagine di Maria Vergine (fu) sempre esposta da quel giorno nella Cappella della chiesa con candele in gran numero sempre accese, tutte offerte da devote persone per lo più ad ottenere grazie di conversioni. Queste furono molto edificanti e notabili... Si vide la mano di Dio e la cacciatrice dei cuori Maria, che fece delle sue solite. Viva Gesù, Maria e S. Giueppe, che ci entrò anche Egli, e quanto!» (C.S. vol II° p. 222)

[52] L'episodio di Lazise (Confraternita del SS. Sacramento e Clero) tenne sospeso il paese, in lite, per alcuni anni... e soltanto durante la missione si arrivò ad una vera pacificazione. L'episodio è narrato nella Cronaca Lenotti (cfr. C.S. vol II ° p. 213-218): «... Mille benedizioni ci vengono addosso; ma bisogna proprio dirlo: il merito è tutto della Madonna, che fece delle sue, valendosi di noi per terminare una discordia così accanita e tanto ostinata che né Vescovi né Prelati né Parroci avevano potuto comporre. Sia lode a Maria... In somma si disse da Sacerdoti — e noi lo confermiamo — che se da cotesta Missione non si avesse ottenuto che questo solenne componimento senza aver fatto altro, il frutto sarebbe stato più che abbondante» (ibidem p. 217/218)

[53] Il 30 giugno 1857 p. Luigi Bragato visita il Papa Pio IX a Bologna ed ottiene due indulgenze firmate dal Papa stesso a due richieste del Marani tramite il Bragato:

La prima chiedeva: «Beatissimo Padre, il Superiore della Congregazione dei Missionari Apostolici in ossequio dei Vescovi da due anni canonicamente eretta in Verona, vedendo come la Benedizione del Signore si manifesti straordinaria sopra le prime fatiche sostenute specialmente nelle Missioni, o nell'opera di SS. Spirituali Esercizi, umilmente implora la grazia che compiuta una missione, o compiuto un corso di Esercizi, potesse, chi sostenne tali predicazioni, accordare la Indulgenza plenaria benedicendo i Fedeli confessati e comunicati col Crocifisso usato dai Missionari medesimi; e di più, che in tale occasione potessero i medesimi benedire colle indulgenze corone e medaglie che dai devoti venissero presentate». La seconda supplica era di poter celebrare la S. Messa — iusta ac legitima causa - un'ora prima dell'aurora: anche questa in nome del Superiore e in favore pure dei suoi sacerdoti» (C.S. vol II p. 60)

Nella «cronaca di p. Zara» parlando di P. Innocente Venturini c'è questa annotazione:

Dedicandosi alle Sacre Missioni, ottenne la facoltà di poter impartire al popolo la benedizione nel termine delle medesime coll'applicazione delle solite indulgenze» (9 gen. 1847) (C.S. vol I p. 474 nota 1)

[54] P. Nello Dalle Vedove, vol VI°, manoscritto, p. 188/189

[55] P. Ignazio Bonetti «La predicazione missionaria nella Congregazione degli Stimmatini» in «Comunità Stimmatina» n. 1 gen.-marzo 1984 p. 46

[56] In Collectanea Stigmatina vol II° p. 198/199 è riportato lo statuto della «Lega per l'abolizione della bestemmia quale veniva istituita dovunque dai nostri Padri.»

Spesso si ritornava nei paesi dove si era tenuta la missione per istituire ufficialmente la Lega contro la bestemmia.

[57] Nel diario di d. Giuseppe Paruffi parlando della missione di S. Fermo si dice:

«Memoria di essa sono le orazioni del mattino e della sera che si fanno ancora recitare dai fanciulli: «Signore vi ringrazio della buonanotte che mi avete donato, vi prego di concedermi un buon giorno a me, a mio padre, a mia madre, e a tutti di casa mia. Amen. Gesù, Giuseppe, Maria ecc.» (P. Nello Dalle Vedove vol III° p. 683, nota 98). Lo storico d. Antonio Pighi disse al Processo Ordinario: «... ritengo poi che la formula di preghiere che si recitano mattina e sera nelle famiglie cristiane abbia avu-

to origine da quella missione» (Summ. Add. p. 56)

[58] Il Pacetti, nelle missioni, fondava Oratori Mariani ed «aveva stampato anche il libretto delle Regole che serviranno di modello a quelle del Bertoni, quando gli Oratori Mariani potranno ritornare in vita. Fin dal titolo è detto quale fosse il metodo dell'autore: «Regole per le Congregazioni Mariane che si eriggono nelle Missioni del Canonico Luigi Pacifico Pacetti Missionario Apostolico, militanti sotto la protezione di S. Luigi Gonzaga» (P. Nello Dalle Vedove vol II° p. 545 nota 60)

Anche P. Felice De Vecchi dei Barnabiti, apparso varie volte a Verona, lascia nelle sue predicazioni «l'opera degli Oratori, sulle tracce dell'apostolo di Roma S. Filippo Neri».

[59] Nella Miscellanea Lenotti si parla dell'invenzione del Bertoni per continuare la missione di S. Fermo: «Finita la Missione di S. Fermo, continuò egli a confessare assai per molto tempo e per mantenere il frutto di essa egli ogni dì facea la Via Crucis; ma fin da principio essendosi prefisso che questo esercizio *della Via Crucis fosse una continuazione delle missioni*, determinò tal materia che servisse e per convertire i peccatori e per rassodare i buoni. Quindi con una connessione ammirabile ogni giorno al momento sapea far le Stazioni nuove ma adattate a tal fine e convenienti al mistero che in ogni Stazione si meditava. A questo esercizio della Via Crucis concorreva ogni giorno un gran numero di persone, e se ne vedeva il frutto con molte conversioni e con gran rassodamento di pietà: e già in queste occasioni furono vedute più volte le persone piangere: tale era la sodezza di quelle, diremo così, predichette, e la unzione ed il fervore con cui egli le faceva» (Summ. Add. p. 131 s.)

[60] Famosa è la scritta lasciata dal Marani durante la missione di Lughezzano da affigere nelle stalle dove si bestemmiava molto: «Notevole l'impegno ivi preso dal P. Marani — parlando dei peccati di lingua nei cosidetti filò delle stalle — di far lui stesso stampare «a somiglianza del vietato fumare delle strade ferrate» molte scritte che invece dicessero «è vietato di parlare osceno e di mormorare»: da porle poi «nelle stalle e da distribuirsi per quelle montagne»» (C.S. vol II p. 52)

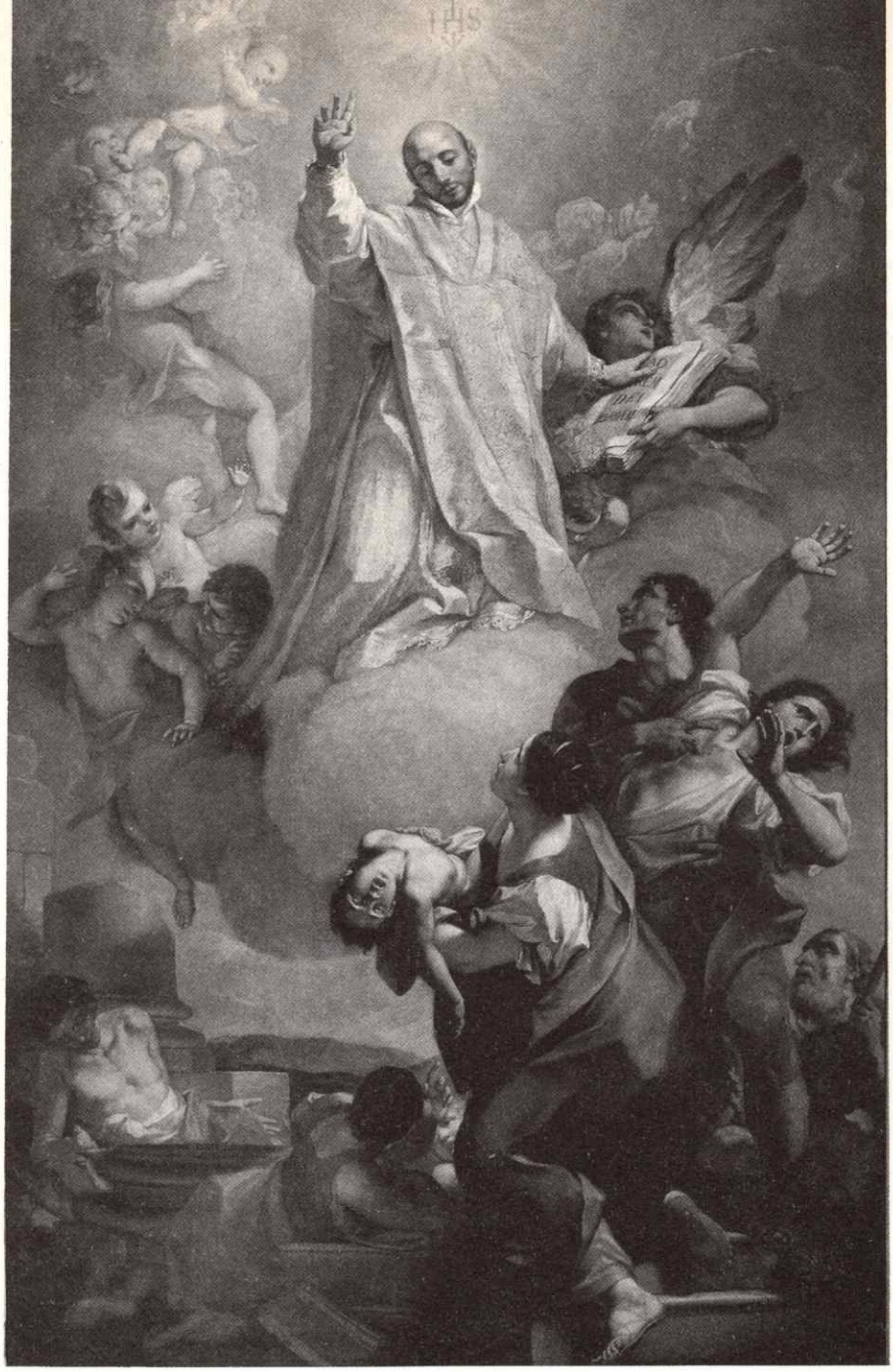
[61] P. Nello Dalle Vedove, vol II° p. 10

[62] C.S. vol II p. 174

[63] nn. 51-52 Ench. CEI vol III° nn. 2695-2696

«Un ritratto in noi stessi
di Gesù Cristo»
«La speranza, il santo abbandono
e la vita stimmatina».
(Riassunto)

P. Pius Murray



Antonio Balestra: «S. Ignazio dispensa grazie»
(eseguito nel 1724 per la chiesa di S. Sebastiano, ora a Castel Vecchio)

Davanti a questo dipinto il Bertoni ebbe l'invito a iniziare il suo Istituto.
(Memoriale, 15 sett. 1808)

Introduzione:

La speranza aspetta la sua realizzazione — la speranza cristiana aspetta la piena realizzazione del Mistero Pasquale, al quale ciascuno è chiamato a rispondere. La vita religiosa è una forma di risposta.

Ogni Istituto ha un carisma suo unico: la spiritualità stimmatina è eminentemente cristologica - vive l'abbandono in Dio e la disponibilità verso la Chiesa. Gli stimmatini sono:

Missionarii apostolici in obsequium Episcoporum.»

1. La vita religiosa e la speranza: la norma suprema è la sequela/imitazione di Cristo. I religiosi offrono quattro forme di testimonianza:

- *morale*: testimonianza di esempio: vos estis lux mundi... (cfr. Mt 5:14): come un faro.
- *escatologica*: offrono un segno vissuto della vita futura;
- «*pneumatologica*»: segni della vita dello Spirito Santo. La vita religiosa è parte essenziale della santità della Chiesa.
- *cristologica*: i carismi manifestano vari aspetti della vita di Cristo.

I religiosi offrono un servizio:

- «verticale»: culto, preghiera, consacrazione a Dio;
- «orizzontale»: immersi nel mondo, ma non *del* mondo.

2. La vita stimmatina: speranza e abbandono: «Dobbiamo fare un ritratto in noi stessi di Gesù Cristo» (cfr. *MP* 16/11/1809).

La spiritualità bertoniana è missionaria, apostolica, fondata sulla persona di Cristo, e la Sua amorosa dedizione alla volontà salvifica del Padre. Tutti partecipano alla missione stessa di Gesù nel servizio alla Chiesa locale, universale.

Abbandono a Dio è una forma bertoniana di speranza — chiede la *kenosis*, auto-donazione - e servizio alla Chiesa.

L'abbandono «stimmatino» manifesta varie forme:

- *personale*: «parati ad omnia.» Second. P. Lenotti, S. Francesco Saverio è un autentico «Missionario Apostolico» cf. *CS* I, pp. 190, ss.);
- *geografico*: «testimoni... fino ai confini del mondo» (cf. Atti 1:8) - «quocumque euntes in diocesi et mundo.»
- *apostolico*: una squadra volante, rispondendo ai vari bisogni della Chiesa locale.

Conclusione

La salvezza chiede da noi una risposta alla vocazione; attraverso i voti, i religiosi seguono Gesù Cristo. Noi stimmatini cerchiamo di vivere l'Abbandono di Cristo al Padre, attraverso il servizio ai vescovi.

AN IMAGE OF JESUS.
Hope, Holy Abandonment, and Stigmatine Life

Pius Murray, CSS

Introduction

Hope awaits fulfillment. Christian hope enables us to anticipate expectantly that God will fulfill His promises made to His People through Jesus' Death and Resurrection. All of our life constitutes an act of hope. Hope represents man's answer to a divine invitation [1]. The religious life is one way to participate in the Christian vocation to holiness. Through profession of the Christian vocation to holiness. Through profession of the evangelical counsels, religious are conjoined to the Chruch in a particular manner. By dying to themselves, religious imitate Jesus' own self-emptying on the Cross. In this way, religious witness to the Kingdom of God. Religious life is a practical living out of Christian hope.

Each religious institute has its own unique charism. It manifests hope in its own manner. Stigmatine spirituality is eminently Christological. The central core of the Stigmatine spirit seeks to imitate Christ's selfless availability abandoned to God's Will: «Let your will be done,not mine» LK 22:42). As Apostolic Missionaries at the service of Bishops (2), Stigmatines reflect «the total avilability of Jesus towards his Father» [3].

The lived experience of the Stigmatine family strongly emphasizes abandonment to the Will of God. In our apostolic service, this means that we are «willing to go anywhere throughout the diocese and the world» [4].

In 1989, our Founder Bl. Gaspar Bertoni will be canonized.

In preparation for this great event, our Congregation urges each Stigamtine to review our Founder's life and spirit. Furthermore, we are encouraged to make known our Founder's profound spirituality. In this study, we shall examine hope in relation to religious life. Finally, we shall study hope as it is lived by the Stigmatine Fathers and Brothers. In this way, I hope to make a small contribution to spreading the Good News of our Founder's impending canonization!

Religious Life and hope

According to Vatican II's Decree on the Up-to-Date Renewal of Religious Life, «the final norm of the religious life is the following of Christ as it is put before us in the Gospel» [5].

Religious imitate Christ. To follow Christ implies an ever-growing identifi-

cation with Him through His Paschal Mystery [6]. Vows represent a death to oneself, «a death in the emptying of Christ» [7].

Religious are both a sign of the anticipated heavenly kingdom through their imitation of Christ, and a symbol of what that Kingdom will be like. In four ways do religious represent signs. First, they are moral signposts pointing out expected behaviors. Their example motivates others to follow Jesus.

Through their vows, religious renounce support from the world and live only for God. By doing this, they imitate Christ's complete self-giving to His Father. In this way, religious act as beacons — «You are the light of the world» (MT 5:14) — in order to draw all makind to the Chruch while yet remaining faithful to their state in life [8].

Secondly, religious offer an eschatalogical sign. They live the «already, not yet» of the heavenly kingdom. It is in the Church that this eschatalogical hope finds its lived expression.

Profession is public confession. Religious profession, then, «is a public manifestation» [9]. Through the evangelical counsels, a religious testifies to the certain reality of the anticipated Kingdom of Heaven [10]. All of religious life is then a lived hope in expectation of the future realization of God's promises made through Christ's Death and Resurrection.

Thirdly, religious are a sign of the working of the Holy Spirit in today's world. Founders' charisms are gifts from the Holy Spirit. Faithful to their institute's charism, religious live in ways prompted by the Holy Spirit yet guided by the Church [11]. Religious Orders are part of the Mystery of the Church [12]. Strictly speaking, they do not belong to the hierarchical structure of the Church. Nevertheless, a juridical relationship exists between the two. The Church «receives the vows of those who profess this form of life» [13]. As means to and instruments of charity, vows demonstrate that indissoluble union existing between Christ and His Church [14].

Finally, religious are a Chiristological sign. By His life, Jesus is the model of the evangelical life: consecrated to God and dedicated to the service of mankind. Through the charism of their particular institute, religious reproduce various aspects of Jesus' perfect example. By dying to themselves through vows, religious imitate the Way of the Cross. Profession expresses complete faith and hope in God's promises through Jesus. Vows furthermore raise Christian virtues to perfection with God's help. By being poor, chaste, and obedient, religious imitate Jesus' own self-emptying on the Cross for mankind (cfr Pil 2: 6-11). This imitation of Christ by religious parallels Christ's hupostatic union with the Father. Bearing witness to a future not yet achieved, religious exemplify Christian hope [15].

Hope as it pertains to religious life contains two aspects.

First, the vertical aspect emphasizes the religious' consecration to God and the following of Christ. According to his own institute, each religious is called to live Jesus' Paschal Mystery in a distinct way. Vows permeate an entire religious life. Their purpose is to free religious from worldly cares in order to worship God

more perfectly and to do God's Will more fully. In this way does the religious provide «a closer imitation and an abiding re-enactment in the Church of the form of life which the Son of God made his own when he came in to the world to do the will of the Father» [16].

Secondly, there is a horizontal aspect in religious life stemming from apostolic service to mankind. Apostolic service «flows from union with Christ» 17. Such dedication to mankind witnesses to God's love for all. For religious, the essential ingredient remains the testimony of their lives to God's Kingdom.

The tension concerns being in the world, not of it. By making a total offering of his life to God, each religious acts as a sign and witness to Christian hope. With profession, religion becomes one's very life. In religious life, which represents a fuller development of the Christian call to holiness, one's life becomes apostolic service [18].

Through the Eucharist, Jesus offers Himself completely to the Father inan unbloody re-enactment of His sacrifice on Calvary. So, too, through religious profession does an individual offer his total self to God. By consecration and continuing commitment to one's oblation, one offers oneself as a holocaust to God. In religious life, one's entire life is consecrated to God in a consuming lvoe. By professing vows, one voluntarily surrenders purely human supports. Thus, religious life like the Eucharist contains a sacrificial character.

Furthermore, profession is made within Mass, thus highlighting the parallels between the Eucharist and religious life as oblation. The Eucharist is eminently the sacrament of hope [19].

Vows constitute a living of Christian hope in a distinct manner. Through them, a religious surrenders human supports and hopes in God's unwavering help. This hope contains a sacrificial element since human support is sacrificed for divine [20].

Hope, Holy Abandonment, and Stigmatine Life

«We must form an image of Jesus within ourselves» [21]. So wrote Fr. Gaspar Bertoni (1777-1853), Founder of the Stigmatines, in his *Spiritual Diary* on 26 February 1809. This profound statement encapsulizes Stigmatine spirituality. The central tenent of Bertoni's charism focuses on this person Jesus. Thus, our spitituality is eminently Christological.

Stigmatine spirituality is predicated on Jesus' own self-emptying mission from the Father to mankind. In His relationship with the Father and humanity, Christ becomes the model of the «Apostolic Missionary» [22]. One consequence of this holy abandonment is availability. For Stigmatines, availability is an open-ended commitment repeated often throughout life. The Stigmatine remains open to unlimited hope in the One who guides him to fulfillment of His promises. Alwais, the Stigmatine religious witnesses to Jesus' own selfless availability to do the Father's will [24].

Stigmatines reflect Jesus' abandonment to His Father's will.

Faith provides the experience to perform ever more radical availability for Jesus. Vows are an instrument of this availability. By freeing the Stigmatine from worldly concerns, vows permit us to exceed any hindrances to serving God and mankind [24].

All religious are to follow Jesus' example as proposed in the Gospels. Stigmatines imitate Jesus through corporate and personal selfless availability, abandonment to God's will, and service to His Church through local Bishops. «*In obsequium episcoporum*» [25] represents Stigmatine participation in Jesus' saving mission. To assist Bishops symbolizes the incarnational (horizontal) aspect of our following Jesus [26].

Abandonment is the highest form of hope for Stigmatines.

It implies encountering God's providential designs in everyday living. Writes Fr. Bertoni. «A man of prayer takes what comes as though from the hand of Providence. Such a one does not precede God, nor anticipates him» [27]. Abandonment as hope is confident because in faith we are assured that God has placed all the necessary instruments for salvation at our disposal. This hope furthermore is humble because we must rely on God's grauitous fovor through Jesus Christ [28]. Abandonment then is an imitation of Jesus' Paschal Mystery: «Into your hands I command my spirit» (Lk 23:46). The vow of obedience is an essential ingredient to conform oneself to Christ for Stigmatines.

Abandonment entails self denial, even humiliation. To be abandoned to God's will is to be in the service of all men. The source of apostolic action for Stigmatines is the Father's love for the Son. According to Father Bertoni, «the deepest meaning of the Stigmatine is their total self-giving, of all that is human, so that something of divinity might come to humanity» [29]. In Stigmatine spirituality, to reflect God's greater glory is to serve His Church. Our vocation is to follow Jesus and imitate His life, particularly as He abandoned Himself to the Father on the Cross. Our availability to the father is experienced as complete selfless service to His Church through the local Bishop [30].

The Stigmatine vocation contains several cosntituent parts.

First, professed Stigmatines become committed to a specific apostolate to which each is invited to be totally immersed.

Secondly, this self-immolation is given for the sake of God and His kingdom. Our spirit necessitates an interior disposition to on-going preparation and formation as well as an avilability to what the apostolate needs and to where it leads our Congregation As a complete offering of self, Stigmatine life is a total incarnation serving the Lord in the local Church [31].

This incarnational aspect parallels Jesus' own self-emptying in several ways. First, our assistance to local bishops represents a true Christian abandonment to God's will serving His Church. As the Son of God became man to serve mankind, Stigmatines exist to serve the Chruch through Her bishops. The bishops serve as sign and symbol of Christ's Paschal Mystery for Stigmatines. Secondly,

as Apostolic Missionaries we are conjoined instruments intimately united with Jesus Christ serving the local Church. Finally, Stigmatine kenosis includes an espousal relationship with Jesus' Church. Utter self-emptying seeks no reward, advancement, or favors from the Church for performing those necessary tasks entrusted to us by the bishops [32].

Finally, our abandonment is three-fold. First, it is personal. The Stigmatine conforms to God's will not only by his acceptance of it by also inhis way of accomplishing it.

According to Fr. Lenotti (Superior General 1871-1875):

What should an Apostolic Missionary be?...
The Missionary does not fear danger, and is not afraid of hard work, whnever it is a question of rendering himself a suitable instrument of divine glory and of the good of souls. The Apostolic Missionary is one who is ready for everything: «*paratus ad omnia*» [33].

Secondly, our abandonment is geographic. Our life imitates the Apostles who witnessed to the Resurrection «to the ends of the earth» (Acts 1:8). Likewise, Stigmatines possess a willingness «to anywhere in the diocese and the world» [34].

In order to be true to our charism, Stigmatines must be ready to be sent anywhere, anytime, for anything. Fr. Lenotti writes: «What is needed is a heart as broad as the world» [35]. Finally, our abandonment is apostolic. Fr. Bertoni envisioned the Stigmatines as a flying squasron of religious working on the front lines of the lcoal Church. Wath we are needed for is determined by the needs of the local bishop. We must be ever ready and available to answe that call.

Conclusion

«The sun will come out tomorrow!» These words from the theme song of «Annie» accurately describe Christian hope.

Although not guaranteed salvation, we confidently rely on God's faithfulness to His promises, provided we maintain our part of the bargain. Religious life is a fuller living out of one's baptismal commitment. It is the practical living out of Chirstian hope. Through vows, religious configure themselves to the poor, chaste, and humbly obedient Christ. Religious serve as signs and symbol of the anticipated hevenly kingdom.

Each religious institute represents an aspect of Christ's universal saving mission. For us Stigmatines, Christian hope is lived by imitating Jesus' abandonment to God's will, and a self-less availability willing to go anywhere in the diocese or world!

NOTE

[1] JOSEPH C. HENCHEY, CSS, 1 *Religious Life: A Sacrament of Hope in the Teaching of the Second Vatican Council* (Rome: Pontifical University of St. Thomas, 1973), p. 20.

[2] *Constitutions and General Directory* (Newton, MA: Stigmatine Fathers and Brothers, 1984), p. 33.

[3] *Biblical Reflections Towards a Spirit of the Stigmatine Founder Fr. Gaspar Bertoni, vol. II: The Apostolic Mission* (Stigmatine Fathers and Brothers, n.d.), p. 67.

[4] GASPAR BERTONI, *Constitutions of the Venerable Gaspar Bertoni* (Stigmatine Fathers and Brothers, 1950), p. 36.

[5] «Decree on the Up.to-Date Renewal of Religious Life,» in *Vatican Council II: The Conciliar and Post-Conciliar Documents*, ed. by Austin Flannery (Collegeville, MN: Liturgical Press, 1980), p. 612. Hereinafter referred to as Flannery.

[6] HENCHEY, *Religious Life*, *op. cit.*, p. 37.

[7] *Ibid.*, p. 38.

[8] *Ibid.*, p. 27.

[9] *Ibid.*, p. 29.

[10] *Ibid.*, pp. 28-29.

[11] *Ibid.*, p. 30.

[12] «Dogmatic Constitution on the Church,» in Flannery, *op. cit.*, p. 404.

[13] *Ibid.*, p. 406.

[14] *Ibid.*, p. 404.

[15] HENCHEY, *Religious Life*, *op. cit.*, pp. 30-32.

[16] «Dogmatic Constitution on the Church,» in Flannery, *op. cit.*, p. 404.

[17] HENCHEY, *Religious Life*, *op. cit.*, p. 41.

[18] *Ibid.*, pp. 41-45.

[19] *Ibid.*, pp. 46-51.

[20] *Ibid.*

[21] GASPAR BERTONI, *The Private memoir of the Venerable Gaspar Bertoni: 1808-1813*, ed. by Rev. Giuseppe Stofella, CSS (Rome: Stigmatine Fathers and Brothers, 1962), p. 122.

[22] *Constitutions and General Directory*, op. cit., p. 34.

[23] *Biblical Reflections*, *op. cit.*, pp. 66-67.

[24] *Ibid.*, 67-68.

[25] *Constitutions and general Directory*, *op. cit.*, p. 34.

[26] *Biblical Reflections*, *op. cit.*, 69.71.

[27] JOSEPH C. HENCHEY, CSS, *Holy Abandonment: A Synthesis of the Stigmatine Devotions* (Stigmatine Father and Brothers, ns.d.), p. 61.

[28] *Ibid.*, pp. 61-62.

[29] *Biblical Reflections*, *Op. cit.*, p. 72.

[30] *ibi.*, pp. 73-75.

[31] *Ibid.*, pp. 75-77.

[32] *Ibid.*, pp. 77-79.

[33] *Ibid.*, p. 168.

[34] *Ibid.*

[35] *Ibi.*, p. 170.

(Reprinted with Permission of:
REVIEW FOR RELIGIOUS - 3601 Lindell Blvd. - St. Louis MO 63108 - USA)

S. GASPARE BERTONI
«una speranza missionaria, formata ed espressa nelle sue devozioni e nel suo servizio ecclesiale»

P. Joseph Henchey

Il Fondatore degli Stimmatini [1] ha fatto della sua vita una specie di sintesi tra le varie devozioni alle quali si era dedicato nel suo ministero apostolico. La sua spiritualità si definisce come *Modello di santo abbandono* [2].

1. Angelo immolato. Sposo della Chiesa

Anche se il Bertoni non ha sviluppato molto questo simbolo preso dall'Apocalisse [3], la realtà è molto presente nei suoi scritti. In lui, vediamo una realizzazione della frase di Giovanni: *contempleranno Colui che hanno trafitto* [4]. Per capire meglio la spiritualità del nuovo santo, è necessario riflettere sulle sue idee riguardo alla «Devozione», presa da S. Tommaso, e le «devozioni» praticate e vissute da lui durante il suo soggiorno terrestre.

Nelle sue prediche giovanili, il Bertoni ha affrontato esplicitamente la questione della «Devozione» [5]. Nel corso di una sua predica parrocchiale, il Padre prende spunto dal tempo liturgico della Pasqua:

L'amabile Maestro Gesù Cristo entra fra i suoi discepoli, per consolarli con una testimonianza reale della sua gloriosa risurrezione, offrendo loro la pace... (cfr Lc 24:36, ss.).

Lo scopo di questa predica è parenetica, di esortare i cristiani moderni ad accostarsi più da vicino al loro Dio, cioè, a servirlo nel loro stato con maggiore perfezione. Per il Bertoni, uno dei modi di conseguire questo sta nello sviluppo di «una vita devota. Citando i Provebi (15:15), dice che la vita devota è perpetuo convito, «di cui gode un'anima nella sicurezza e nella pace». Inculca l'amore di Dio, il quale è un vero *servizio.*

Presentando l'idea di S. Tommaso [6], il Bertoni insegna che:

«... la vera devozione essenzialmente consiste in una volontà di *darsi a Dio,* e di *dedicarsi a quelle cose che più appartengono al Suo servizio.*
Ora, quantunque sia vero che Dio chiami tutti a *servirlo,* anzi lo possono tutti, e a tutti convenga aspirare a santificarsi nel loro stato, è falso che Dio voglia essere *servito* da tutti ad un modo solo, attesa la differenza degli stati in cui sono custituiti gli uomini dalla medesima Provvidenza».

Non sarebbe vera devozione se impedisse, anche solo in parte, i doveri del proprio stato. La vera devozione è un aiuto notevole a vivere lo stato di vita di ciascuno.

Una tale devozione impegna l'apostolo, dandogli «ali per volare al cielo, e piedi per camminare sulla terra».

Per il Bertoni, la devozione ispira il credente a mettere le mani continuamente in moto, mentre «sa pur riposare tranquillamente con il suo cuore in Dio». La devozione offre una visione per vegliare, per presiedere, per dirigersi negli affari temporali — ed ha un altro sguardo col quale non perde mai la visione dell'ultimo fine. La vera devozione parla con gli uomini, mentre non cessa mai di lodare e benedire il buon Dio.

Questo ideale della «vera devozione» non è lontano da quello presentato dal vaticano II°:

«La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrifico dell'Eucarestia, «si attua l'opera della nostra Redenzione» (Messale), contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa, che ha la caratteritica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo che ciò che in lei è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla futura città verso la quale siamo incamminati».
(cfr. Eb. 13:14)» (SC 2)

La vera devozione nella prosperità non si innalza sopra i miseri; nelle avversità non cede alla tristezza, gode dell'altrui felicità come della sua propria. Nella devozione, tutti sono invitati ad offrire i cuori loro, i sacrifici spirituali, l'*obsequium* della vita alla misericordia di Dio [7]. Parte di questa offerta è la risoluzione di *servire* da qui innanzi, per tutti i giorni della vita, a quel Dio che merita sì bene i nostri *ossequi*. Il Bertoni vede lo scopo della creazione, per conoscere, amare, lodare, servire Dio, e promuovere la sua gloria su questa terra. Tutti sono da Dio «comprati», «redenti», dal preziosissimo sangue del Figlio, per *servire* Dio solo, e la Sua Chiesa.

Qualche anno più tardi, il Bertoni continuò questo discorso sotto un'altra forma, predicando «il Culto Esterno [8]». Ragionando sulla dottrina della creazione — che siamo formati di corpo ed anima — e anche sul principio dell'Incarnazione e della vita sacramentale, il Bertoni difende fortemente il ruolo del culto esterno, come espressione dell'atteggiamento interiore. Secondo S. Paolo (cfr. Rm 12:1,ss.), e sant'Ignazio di Loyola, il credente è chiamato a fare dell'*obsequium* una oblazione della sua vita:

«... Abbonda di consolazione il mio cuore nell'offrirsi a Dio, sacrificio in odore di soavità... Una devozione esterna, abbandonata dal cuore, è un cadavere di devozione: l'anima della devozione è il cuore. Non vuol dire altro che Dio principalmente e per sè ricerca da noi *l'ossequio del nostro cuore*... Ama Dio prima che rettifichiamo e ordiniamo a Lui il nostro cuore... I nostri *ossequi*, le nostre adorazioni, a questo tendono ad assoggettare il nostro spirito a Dio. In questa soggezione consiste ogni nostro bene, ogni nostra perfezione...»

Perciò la parte principale del culto di religione sono gli atti interni e spiri-

tuali. Gli atti esterni hanno la loro ragione solo come mezzi ordinati agli interni [9].

Nell'Incarnazione, Dio in Cristo volle farsi visibile in carne: anche per insinuarsi, col favore dei sensi, più agevolmente nei sensi umani. Ha istituito i sacramenti sotto segni materiali e sensibili per diffondere la grazia e la carità nello spirito umano:

«Abrogati gli antichi sacrifici, ne costituisce uno nuovo e perpetuo, e questo pure sensibile, per le Specie sacramentali... Forma tutta una legge di spirito e di amore, la quale essenzialmente consiste nella grazia dello Spirito Santo. Ma nondimeno comanda agli interni affetti e moti del cuore che si accompagnino gli esterni *ossequi* della lingua e le opere ancor più solenni della mano».

Portando infatti in pubblico le adorazioni, il credente manifesta esternamente che Dio solo merita gli *ossequi* del servizio umano, «così risplenda la vostra luce davanti agli uomini... [10]». Di più, c'è il grande valore della «testimonianza» di una fede vissuta [11].

Per concludere questo discorso sul «Culto Esterno», il Bertoni insegna:

«Sì, miei fratelli, manifestiamo la nostra religione, confessiamo la nostra Fede, esterniamo la nostra devozione. Questo è il tempo. La gloria del Signore nostro ce lo richiede: l'utile dei nostri prossimi ce lo comanda; l'interesse nostro medesimo vi ci impegna...»

Nella vita del P. Bertoni, dai suoi primi scritti, come alunno di retorica, fino alle sue ultime lettere al suo figlio prediletto, P. Luigi Bragato — stimmatino assegnato come Confessore della Imperatrice alla corte di Vienna — il Bertoni presenta l'immagine di *Cristo, Sposo dell'anima e della Chiesa, con le Sue Sacre Stimmate.*

2. Le sacre stimmate e lo sposalizio

Come ci insegna il Vaticano II, la Chiesa — «seconda Eva» — è nata dal lato di Cristo crocifisso, «secondo Adamo»:

Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo del Vecchio Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione, mistero col quale «morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonata la vita» (cfr. Messale).
Infatti dal costato di Cristo morto sulla Croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa (cfr. S. Agostino, *Enarr. in Ps 138)*» (SC 5).
«La Chiesa, ossia il regno di Cristo, già presente in mistero per virtù di Dio cresce visibilmente nel mondo. Questo inizio e questa crescita sono significati dal sangue e dall'acqua che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso (cfr. Gv. 19:34), e sono preannunziati dalle parole del Signore circa la sua morte in croce: «Ed io quando sarò levato in alto da terra, tutti attirerò a me» (cfr Gv 12:32, Gr.)» (cfr LG 3).

Questo tema di Cristo, Sposo della Chiesa, è stato trattato magistralmente dal p. Sebastiano Tromp SJ, *De imaginibus parallelis Imagini Corporis Christi Mystici* [12]. Più di recente, il tema è stato studiato come «La lettura del segno della trasfissione negli scritti dei Padri [13]».

Nella vita giovanile del P. Bertoni, troviamo che egli ha avuto come insegnante di retorica p. Gioachino Avesani, il quale aveva programmato anche l'esercizio di composizione poetica, permettendo ai giovani alunni di imparare ad esprimersi non solo in prosa, ma anche in verso:

«Del Bertoni, scolaro di Avesani, ci sono rimaste delle terzine molto preziose, perché di contenuto autobiografico. Nelle immagini, care al suo tempo, c'è il verso: «da voce gentil d'un casto *Sposo*...» Il Bertoni facilmente allude a quella specie di rapimento nel cuore come una *ferita amorosa*... Egli langue «*d'immedicabile ferita*... e nessuno l'avrebbe potuto sanare tranne Colui che l'aveva *ferito*.» (cfr Sal 41:4; 38:3; Rm 12:15):

«Veder ch'oggi al trionfo dell'amore
Segue di *cuor trafitto* un lungo stuolo;
A medicar bastò la *piaga mia*... [14]

1. La Devozione ai santi Sposi, Maria e Giuseppe:

Uno degli storici della famiglia Stimmatina, P. Giuseppe Stofella, ha chiesto durante l'Anno Mariano, del lontano 1954:

«Perché il ven. Gaspare, quando volle che la sua Comunità avesse, come Patroni celesti, Maria S. e S. Giuseppe, li propose specificatamente nel Mistero del Loro Sposalizio? Ci fu pure chi potè sorridere quando udì che nel mistero dello Sposalizio si volle ricercare e trovare il celeste Patrocinio per una Congregazione Religiosa di Sacerdoti, Missionari Apostolici» [15].

P. Stofella risponde, citando S. Tommaso [16]:

«... dove tra le ragioni della convenienza che Cristo nascesse da Vergine desponsata, c'è pure la seguente: «Quia per hoc significatur *universa Ecclesia:* quae cum virgo sit, desponsata tamen est uni viro, Christo» (cfr. St. Aug., *De S. Virginitate*, c. 12) nel quale si comprende come *in nuce*, anche lo sposalizio dell'anima con Cristo [17].

P. Stofella suggerisce che:

«... il Mistero di questo Sposalizio Verginale fu da lui abbracciato, non parzialmente, nè come un semplice surrogato di altro Mistero, ma propriamente per esso stesso e tale quale è, in tutta la sua integrità dottrinale, devozionale, pratica. Tanto più che in esso egli potè contemplare l'esempio — oltre ogni confronto — il più classicamente perfetto, di ciò che costituisce il nucleo centrale della Vocazione del suo proprio spirito: *lo spirito di santo Abbandono*... l'oggetto devozionale più adatto ad attirare le anime ad un'intima unione con Lui.. l'esempio più attraente e parlante di *un servizio totale di Dio*...» [18].

In una straordinaria sua lettera, il Fondatore degli Stimmatini offre una descrizione sublime della Chiesa, e della sua «Prima Pietra», come *Modello di sant'Abbandono.* In questo ideale suo, il Bertoni certo è stato ispirato ed attratto for-

temente dall'esempio di Sua Santità, papa Pio VII°,nelle sofferenze arrecategli, col suo arresto e la sua deportazione, per ordine di Napoleone. Così scrive il Bertoni:

«Così procede la cosa secondo l'ordine che accenna S. Gregorio, facendo un passo dove si vede chiaro — aspettando a fare il secondo a mano a mano che la chiarezza si avanza (cfr. *In I Librum Regum*).
«La speranza che dona il Signore, l'attestazione della sua Carità, in somma la Divina consolazione — se circa i punti del nostro operare siamo ancora all'oscuro, ne tien saldi nell'aspettare il momento della luce per porsi all'opera: — se siamo al chiaro, ne anima all'esecuzione.
«Questa pare la pratica della sua Sposa, ch'è la Chiesa. Assicurata ella dalla promessa divina dell'assistenza dello Spirito Santo, non lascia di cercare luce per operare, o a difesa della Verità a lei affidata, o della Disciplina. E quando vede chiaro, non lascia di operare o di studiare e di consultare, per procedere oltre nella luce e nell'operazione.
È in tutte queste due maniere è sempre uniforme il suo abbandono in Dio. Questo, s'io non m'inganno, è il perfetto modello dell'abbandono nostro nel Signore.
«Bella virtù è abbandonarsi, quando non possiamo operare noi, alle braccia Onnipotenti della Divina Providenza : ma, più perfetta e consumata virtù, quando noi pure possiamo e dobbiamo — secondo l'ordine posto dalla Provvidenza — operare colle nostre mani, non cessare punto dall'essere ugualmente e del tutto abbandonato alle sue...
«Così pare che fosse chi diceva: «*Vivo ego*» (e, per conseguenza, «opero»), «*iam non ego, vivit vero*» (e, per conseguenza, «opera») «*in me Christus.*»
(cfr. Ga 2:20)» [19]

Qualche giorno dopo, il Padre aggiunge questi particolari:

«Ascoltati così i consigli della retta e sana ragione, niente impedisce che nello scrivere così, sottomettasi la tenue fiaccola dell'umano ratiocinio al Sole chiarissimo della divina sapienza, che, come se da noi niente pure avessimo fatto, ogni lume riconosciamo da quella fonte donde in verità o immediatamente, o mediatamente, deriva. Questa è pure la condotta che nel maneggio de' grandi affari, teneva il gran Servo del Signore, s. Ignazio Loyola, e, sotto gli occhi nostri, il Servo di Dio, Pio Settimo, Suo Vicario e nostro Padre e Maestro» [20].

2. La Devozione alle Cinque Piaghe, le Sacre Stimmate:

Il Bertoni aveva scritto a Sua Santità, Papa Gregorio XVI, durante l'anno 1844, come segue:

«Beatissimo Padre:
Il Preposito della Congregazione di Preti secolari, presso la Chiesa delle Stimate di S. Francesco in Verona, prostrato ai piedi della Santità vostra, espone con la più profonda umiltà quanto segue:
«Nella Chiesa anzidetta, in ogni venerdì dell'anno, per esortazione e impulso dell'Ordinario, si tiene verso sera, fino dal 1822, un certo Pio Esercizio che è così ordinato e disposto:
«Si cantano, dapprima, devotamente i gradi della Passione di N.S.G.C.; quindi, per lo spazio di mezz'ora, si tiene un discorso morale diretto a promuovere tutte le virtù cristiane, ma soprattutto la venerazione e la devozione verso il Signor Nostro Crocifisso; e subito segue — all'altare del Crocefisso — *l'adorazione delle Cinque Piaghe*, la quale consiste in alcune preghiere apposite.
«Sebbene la santa Sede abbia già elargito alcune Indulgenze ai Fedeli Cristiani che assistono alle anzidette preghiere, nondimeno, affinché la pietà dei medesimi verso la Passione del Signor Nostro Gesù Cristo — la quale viene purtroppo raffreddandosi di giorno in giorno — si venga me-

glio eccitando, e il concorso dei Fedeli venga pure vieppiù accrescendosi, l'Oratore quanto sa e può Vi supplica di concedere che i Fedeli Cristiani di entrambi i sessi — se pentiti e confessati e comunicati intervengano a quel Pio Esercizio, e per qualche spazio di tempo devotamente preghino secondo la mente di santa Madre Chiesa — nel primo Venerdì di ogni mese e nel Venerdì dopo la Terza Domenica di Quaresima — cioè nella festa delle Cinque Piaghe che si venerano di culto preminente — possano conseguire Indulgenza e Remissione Plenaria dei loro peccati; e che in tutti e ciascuno degli altri Venerdì dell'anno — purché almeno siano intervenuti all'anzidetta *adorazione delle Sacre Cinque Piaghe* dopo il discorso — possano lucrare Indulgenza di sette anni e altrettante quarantene; e che tutte queste indulgenze siano applicabili alle Anime dei Fedeli uscite di questa vita in carità e grazia con Dio... [21]».

Tra i titoli suggestivi, troviamo i seguenti del mistico domenicano, Giovanni Tauler (1300 - 1361):

«L'abbandono nella povertà e nelle piaghe di Gesù» —«Giungere al vero amore attraverso le piaghe di Gesù» — «Un esercizio per arrivare alla divinità attraverso le cinque piaghe di Cristo [22]».

Come una specie di «filo conduttore», o «*leit motif*», si trova negli scritti del Bertoni: dalle sue poesie giovanili, alle sue lettere ultime di matura età — un certo fascino per le sacre Stimmate del Signore. Per presentare il tema, seguiamo l'ordine cronologico:

a. *Le sue prediche parrocchiali* (giugno 1800 - dicembre 1807):

1. *Venerdì santo, 3 aprile 1801*: (ripetuta poi, per la stessa commemorazione, 4 aprile 1806 [23]:

Il giovane predicatore, vivendo la sua prima Quaresima come sacerdote, cita Aristotele, dicendo che per eccitare l'altrui compassione, bisogna che sia vicino l'oggetto compassionevole - così indicando la sua intenzione di rendere la Passione di Cristo vicina. Il predicatore prosegue:

«(Gesù)... Tu mostra alle anime che devotamente ti mirano *quelle fenditure crudeli* che in te fecero quei chiodi stessi che prima lacerarono i piedi e le mani... Mostra quel luogo ove in te reclinò il capo spirando questo loro Padre amoroso, anzi Amico fedele, fratello più tenero, *Sposo* più gentile, il più amabile... Che colpo al cuore dovette essere questo (patto con Giuda) al cuore di Gesù! Non vi muove ciò a compassione verso di Lui così buono, così benefico, così amabile, e così ingratamente tradito?

«... Vedete ora Gesù — il forte, anzi l'invincibile — che di libera elezione, per soddisfare alle nostre colpe, si assoggetta come uomo a sostenere il peso di quelle afflizioni che proviamo anche noi: e tanto più quanto per la maggior cognizione della sua mente e la maggior sensibilità del suo cuore, egli era più disposto a sentirle...

«... La sua verecondia lo trafigge più vivamente di quante ferite e di quante trafitture ha nel corpo.. È tutta una lividura, tutto una piaga!

... Alle mani, ai piedi si appressano ora i chiodi... Qual ferita più acerba per un cuor amante, che vedersi non solo procurata la morte, ma sentirsi, fin nella morte, insultato da quei medesimi per la cui salute egli muore? Qual piaga profonda in quel cuore già compunto e ferito per i peccati di tutti gli uomini e che saranno sino alla fine! in un cuore che se ne dolea di tutti e di ciascuno in particolare... Un diluvio di pene che sgorga e piove da ogni parte del corpo e dell'anima, fa andare naufrago il cuore...

«Ma i suoi nemici infieriscono contro lo stesso cadavere. Aprono con una lancia nel lato destro

una larga ferita che attraverso il cuore esce dalla altra parte del *costato*... Chi desse a noi quel cadavere sanguinoso per riparare col giusto *ossequio* delle nostre lagrime l'ingiuria atrocissima di quei crudeli... Voi siete soli a compatir questo Innocente tradito, questo Giusto condannato, questo Amor crocifisso... Si compianga pure Gesù ma si compunga insieme il nostro cuore... Mirate questo corpo; come lacero da tante ferite... Mirate... *queste mani, questi piedi, come piagati: questo costato così aperto*... E voi, o Gesù, ora tocca parlare e dir loro in che possano consolare il vostro Cuore così trafitto...
Or quando adesso verranno a baciare le vostre Piaghe...»

2. Domenica «in Albis»: (5 aprile 1807) [24]:

a. In questa Predica sulla «*Vita Spirituale*», il Bertoni sottolinea la vita di gloria, nella cui speranza ora noi ci gloriamo. Citando S. Paolo (cfr. Col 3:1-3), invita i suoi ascoltatori a risorgere con Cristo, a gustare le cose celesti.

Il Bertoni indirizza la sua parola a quelli che ascendono dal timore e dalla costrizione, alla fiducia nella divina misericordia — quelli che sono già passati in una santa divota esultazione, in un vivo spirituale gaudio nello Spirito Santo.

In questo discorso, il Padre sviluppa la teologia battesimale di San Paolo: sepolti con Cristo, camminiamo nella novità della vita. Proposta la futura risurrezione, S. Paolo esige da noi un'altra risurrezione: cioè, un nuovo istituto di vita presente mediante la mutazione del costume. Tutti sono chiamati a questa vita di gloria.

«Nel crudo inverno, quell'albero anche verde pare secco alla vista. Si avvicina l'estate e la viva radice mette di nuovo fronde e lo riveste di frutta. Tale la nostra vita che s'assomiglia all'inverno quando il nostro sole, che è Cristo, è più lungi da noi e fra le nuvole oscure resta occulto agli sguardi. Noi siamo quasi piante aride fuori e senza fronde, senza onore, senza specie o lustro di bellezza; ma dentro abbiamo vivente la radice, la carità in Dio, come in terra vitale, fissa e vivente. Verrà l'estate all'apparire della gloria di Cristo. Ci vedranno allora rivivere risorgendo e dar anche foglie vitali e frutti : che sono le doti gloriose della beatitudine — nello spirito non meno che nella carne... Al Cielo, al Cielo, alla vita eterna siete chiamati.. Vi aspetta Cristo, e vi prepara già un luogo, anzi un trono...

Una frase molto interessante in questa predica del padre Fondatore degli Stimmatini è questa citazione presa da Cornelio à Lapide:

«Che se mi vuoi tu vedere, *cercami nella Piaga del Costato di Cristo.*
Quivi io mi sto, quivi sarà facile il ritrovarmi. Altrove mi cercherai indarno...»

Si notano in queste prime prediche parrocchiali del giovane sacerdote veronese un particolare interesse per le Piaghe, ferite di Gesù Cristo, Sposo della Chiesa, e un certo fascino per il costato aperto di Cristo. È qui dove si deve cercarlo!

b. *Esercizi ai sacerdoti novelli, confessori* (settembre 1810): in questi giorni, forse dal 13 - 22 del mese, il Padre Spirituale del Seminario di Verona, predicava questo corso di Esercizi, fondati sugli «Esercizi Spirituali» di sant'Ignazio.

Per la seconda meditazione dell'«Ottavo Giorno», il Bertoni predica sulla

Passione di Gesù Cristo - e per la Conferenza della mattina seguente - parla della Risurrezione ed Ascensione al cielo:

1. *La Passione*: il Bertoni presenta la scena di Cristo che entra nel Giardino con i suoi discepoli. Nel corso di questa meditazione, ci sono varie citazioni dal Cantico dei Cantici:

«Entra *il novello Adamo* nell'orto de' dolori, a riparar quello che l'antico Adamo nell'orto de' piaceri avea ruinato. Viene a coglier non un frutto dolce, ma mirra... «*Veni in hortum meum, sponsa mea...*» (cfr. Cant. 5:1)
... *Ubi corrupta est mater tua et violata genetrix tua* (Cant. 8:5), *ibi in integritatem restituti coepit ecclesia, et lavari in sudore sanguinis Filii Dei...*» Se Cristo per li peccati miei sudò sangue, *decet me saltem fundere lacrymas... «Thahe me post te!»* (cfr. Cant. 1:3)» [25]

2. *La Riserruzione e Ascensione al cielo:* per il Preludio 2, il Bertoni suggerisce.

«Immaginate di vederlo quale apparve ad alcuno de' discepoli, così vivo, luminoso e *colle cicatrici delle Piaghe*, invitando voi pure al cielo, a cui disegna a far ritorno: «*Vado parare vobis locum...*» (Io. 14:2)»[26].

Nel corso di questa Meditazione, il predicatore considera la Risurrezione di Cristo come il modello della nostra santificazione (cfr Rm 4:25):

«Per Cristo, fu una vittoria... Vita gloriosa, vita novella: trasformarsi in quella... operando un profondo cangiamento. «*Quando Christus surrexit, ita et nos in novitate vitae ambulemus...*» (cfr. Rm 6:4)...
«Cristo vi entrò (cielo) *colle cicatrici delle piaghe:* «ecco il prezzo», egli dice, «a cui ho comprato io questo regno: Nè si può aver per meno.»[27].

c. *Due Panegirici «Francescani»:* due volte: nel 1808, per la Festa di S. Francesco, 4 ottobre - e di nuovo, 31 anni dopo, per la canonizzazione di S. Veronica Giuliani, il Bertoni era invitato a tenere il panegirico:

1. *S. Francesco d'Assisi:*

«Il 4 ottobre 1810, si solennizzava per la seconda volta a S. Fermo Maggiore (Verona) la festa di S. Francesco senza i suoi figli, perché i Minori Conventuali che dal 1260 officiavano la chiesa, ne erano stati allontanati per disposizione governativa... Ad esaminare ora gli scritti del Bertoni, si ha l'impressione che i discorsi siano due, uno probabilmente per il mattino alla Messa, e uno di certo per la sera alla funzione. Non pare infatti che uno sia la brutta copia dell'altro, ma che siano due panegirici completi e distinti... [28]

a. *Prima Riflessione*, forse quella della mattina della Festa [29], offre un commentario su S. Matteo 16:24: *Abneget semetipsum... Tollat crucem suam... sequatur Me...* Siamo chiamati ad imitare Cristo nel dolore e nelle ignominie: *Christo confixus sum Cruci...* (cfr Ga 2:19). S. Francesco manifestò un grande amore a Cristo crocifisso, e gran desiderio di imitarlo. La formula è: imitare Cristo in ter-

ra, per possederlo per tutta l'eternità: *Ego autem stigmata Domini Iesu in corpore meo porto..* (cfr Ga 6:17). S. Francesco era inserito, complantato per trarre succo, vita dall'albero. I quattro effetti di questa «concrocifissione» sono: unione, mutua inesione, assidua e amorosa contemplazione, ed estasi. Diventando quasi una persona con Cristo: *vivo ego jam non ego* (cfr. Ga 2:20), S. Francesco è assomigliato all'amore suo crocifisso. Nella «com-passione», nelle Stimmate - vi trovava ogni gaudio.

La perfezione consiste nella conformità con Cristo — nasce nella carità, e nella carità si compie: consiste nell'imitazione di Cristo. La carità *nutrita*, *cresciuta*, e *fatta adulta*, ne conforma a Cristo, ne trasforma in Cristo. Nei tre gradi di pazienza: *sustinere patienter, libenter, gaudenter*, si vive la triplice carità: *necessitatis, supererogationis, et plenitudinis.* Le sacre stimmate in Francesco sono la testimonianza della imitazione *consumata* e della perfezione evangelica.

b. *Seconda riflessione*: forse quella sera [30], il Padre Fondatore degli Stimmatini sviluppa di più questo tema del «progresso» nell'imitazione di Cristo. Parlare di S. Francesco di Assisi, è parlare dello spirito il più infiammato d'amore verso Cristo crocifisso. In questo «iter», c'è progresso:

Abneget semetipsum:	*penitenza:*	*principii*
Tollat Crucem suam:	*croce:*	*progresso*
1° genere di Croce: *persecuzione*		
2° genere di Croce: *tentazione*		
3° genere di Croce: *mortificazione*		
Sequatur me:	*amore:*	*consummazione*

Questo «progresso» nella *sequela Christi* si nota con questo testo: *Christo confixus sum Cruci:* innestato, complantato nell'albero della Croce, questo produce vari effetti:

- *unione:* uno con Cristo crocifisso;
- *mutua inesione* (cfr Cant. 1:12)
- *assiduo pensiero*: amorosa contemplazione;
- *estasi.*

Per il Bertoni, S. Francesco era una viva immagine del Crocifisso, colle cinque Piaghe del Salvatore, quasi tutto in Cristo trasformato. La *sequela Christi* manifesta vari aspetti di questo «progresso» così caratteristico del Bertoni: non da presso, ma da lato; non vicino, ma unito - non tanto unito, ma trasformato: non cercare i doni di Cristo, ma Cristo stesso: questo è il programma. In questo senso, il Bertoni offre una straordinaria specie di «principio sponsale» nella sequela di Cristo:

«Moltissimi pertanto seguono Cristo per la mercede temporale; ma il *mercenario* giunto alla porta, si paga e resta escluso di casa: *Recepisti mercedem tuam* (Mt 6:2)
«Molti seguono Cristo come *servi*, per timore: questi seguono, ma lontani, e stando lontani non comunicano ai secreti del loro padrone. *Servus nescit voluntatem domini* (Io. 15:15).

«Alcuni seguono Cristo come *figliuoli*, per amore un po' interessato della eredità: ma i figliuoli spesso sono più amati che amanti: onde arrivano anche a sprezzare il padre, se comanda contro lor genio cose ancor ragionevoli e a loro utili, ma difficili ed ardue. *Filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me* (cfr Is 1:2).

«Pochi seguono Cristo come *amici*, i quali fondano il loro amore nella comunicazione dei beni; ma se cessi per disposizione talora occulta, ma però sempre giusta Provvidenza, la dolce influenza di questi beni, e si sostituisca l'amara partecipazione de' mali dell'amico: *Omnes relicto eo fugerunt* (cfr Mt 2:56): quelli stessi ch'erano dichiarati amici da Cristo. *Omnes quaerunt quae sua sunt: pauci quae Jesu Christi.* (cfr Ph 2:21).

«Pochissimi seguono Cristo come *amanti*, che nel primo giovanil fuoco del tenero loro amore seguono Cristo dovunque ei vada, o sul Tabor o sul Calvario ancora, e all'odore de' suoi unguenti, delle interne consolazioni e ispirazioni, corrono anzi dietro a lui; non valgono però a correre di egual passo,nè possono di pari celerità contendere con lui, che dà non passi, ma salti da gigante, nel correre la sua via.

Exultavit ut gigas (cfr. Sal 18:6).

«Ma, *la sposa, adulta nella scuola d'amore*, non è attratta dall'odore, ma dalla destra dello sposo: *Trahe me* (Cant. 1:3), a cui forte stringendosi e appoggiandosi sulla sua fortezza, di pari passo procede, e con lui non corre, ma vola. *Innixa super dilectum suum* (cfr cant. 8:5).

Lo scopo della «sequela», evidenziata nella vita di S. Francesco è diventare con Cristo quasi uno spirito medesimo - per arrivare a poter dire: *Vivo jam non ego: vivit vero in me Christus* (cfr. Ga 2:20) — non «con» Cristo, anzi «in» Cristo: «dispregiato, povero, *piagato* come Cristo — TRAHE ME» (Cfr. Cant. 1:3).

2. *Per la Canonizzazione di S. Veronica Giuliani (1839):*

Un certo onore venne al Bertoni dal fausto ritrovamento del corpo di Santo Zenone nella cripta della sua grande basilica, avvenuto il 22 marzo 1838. Grandiose celebrazioni si organizzarono dai primi Vespri del 17 agosto 1839, per una settimana: sette giorni solenni, sette panegirici. Il giorno assegnato al Bertoni era il 18 agosto [31] . Questo onore è stato per lui il suo *Nunc dimittis*. Fu infatti, l'addio alla cosidetta predicazione solenne. Un panegirico bello è già pronto per le feste poi eseguite alla Canonizzazione di S. Veronica Giuliani, nel 1839 [32], dalle carte del Servo di Dio dovè passare alla copia definitiva e alla solenne dizione del suo primo discepolo bravo, il Sign. D. Marani [33].

Santa Veronica Giuliani, Clarissa Cappuccina, era nata il 17 dicembre 1660, e morta il 9 luglio 1727; beata nel 1804, e santa nel 1839. Anche ai nostri tempi la santa si presta molto al pensiero moderno [34].

Il Bertoni, seguendo le fonti Cappuccine, presenta la santa biograficamente, e poi spiritualmente. La madre moribonda raccomanda le cinque figlie superstiti alle cinque Piaghe del Crocifisso: a Veronica assegnò il costato. La santa aveva sentito le parole: «Sposa mia, la Croce ti aspetta».

Tra i suoi doni singolari, i biografi notano i seguenti:

- l'impressione della Croce nel cuore;
- la ferita nel cuore;
- *le stimmate*, insieme con *lo sposalizio* formale con Gesù Cristo
- la santa è presentata come *La Sposa del Dio crocifisso* nella predica preparata dal Bertoni, seguendo le fonti.

Il predicatore si sforza di spiegare in qualche modo questo sposalizio,come una certa unione più stretta tra l'anima e Dio, per una carità più perfetta:

«Questo, con certe anime grandi, si compiacque il Signore di farlo ad esse manifesto son segni sensibili, e con certe formalità che si praticano negli sposalizi umani, come a S. Caterina di Siena, e a qualche altra Santa di prima sfera. Per disporla meglio a tanto onore, Dio le elargì molte grazie e visioni: di Gesù Cristo che la confortava e stipulava quasi *il patto nuziale*; di Maria Vergine, apparsale in magnifico trono, con S. Caterina e S. Rosa, assicurandola delle vicine *sue nozze*, e mostrandole *l'anello dello sposalizio*, e ammestrandola delle più sublimi virtù; il sabbato santo le apparve pur Gesù Cristo *avvisandola delel nozze per il dì seguente*, e mostrandole esso pure il prezioso anello... Venuto il tempo della Comunione, nella quale si eseguì lo sposalizio, le fu dato di sentire cantare dagli Angeli con soave melodia: *Veni Sponsa Christi.*»

La predica ardente poi spiega che Gesù Cristo trasse l'anello dal suo costato. Tutta questa esperienza è la carità alla quale sono ordinate le visioni, le estasi, quasi come i sacramenti nella Chiesa, che significano, producono o aumentano la carità. Per la santa Cappuccina, lo sposalizio divino, tutto fu opera di puro patire. La ferita della piaga del cuore le dava tal dolore che pensava di spirare ogni momento. Prima di ricevere le stimmate promessele da Cristo, interrogata da lui che bramasse, rispose: *L'Adempimento del vostro volere!*

In tutta la sua ammirazione e le sue descrizioni di questi fenomeni straordinari nella vita di S. Francesco e di S. Veronica Giuliani, il Bertoni sottolinea sempre *la perfezione della carità*, della *obbedienza*, il *servizio*, l'*accettazione della volontà divina* — realizzati solo progressivamente, secondo il «modus agendi» normale della grazia di Dio. Si vede in questi santi, come sono presentati dal Bertoni, una certa armonia tra lo sposalizio e le stimmate — con un particolare interesse, forse, qua e là, per la ferita del fianco lacerato.

3. Sacro Cuore

Prima di entrare alla Casa delle Stimmate a Verona come «Fondatore» (4 novembre 1816), due volte nel suo Diario Spirituale [35], il Bertoni ricorda il Sacro Cuore, insieme con un'esperienza mistica associata anche con l'Eucarestia:

2 luglio 1808: «Festa del sacro Cuore. Alla Messa, nella Consecrazione, Comunione e tutto il ringraziamento, molte lagrime di compunzione ed affetto: in particolare nella Comunione, provai come per un momento come staccato lo spirito da ogni creatura, all'*ossequio* del suo Creatore... *30 maggio 1812:* Facendo orazione avanti Messa preso da un po' di sonno, udì dal Crocifisso dirmi al cuore: guarda questo Mio Cuore; questa parola mi diede subito luce meravigliosa nell'intelletto, ardor grande e improvviso nel cuore... L'effetto fu tenerissima divozione al sacro Cuore, e grande affetto nella santa Messa...»

La croce e l'Eucarestia offrono uno sfondo per la grande devozione del Bertoni verso l'umanità di Cristo e verso la santissima Trinità. Le sue devozioni sviluppavano ed esprimevano il suo abbandono alla Trinità, e la sua disponibilità alla Chiesa.

Qualche giorno dopo le sue ultime parole citate sopra, il Bertoni predicava per la Festa del Sacro Cuore. Fra i suoi pensieri, troviamo i seguenti:

«Non si adora l'umanità di Gesù Cristo separatamente e per se stessa; ma unita alla persona divina e in ragione di questa; il Verbo incarnato riceve con la sua carne una sola e medesima adorazione...
«L'oggetto della Festa del sacro Cuore consiste in quella mirabile e affatto divina unione di cose, formata sia dal cuore carneo e *ferito* di Gesù, sia dall'anima santissima per la quale il cuore vive, sia dalla persona del Verbo Divino... il cuore è simbolo e sede, sia dai dolori e angustie sopportate dallo stesso cuore...
«La prudente e sapientissima *Sposa di Cristo*, la Chiesa, dal suo amore fatta ingegnosa, brama ardentissimamente di vedere adorato ed amato il suo *Sposo* e studia ancora i mezzi più soavi e universali e gli incentivi più facili ed efficaci... quali il Bambino nel presepio, Cristo moribondo sulla croce; ma anche il solo sangue, il nome, *le piaghe*... la croce...
«...la Chiesa non usò mai solennizzare con Messa propria e Ufficio i divini attributi, le interior virtù e perfezioni astratte di Cristo, se non sotto qualche sensibile oggetto che chiaramente le rappresenti o qualche sensibile fatto, o mistero che le imprima più vivamente, e.g., non venera la pazienza di Cristo senza simbolo o mistero: *Piaghe*, passione, croce...
«Molto meglio è simboleggiato l'amore di Gesù dal suo Cuore divino...
Il *costato aperto* dopo la morte sol per mostrarci quel cuore, il cuor medesimo dalla lancia ferito, *la ferita serbata nel corpo glorioso* lo rendono un simbolo così soave, evidente, divino che è impossibile venerare il cuor ferito senza ricordare e venerare l'immenso amore suo... L'Abisso di miseria chiama l'abisso di misericordia...»[36]

Conclusione

L'itinerario spirituale del P. Bertoni si può seguire abbastanza bene, cominciando dalle sue prediche parrocchiali (dal 1800 al 1807); il panegirico in onore di S. Francesco (nel 1808); gli Esercizi Spirituali ai sacerdoti (nel 1810); il suo diario spirituale personale, intitolato il *Memoriale Privato* (dal 1808 al 1813); il discorso per la Festa del Sacro Cuore (nel 1812). Seguono poi le sue lettere, il suo *Epistolario* che copre gli anni dal 1812 quasi alla sua morte nel 1853 [37].

In queste lettere, appare chiaro l'interesse per lo sposalizio della Chiesa con Cristo, e qualche riferimento alle stimmate. Il Padre Fondatore degli Stimmatini si riferisce alle sue sofferenze come «scuola di Dio [38], usando anche una terminologia che fa pensare alle stimmate sofferte da Cristo sulla Croce, e conservate nel suo corpo glorioso. Durante la sua vita, il Bertoni ha sofferto varie, penose e lunghe manifestazioni di una salute non buona, necessitando di diversi interventi chirurgici. Così scrive alla sua figlia spirituale, Leopoldina Naudet:

«Io mi vado rimettendo pian piano. Vostra Signoria preghi, per carità, ch'io cavi frutto dalla scuola che si degna farmi il Signore, sì che io mi disponga a servirlo... [39].
«La mia ferita pare che non vada tanto male, se possiamo credere alle apparenze, che tante volte ci hanno ingannato... [40].
«La cosa aveva cominciato molto poco bene; ma egli mi vuol ferito, non morto. Così che possa servirlo e non abusarmi delle sue grazie, e fare quella pentienza che mi è necessaria [41].
«Le gambe non mi dicono bene; e la destra, ferita, gonfia un poco, con un certo dolore muto, che io vorrei non udire. Ma, *fiat*, però, *voluntas tua!* [42].

Da queste poche indicazioni del Padre Fondatore degli Stimmatini, il Santo Padre, Paolo VI°, il giorno della sua solenne Beatificazione, 1 novembre 1975, ha potuto dichiarare:

«... la sua vita è una continua immolazione fino all'estrema purificazione della malattia...»

Per il Bertoni, la sofferenza fisica, offerta a Dio, era un mezzo privilegiato della realizzazione del suo piano:

«Dobbiamo fare un ritratto in noi stessi di Gesù Cristo» [43].

Di grande interesse nella «tradizione stimmatina» sono le lettere del Fondatore al figlio prediletto, P. Luigi Bragato, Confessore della Imperatrice, Maria Anna Carolina Pia di Savoia, a Vienna. Così il Fondatore scrive:

«Or il vostro debito è solo con Dio, il quale co' suoi doni — de' quali lo ringrazio — v'ha fatto crescere *in sapientia et virtute et sanctitate et iustitia coram ipso* (Lc 1:75) — e con questi segni di esteriore onore vuole esaltarvi appresso degli uomini. Solamente rammentatevi del continuo, portando qualche distintivo d'onore che vi fa Dio e il vostro Sovrano, che *quanto magnus es, tanto humilia te in omnibus* (Ecclus 3:20); e se non potete in una casetta col corpo, siate con lo spirito *in caverna maceriae* (Ct 2:14), *nelle Piaghe* del nostro Amabilissimo ed Umilissimo Salvatore, dove io vi lascio abbracciandovi con tutto il cuore [44].

In queste righe si trova un ricordo gentile della vita alle Stimmate di Verona, paragonandola alle Piaghe del Salvatore. Un riferimento anche esplicito alla vita comunitaria con i suoi confratelli era offerto dal Fondatore a P. Bragato qualche anno dopo:

«Nel resto, siatemi allegro; e quando vi occorra un po' d'allegria, volate col pensiero al camerino di D. Michele; se non avete sempre l'ale pronte da poggiar sopra le nuvole nel seno del vostro Dio, e nelle *Piaghe gloriose* del vostro Salvatore — *Quae sursum sunt quaerite ubi Christus est* (Col 3:1). Sedete ivi come uno del popol suo, nella bellezza di quella pace (cfr. Is 22:18): ché finisce tutto, e finisce presto, ma quella pace eterna non finisce mai» [45].

Il misticismo di P. Gaspare Bertoni, era un misticismo di «servizio», espresso anche con l'idea paolina ed ignaziana di *obsequium*. Il Fondatore degli Stimmatini viveva una consacrazione di abbandono verso la Santissima Trinità, e una totale disponibilità verso la Chiesa. Il suo «servizio totale a Dio», l'adempimento del volere divino, si esprimeva nel fine proposto per la sua Comunità: *Missionarii Apostolici in obsequium Episcoporum* [46].

Il carisma suo è fortemente «Trinitario», manifestato per la persona di Cristo, celebrato nella Eucarestia; faceva della sua vita una offerta al Padre nell'obbedienza amorosa, e alla Chiesa, Sposa di Cristo. Come il Padre non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi (cfr. Rm 8:32) — e come Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito (cfr. Gv 3:16) — così Cristo:

«... vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore... e ha dato se stesso per la Chiesa» (cfr. Ef 5: 2,25).

In questo senso, il Bertoni ha capito la «missione apostolica« come «*obsequium*»:

- «Dio merita bene i nostri ossequi...»
- «gli ossequi della lingua e le opere più solenni della mano;
- «darsi a Dio, dedicarsi a quelle cose che più appartengono al suo servizio... l'ossequio del nostro cuore».

NOTE

[1] Gaspare Bertoni, nato a Verona, Italia, il 9 ottobre 1777. Fu padre dei giovani in modo particolare, durante le invasioni napoleoniche.

Istituì degli Oratori, fondò scuole gratuite, avviò i ragazzi alla vita cristiana. Fondò la Congregazione delle Sacre Stimmate di Nostro Signore Gesù Cristo, come «Missionari apostolici in aiuto dei Vescovi», il 4 novembre 1816, presso la Chiesa delle Stimmate di S. Francesco a Verona. La congregazione è dedicata a «Verbi Dei quodcumque ministerium», specialmente alla predicazione, l'assistenza agli ecclesiastici e l'educazione della gioventù. Dai 35 anni ai 76, cioè fino alla morte, la sua vita fu una continua successione di malattie dolorose. Considerava la sofferenza come «scuola di Dio». La fisionomia spriritуale del Bertoni si può riassumere nel filiale e confidente abbandono nelle mani di Dio. Si spense la domenica 12 giugno 1853, ed il papa Paolo VI lo iscrisse nell'Albo dei Beati il 1° novembre 1975. Dopo il Concistoro del 13 marzo, la data per la canonizzazione è stabilita per il 1° novembre 1989.

[2] Nello Dalle Vedove, CSS, *Un modello di santo abbandono. Fisionomia spirituale del ven. Gaspare Bertoni.* Verona: AMB 1951

[3] cfr. Daniel Ange, *Il sangue dell'agnello guarisce l'universo.* Milano: Ancora 1983, pp. 288; Ignace de la Potterie, SJ, *Il mistero del Cuore trafitto. Fondamenti biblici della spiritualità del Cuore di Gesù.* Bologna: EDB 1988, pp. 183; Iganzio Bonetti, CSS, *Le Fonti della Salvezza.*
Salerno: «I Dottrinari» 1984, pp. 215.

[4] cfr. Gv. 19:31,ss.; cfr. anche Giorgio Bettan, SJ, *Contempleranno Colui che han trafitto. Ascesi del Sacro Cuore.* Milano: Ancora/Brescia: Cenacolo 1962; cfr. Martin L. Smith, *Vatican II on the Wounded Side of Christ in Context and Background.* Roma: Gregorian (doctoral thesis) 1980:

[5] cfr. Gaspare Bertoni, Predica XI: «La Devozione», 20 aprile 1801, in: *Pagine di Vita Cristiana del ven. Servo di Dio, D. G. Bertoni. Fondatore dei Preti delle S. Stimmate di N.S.G.C.* Vicenza: Stocchiero 1947, cfr. pp. 200-206 (*PVC*)

[6] S. Tommaso, II-II, q. 82, a. 1, c.

[7] cfr. Rm 12:1, ss.; 1 P 2:5 (Il Padre Fondatore descrive lo scopo della sua congregazione come «Missionarii Apostolici in *obsequium* Episcoporum», indicando la disposizione di andare nelle diocesi e nel mondo, sotto la dipendenza dei Vescovi locali, un'apertura ai ministeri apostolici della Parola di Dio, in disponibilità alla Chiesa locale.

[8] cfr. Gaspare Bertoni, Predica 36: «Il culto esterno», 3 ottobre 1806, in: *PVC*, pp. 207-215.

[9] cfr. S. Tommaso, II-II, q. 81, a. 7, c.

[10] cfr. Mt 5:16.

[11] Per i religiosi: cfr. Paolo VI°, *Evangelica Testificatio*, Ex. AP., 29 giugno 1971; *Evangelii Nuntiandi*, Ex. Ap., 8 dicembre 1975, n. 68, Per il concetto biblico di «testimonianza», cfr. Allison A. Trites, *The NT Concept of Witness.* Cambridge University Press 1965.

[12] cfr. Sebastian Tromp, SJ, *Corpus Christi quod est Ecclesia.* Roma: Gregoriana 1946. Vol. I, Introductio Generalis. Sectio Altera, Caput Primum - pp. 26-52; cfr. anche Odo Casel, *Il Mistero della Chiesa.*
Roma: Città Nuova 1965.

[13] cfr. Alfredo Carminati, SCJ, *È venuto nell'acqua e nel sangue. Riflessione biblico-patristica.* Bologna: EDB 1979, specialmente pp. 89, ss.; cfr. anche Edward Malatesta, SJ, «Blood and Water from the Pierced Side of Christ», in: *Segni e sacramenti nel Vangelo di Giovanni. Sacramentum 3.* Studia Anselmiana 66. Roma: Anselmiana 1977, pp. 165-182, con bibliografia.

[14] cfr. Nello Dalle Vedove, CSS, *La giovinezza del ven. Gaspare Bertoni e l'ambiente veronese dell'ultimo '700.* Roma: Postulazione Stimmatini 1971, pp. 249-255.

[15] cfr. P. Giuseppe Stofella, CSS, «Il culto e la Devozione dello Sposalizio di Maria Vergine nei primi Padri delle stimmate», in: *Collectanea Stigmatina. Collezione di documenti e di studi riservati agli Stimmatini.*
Roma: Curia Generalizia Stimmatini, Vol. I, fasc. III, pp. 357,ff. (cfr. *CS* I).

[16] III, q. 29.

[17] cfr. Stofella, «... Lo Sposalizio...», o.c., p. 358, cfr. Giovanni Paolo II, Adhortatio Apostolica, *Redemptoris Custos.* 15 agosto 1989, n. 20

[18] cfr. Stofella, ib., pp. 361, 363. cfr. anche *Redemptoris Custos*, n. 19.

[19] cfr. GASPARE BERTONI, Lettera 39, 16 ottobre 1813, in *Epistolario del ven. Servo di Dio, D. Gaspare Bertoni, Fondatore dei Preti delle SS. Stimmate di N.S.G.C.* Verona: Scuola Tipografica Missioni Padri Stimmatini 1954, pp. 99, ss. (cfr. *Ep*).

[20] o.c., p. 100

[21] o.c., pp. 345, ss.

[22] cfr. Giovanni Tauler, *Opere*. Patristica. Alba: Paoline 1977, Letter, pp. 805, ss.

[23] cfr. *PVC*, pp. 270, ss.; cfr. anche i *Manuscritti Bertoni* (5 volumi, citati *Mss B*) Vol. I, nn. 425-498.

[24] cfr. *PVC*, pp. 289, ss.; cfr. anche *Mss B* Vol. I, nn. 1323-1364.

[25] cfr. *Mss B*, Vol. II, n. 2613.

[26] cfr, ib., n. 2632

[27] cfr. ib., nn. 2635, 2637, 2647.

[28] cfr. NELLO DALLE VEDOVE, CSS *Vita e pensiero del Beato Gaspare Bertoni agli albori dell'800 veronese (1800-1816)*. Roma: Postulazione Stimmatini 1975, pp. 645, s.

[29] cfr. GASPARE BERTONI, Panegirico di S. Francesco d'Assisi, detto in S. Fermo Maggiore, 4 ottobre 1808, Verona - in: *mss B* Vol. II, nn. 1783-1844.

[30] cfr. GASPARE BERTONI, Testo Completo del Panegirico di S. Francesco, in: *Mss B*, Vol. II, nn. 1844-1874.

[31] cfr. GASPARE BERTONI, Orazione in lode del S. Martire Zenone, Ottavo Vescovo e principale Patrono della r. Città di Verona, recitata nella sua Basilica il giorno XVIII augusto MDCCCXXXIX, dal sacerdote Gaspare Bertoni, in: *Mss B* Vol. II («Brutta copia», nn. 1875-2060; Testo completo nn. 2061-2125).

[32] cfr. GASPARE BERTONI, Panegirico di S. Veronica Giuliani nella sua solenne canonizzazione recitato nella Chiesa dei RR. PP. Cappuccini, in Verona, dal sac. Giovanni Maria Marani, il 29 dicembre 1829, in: *Mss B*, Vol. II, nn. 2126-2172.

[33] cfr. P. GIUSEPPE STOFELLA, CSS, *Il ven. Gaspare Bertoni. Fondatore dei Preti delle sacre stimmate di N.S.G.C.* Verona: scuola tipografica Stimmatini 1951, pp. 204, ss.

[34] cfr. P. CASIMIRO LUCHETTI, OFM, Cap., *Itinerario mistico di S. Veronica Giuliani*. Siena: ed. Cantagalli 1983, pp. 205; cfr. Fr. Giovanni Maria Leonardi, cappuccino, *Santa Veronica Giuliani. Clarissa Cappuccina*.
Mercatello sul Metauro (PS). Monastero di S. Veronica 1983, pp. 62. cfr. *Testimonianza e messaggio di S. Veronica Giuliani. Atti del Congresso Internazionale di studi su S. Veronica Giuliani*. Roma: Pontificio Ateneo Antonianum, 27-31 ottobre 1982, 2 volumi. Collana *Dimensioni Spirituali*.
Roma: Laurentianum 1983; cfr. Lazaro Iriarte, OFM Cap., «Lo spirito francescano di santa Veronica Giuliani», in: *Temi di vita francescana*.
Roma: Collegio S. Lorenzo da Brindisi 1987, pp. 393-433.

[35] cfr. sotto, nota n. 43; stampato come *CS* IV, pp. 1-205; anche come «Appendice» in: *Lo Spirito del B. Gaspare Bertoni*. Verona: Stimgraf 1977, pp. 207-242.

[36] cfr. GASPARE BERTONI, «Sacro Cuore», 5 giugno 1812, in: *Mss B* Vol. II, nn. 1755-1778. Per la versione italiana, cfr. NELLO DALLE VEDOVE, CSS, *Vita e pensiero del Beato Gaspare Bertoni agli albori dell'800 veronese (1800-1816)*. Roma: Postulazione Gen. degli stimmatini 1977, pp. 387, ss.

[37] cfr. sopra, nota n. 19 - si cita il suo *Epistolario* come *Ep*.

[38] cfr. NELLO DALLE VEDOVE, *Modello...* o.c., pp. 240, ss.

[39] cfr. GASPARE BERTONI, Lettera 45, 1 giugno 1814, in: *Ep* p. 109.

[40] cfr. G. Bertoni, Lettera 92, estate 1828, in: *Ep* p. 183.

[41] cfr. G. Bertoni, Lettera 104, 15 maggio 1826, in: *Ep* p. 197

[42] cfr. G. Bertoni, Lettera 130, 9 marzo 1829, in: *Ep* p. 225.

[43] cfr. Gaspare Bertoni, *Memoriale Privato*, (Diario Spirituale), 26 febbraio 1809. (Citato «*MP*»).

[44] cfr. Gaspare Bertoni, Lettera 2 al P. Bragato, 18 novembre 1839, in: *Ep* pp. 311, ss.

[45] cfr. GASPARE BERTONI, Lettera 5 al P. Bragato, 29 gennaio 1840, in: *Ep* pp. 318, ss.

[46] cfr. *Costituzioni del ven. servo di Dio, D. Gaspare Bertoni, Fondatore dei Preti delle S. Stimmate di N.S.G.C.* giugno 1950, n. 1.

Joseph Henchey, C.S.S.

«Il BERTONI legislatore»

P. Silvio Tomasi

Gli aspetti del sacerdote santo, dell'uomo di consiglio e dell'uomo della sofferenza sono stati ampiamente trattati.

Vorrei cogliere ora, sia pure brevemente, l'aspetto del Bertoni come Legislatore santo, Fondatore e Legislatore, dell'uomo chiamato da Dio ad assumere il ruolo di profeta, da Dio stesso riceve la legge per il suo popolo, e a Dio riporta il popolo che serve in fedeltà.

Il Profeta si può definire anche un leader, un capo spirituale. E riscontriamo che il Bertoni ebbe questo carisma e non solo con i ragazzi dell'Oratorio da lui fondato e diretto, ma anche con i suoi amici sacerdoti che attorno a lui si radunavano e da lui dipendevano sia per gli studi ecclesiasitci che di cultura profana.

E tale carisma venne riconosciuto al Bertoni dall'autorità ecclesiastica:

a) quando gli affidò il compito di confessore al Ritiro S. Giuseppe dove dimoravano due Fondatrici, la Canossa e la Naudet, in attesa di avere anche attraverso il Bertoni la luce di Dio per i loro istituti;

b) quando gli affidò, nel 1810, il compito di Padre Spirituale del Seminario Diocesano;

c) quando nel 1812 lo nominò Vicedirettore dello stesso Seminario, compito che il Bertoni non accettò;

d) quando infine permise che nel 1816 si ritirasse alle Stimmate per dare inizio ad un'opera il cui piano già intravisto nella preghiera, era tutto da scoprire con la prudenza dei santi.

E alle Stimmate entrò quindi come Fondatore, Capo e Legislatore.

Non fu una cosa improvvisata il suo ingresso alle Stimmate, nè improvvisato il piano dell'istituto, ma il frutto di profonde meditazioni e preghiere, di ispirazioni che già nei primi dieci anni di sacerdozio lo avevano impegnato e di cui ha lasciato traccia nel suo Memoriale privato:

Alcune annotazioni di esso non sembrano certo l'espressione di una personale riflessione ascetica, ma sembrano piuttosto far parte di preparativi per l'opera che il Signore gli veniva ispirando.

«Per iniziare l'opera... necessarii sumptus paupertas: dein aliae virtutes omnes» (M.P. 23 Sett. 1809).

Per la disciplina nella casa religiosa annotava: «In monasterio ubi minima

custodiuntur, ibi vigor monachorum inviolabilis manet, ibi pax inter fratres: ubi vero minimi excessus negliguntur, ibi totus ordo paulatim dissipatur et destruitur» (ib. 24 maggio 1810).

«Nelle Religioni ferventi, e nelle rilassate vi sono dei difetti, ma nelle prime sono corretti, e si considerano come abusi: nelle seconde si dissimulano e passano in uso e costume» (ib. 22 luglio 1808).

Nè casuale sembra essere l'impulso e l'ispirazione che il Bertoni stesso ha provato al trasporto dell'urna di S. Gualfardo e nella visita all'altare di S. Ignazio.

Tuttavia, dal 1816 al 1853, anno della sua morte, non esistettero alle Stimmate regole scritte.

A differenza di altri Fondatori che hanno la gioia di vedere le loro Regole approvate dall'autorità Ecclesiastica e quindi di godere del riconoscimento ufficiale di un servizio reso alla Chiesa, in questo campo il Bertoni si sentì bloccato dalla sua umiltà.

Ma alle Stimmate si viveva «more religiosorum» di perfetta osservanza e di perfetta vita comune, sotto la guida del Padre, che, a detta dello Schlor, «sa con tali soavità di maniere e con tale fermezza condurre la comunità sua, che un solo spirito anima tutti, solo una vita in tutti, per dir così si diffonde». E questa doveva essere per il Bertoni una bella soddisfazione che ebbe una bella manifestazione in un raduno della comunità quando il padre ha commentato «Familiam tuam, Domino, continua pietate custodi...».

Abbiamo due testimonianze sul lavoro delle Costituzioni da parte del Bertoni: l'una del P. Marani, suo primo compagno e successore nel governo della Congregazione; un'altra di P. Rigoni, sacerdote che aveva conosciuto il Bertoni ed era entrato in Istituto due anni dopo la sua morte, ricoprendo in seguito l'incarico di Procuratore generale e Presidente della Commissione delle Costituzioni, nel 1871.

Dice il Marani nella Supplica al S. Padre in data 15 Dicembre 1853: «Egli, il Bertoni, scrisse per intero le Regole e Costituzioni che intendeva dare a questa piccola Congregazione, regole che furono il frutto di lunghe meditazioni ed orazioni» (Arch. Stimmate, Costituzioni, Busta 1).

P. Rigoni: «Nulla di scritto vi fu alle Stimmate fino al 1850 circa, ma l'andamento della Comunità era assicurato dall'esempio del Bertoni, dalle sue esortazioni, come in una famiglia. Solo in seguito, dopo seria meditazione e fervente preghiera stese le Costituzioni che sono state trovate un vero tesoro di dottrina ascetica ed ecclesiastica. Queste il Bertoni leggeva ai suoi figli dal letto della sua sofferenza» (Archivio Generale, Costituzioni, Busta 2).

Tutti i fondatori di Istituto o di iniziative varie ci tenevano a far ricorso al Bertoni che fu definito il vero oracolo di Dio per la città e diocesi di Verona. E sappiamo che anche da fuori Verona venivano a consultarsi con lui.

Ma per i suoi Egli fu Padre e Legislatore.

Come Mosè sul monte in preghiera riceve da Dio la legge, così il Bertoni, assorto in lunghe meditazioni (cf. citazione P. Marani), purificato dalla sofferenza, ha

accettato di essere il mediatore di questa nuova legge e ha cesellato i 314 articoli delle Costituzioni. Vorremmo dire che sono parole scritte con il cuore e le numerose minute e le correzioni ci dicono quanto Egli ci abbia lavorato.

Scriveva egli a Leopoldina Naudet impegnata essa pure a stendere le Costituzioni per il suo Istituto:

«Questo è un affare tutto di Dio; pesi e considerei bene ogni cosa; anche le formule ed espressioni; usi tutta la diligenza nel preparare ed ordinare ogni cosa; tenga nota e segni i lumi da Dio elargiti; si attenga allo spirito di Dio, dilati l'animo nella carità di Gesù, perché egli si degni di dilatare in esso il piano dell'opera sua; preghi molto, faccia pregare e raddoppi il fervore della disciplina tra le sue figlie; vada avanti dove vede chiaro e si arresti ove mancano i lumi, chiedendoli però insistentemente e umilmente a Dio; ella deve fare, facendo fare anche alle sue compagne, quello che un dì faceva Davide: non levar gli occhi dal Signore continuando senza interruzione la preghiera finché non abbia fatto la grazia e la misericordia di lume che abbisogna»; «abbia somma confidenza in Dio, somma cautela, umiltà; virtù eroiche; non dimentichi che se il Signore ha fatto chiaro l'oggetto della sua gloria, farà chiaro a mano a mano il come ed il quando» (Epistolario Bertoni, Verona, 1954, p. 324).

Possiamo credere — dice P. Stofella — che tale sia stato anche il suo impegno personale. E ne abbiamo riscontro nella lettera provvidenzialmente conservataci diretta al P. Bragato l'11 maggio 1841: «Pregate assai — dice il Bertoni — per quello che sto scrivendo a piccole gocce, se il Signore lo voglia e torni a suo nonore. Noi facciamo le parti nostre, secondo la grazia che Dio ne dona: iddio farà certamente le parti sue, nè io voglio sapere quello che Egli voglia fare». Mi acqueto credendo fermamente che Dio può fare ogni cosa che vuole, e fa sempre il meglio, ancorché molto distante dalle nostre piccole vedute».

Si ha l'impressione di una manifestazione del profeta nel travaglio del suo ruolo di intercessore per il suo popolo, impressione di gocce di sangue che emana dal corpo di Cristo nell'Orto degli Olivi, del gemito di un parto (in dolore concipies) perché è un'opera di Dio che viene alla luce.

Fonti delle Costituzioni.

Quanto alla sostanza — dice P. Stofella — le trasse generalmente da quel sì buon modello che è la Compagnia di Gesù attraverso il De Religionis Societatis Jesu in particulari del celebre Gesuita P. Francesco Suarez. Se si aggiunga che una sezione di quattro capitoli intesi a formare la disciplina interna ed esterna di ciascun individuo ha per fonte la Somma di S. Tommaso, possiamo dire che la Regola è tutta qui.

«Ma del servo di Dio — prosegue p. Stofella — è tutta l'opera di selezione, di compendio o di adattamento e tutto l'ordinamento. Se preferì le formule altrui, fu perché le trovò rispondenti al suo personale pensiero, perché le pensò meglio accette all'autorità della Chiesa, ed anche perché gli offrivano modo di rannic-

chiarsi meglio in quel «Buseta e taneta» che, preso già per motto, finì per divenirgli un bisogno. Nel mosaico che ne risultò tuttavia il Servo di Dio riconobbe il disegno tal quale l'aveva vagheggiato — come egli disse — per un'ispirazione del cielo» (cf. CF 185).

Ne era risulato un Codice capace di far delle case religiose, come si usa dire commentando il nuovo Codice di Diritto canonico — delle fucine di santità, delle vere Scuole di servizio divino come le definiva S. Benedetto, delle accademie per apostoli parati ad omnia.

I giudizi sulle Costituzioni del Bertoni dati da illustri personaggi, ci confermano sulla grandezza dell'uomo di Dio e del profeta:

Il Vicario generale della Diocesi: «Un tesoro di dottrina ed erudizione ecclesiastica ed ascetica»;

I PP. Mignardi e Ferrari della C.d.G. ammirarono lo spirito e la dottrina dell'uomo santo che le ha dettate.

Un consultore della Congregazione dei Vescovi e Regolari di cui non si conosce il nome: «Son fatte con grande ingegno, sapienza e spirito»;

«Sono idonee a formare uomini dotti nelle discipline ecclesiastiche, dediti alle virtù evangeliche, e strenui operai nella Vigna del Signore».

Una riflessione sulle Costituzioni.

La parte del Regime risente del tempo e sappiamo che il Fondatore voleva il Superiore generale a vita, descrivendone le convenienze, come si usa nei monasteri e presso i Gesuiti.

Una cosa rimane attuale fra le tante nelle Costituzioni del Bertoni: L'autorità come frutto di unità.

Osservando le Regole di S. Ignazio risulta che il capitolo sul regime è preceduto dal capitolo sulla unione dei Confratelli; sembra quasi che una cosa dipenda dall'altra.

Questo pure riscontriamo nelle Costituzioni del Bertoni.

L'obbedienza non è vista come una esecuzione di volontà esterna, ma piuttosto come frutto di unione personale e di amore al superiore capo.

In questa visione la Congregazione deve sgorgare come conseguenza dell'amore di Dio e dell'unione di tutti i membri. Per questo nella Compagnia di Gesù si richiede una severa selezione di quanti desiderano entrare: «Un troppo grande numero di soggetti — dice S. Ignazio nella Regola 657 — i cui vizi non siano ben mortificati, rende impossibile il buon ordine, così come l'unione, che è talmente necessaria in Cristo Signore, perché si mantenga il buono stato e il funzionamento della Compagnia».

In armonia con questi concetti troviamo nel Compendio che il P. Marani ha presentato alla S. Sede nel 1853 per la approvazione delle Costituzioni delle condizioni di grande generosità per quanti desiderano far parte dell'Istituto di D. Gaspare:

«Chi dà il proprio nome a questa Congregazione, tenga sempre davanti agli occhi la Beata Vergine Maria e S. Giuseppe.

Da questi impari specialmente:

l'amore alla povertà,

l'applicazione alla preghiera e alla meditazione;

l'obbedienza pronta, anche nelle cose difficili e contrarie alla natura,

l'amore di Dio alla cui gloria unicamente deve applicarsi, e l'amore del prossimo il cui bene spirituale si sforzi di procurare anche a spese della propria vita.

Con queste premesse di generosità e dedizione totale, il modo di governo risulta senz'altro di poca importanza.

Grazie alla Chiesa che riconosce la santità del Nostro Legislatore e Padre e grazie a quanti hanno lavorato per questa causa. A noi la fierezza di esser figli di tanto Padre.

P. Silvio Tomasi

INDICE

Saluto del Rev.mo Superiore Generale, P. José Luiz Nemes ..... pag. 13

P. Nello Dalle Vedove:
«Don Gaspare Bertoni uomo dotto e santo» ..... pag. 15

P. Cornelio Fabro:
«Gaspare Bertoni testimone del soprannaturale» ..... pag. 37

P. Giuseppe Cappellina:
«Timore di Dio e speranza nel Bertoni» ..... pag. 61

P. José Alberto Moura:
«O Espírito Santo no Carisma do Pe. Gaspare Bertoni» ..... pag. 73

P. Ignazio Bonetti:
«Il mistero pasquale e nella vita di S. Gaspare Bertoni» ..... pag. 89

P. Silvano Controne:
«Le Missioni Popolari... nel Bertoni e negli Stimmatini» ..... pag. 103

P. Pius Murray:
«Un ritratto in noi stessi di Gesù Cristo:
La speranza, il santo abbandono e la vita stimmatina» ..... pag. 133

P. Giuseppe Henchey:
«S. Gaspare Bertoni una speranza missionaria, formata ed espressa
nelle sue devozioni e nel suo servizio ecclesiale» ..... pag. 143

P. Silvio Tomasi: *«Il Bertoni: legislatore»* ..... pag. 161

Finito di stampare
nel mese di febbraio 1990
da Edizioni Stimmgraf - Verona